
3 1761 07884094 9



STUDI DI STORIA ANTICA
PUBBLICATI DA GIULIO BELOCH

Fascicolo VI

BIANCA BRUNO

LA TERZA GUERRA SANNITICA



ROMA
ERMANNO LOESCHER & C.°
(Bretschneider & Regenberg)

1906

F. Centenari e C., Tipografi - Roma

SOMMARIO

I. Le guerre di Roma dal 304 al 298 . . . . *Pag.* 1

Guerra con gli Equi, confusi da Livio coi Marsi (1-5) Falsa spedizione del console Valerio in Etruria e formazione dell'anno dittatorio 301 (5-10). La pretesa longevità di Valerio Corvino (10-11). Fondazione di Narnia e vittoria sui Sabini, confusi con i Sanniti (12-16). Il *tumultus gallicus* del 299 (16-18).

II. La guerra sannitica dal 298 al 295 . . . . » 18

Alleanza coi Lucani (18-21). Conquista di Boviano e contraddizioni della tradizione riguardo ai consoli Cornelio e Fulvio (21-25) Guerra devastatrice del Sannio nel 297-296 e insuccessi di Appio Claudio contro gli Etruschi e i Sabini, confusi una seconda volta con i Sanniti (25-32).

III. La battaglia di Sentino. . . . . » 33

Il *tumultus gallicus* del 295 e tentativo di nascondere la sconfitta romana (33-39). Alleanza coi Camerti e popoli presenti a Sentino (39-41). Data della battaglia di Sentino (41-42). L'invasione sannitica in Campania nel 296-295 e falsa spedizione del pretore Appio Claudio (42-44).

IV. La guerra sannitica dalla battaglia di Sentino a quella di Aquilonia . . . . » 45

Grandi divergenze tra gli antichi annalisti, i Fasti Trionfali e Livio (45-50) Inverosimiglianza della

narrazione liviana (50-51). Falsificazioni per nascondere la sconfitta di Postumio, a cui son attribuite le imprese del collega; inversione della narrazione: Postumio sconfitto a Luceria (51-56). Vittoria di Atilio sui Volsiniesi e sui Sabini, che sono di nuovo confusi con i Sanniti (56-59). Fabio Pittore (59-60).

V. La battaglia di Aquilonia . . . . *Pag.* 61

Inverosimiglianze della narrazione liviana (61-69). Ubicazione di Aquilonia e di Cominio (69-70). Pretesa guerra sannitica di Carvilio (71 73). Anticipazione della guerra con i Falisci dal 292 al 293 (74-76).

VI. Gli ultimi anni della guerra sannitica . . . . » 77

Le poche fonti a noi pervenute e loro generale concordanza (77-89). I consoli plebei del 292 e 291 (89-92). Poca probabilità della nomina di un dittatore alla sconfitta di Fabio Gurgite e credibilità della sconfitta, o della rivincita del console (92-102). L'azione del console Postumio (102 106).

VII. Le vittorie di Manio Curio Dentato . . . . » 107

Divergenze tra le fonti se la guerra sannitica continuasse o no insieme con la sabina nel 290; vittoria di Curio Dentato sui soli Sabini (107-111). Successi di Cornelio Rufino (111-113). La guerra sabina dal 308 al 290 (114-115).

VIII. La cronologia di Polibio e l'entrata in carica dei consoli . . . . » 116

La cronologia delle guerre galliche in Polibio e in qual modo egli contasse gli intervalli tra un anno e l'altro (116-119). Opinione del Soltau sulla data della battaglia di Sentino e l'entrata in carica dei consoli. Il termine dell'anno consolare in questo tempo è tra gl'Idi d'aprile e le Calende di maggio (119-122).

I.

LE GUERRE DI ROMA DAL 304 AL 298.

Subito dopo la pace del 304, Livio (IX, 45) ci parla degli Equi, che da molti anni cospiravano più o meno apertamente contro Roma, schierandosi, specie negli ultimi tempi, dalla parte dei Sanniti; i Romani quindi, non avendo ora più da temere per conto di questi ultimi, non cercano che un pretesto per sbarazzarsi degli incomodi vicini; la guerra è dichiarata; i due consoli, P. Sulpicio Saverrione e P. Sempronio Sofo, muovono insieme alla spedizione, trovano gli Equi, per la mancanza di una autorità centrale, incerti e divisi, li vedono fuggire prima ancora di venire alle mani e si mettono senz'altro a devastarne il territorio, finchè, prese in cinquanta giorni trentuna città e distrutta quasi interamente la popolazione, *nomenque Aequorum prope ad internecionem deletum,* tornano a Roma, dove si celebra il trionfo.

Questa versione di Livio s'accorda con quella di Diodoro (XX, 101), in modo da far pensare a una fonte comune, che però non fu usata direttamente, almeno da una delle due parti. Difatti ci sono alcune divergenze, poichè le città prese dai Romani sono per Diodoro non già trentuna, ma quaranta; però questa differenza nelle cifre non ci può preoccupare, perchè qui si tratta certamente di semplici borgate ed è facile alterarne il numero. Ma è più importante vedere che mentre Livio crede bene di far partecipare alla impresa i due consoli insieme, Diodoro fa dirigere la spedizione dal solo Sempronio, il quale poi celebra un grande

trionfo (θρίαμβον κατήγαγεν ἐπαινούμενον). Queste parole s'accordano con la versione dei Fasti Trionfali (1) per il 304, la quale è quindi la più attendibile, tanto più che in fondo poi non discorda nemmeno dallo stesso Livio, che usa qui, a caso o ad arte, la forma impersonale: *de Aequis triumphatum*. Del resto sarebbe anche difficile ammettere che nello stesso anno in cui si era fatta una pace così importante e in un periodo di turbamenti interni (2) si facesse questo spreco di forze contro un nemico tanto meno potente dei Sanniti.

Ridotti al silenzio gli Equi, Roma, per rafforzare tra di loro la propria influenza, fonda la colonia di Alba Fucente (303 a. C.), a Nord-Ovest del lago Fucino, in una forte posizione e in modo da poter dominare non solo gli Equi, ma anche i popoli circostanti, con la maggior parte dei quali aveva stretto alleanza (3). Se non che gli Equi non sopportano in pace questa rocca nelle loro terre e tentano un assalto (302 a. C.), ma sono respinti dagli stessi coloni e per di più toccano una buona sconfitta da parte del dittatore C. Giunio Bubulco, inviato in fretta da Roma. Questi, avendo in soli otto giorni domati gli Equi, se ne torna in città, dove trionfa e dedica il tempio della Salute (4), che aveva votato da console e dato in appalto da censore.

(1) Act. Triumph. ad a. 304 (C. I. L. I² p. 45): *P. Sempronius P. f. C. n. Sophus ann. CDXLIX cos. L* (*sic*) *de Aequeis VII K. Oct. P. Sulpicius Ser. f. P. n. Saverrio an. CDXLIX cos. de Samnitibus IV k. Nov.*

(2) Siamo ai tempi di Gneo Flavio e dell'introduzione delle quattro tribù urbane per opera di Q. Fabio.

(3) Nel 304, dopo la vittoria sugli Equi, si era concessa l'alleanza ai Marsi, Peligni, Marrucini ed anche ai Frentani (sebbene Diodoro XX, 101 riguardo a questi ultimi differisca da Livio IX, 45, ma è probabilmente una sua dimenticanza). Alla fine del 302 si fece poi alleanza anche coi Vestini, che l'avevano chiesta (Liv. X, 3, 1).

(4) Il tempio della Salute fu dipinto nel 304 da Fabio Pittore, secondo Plinio (N. H. XXXV, 19); Valerio Massimo per altro (VIII, 14, 6) dice che C. Fabio dipinse le pareti del tempio della Salute, che C. Giunio Bubulco aveva dedicato. Questo però è in opposizione con Livio, che pone la *dedicatio* non prima, ma dopo del 304; contraddizione che sarebbe evitata, se Valerio Massimo avesse detto *dedicavit* invece di *dedicaverat*; del resto è inutile ogni argomentazione, perchè sulla data di Plinio non c'è da fondarsi.

Il trionfo è ricordato anche dai Fasti Trionfali (1) e se non ci fidiamo troppo della facilità della vittoria, ottenuta in otto giorni, non abbiamo però argomenti per negarla. Ormai dunque la nazione equa potrà dirsi veramente spenta. È vero che questo ci pareva fosse accaduto già nel 304, secondo la frase di Livio *prope ad internecionem*, però non bisogna interpretarla alla lettera, ma come una buona esagerazione; e d'altra parte quella notizia isolata che abbiamo in Livio (X, 9, 7) per l'anno 300: *bellum ab eodem consule* (M. Valerius) *haudquaquam memorabile adversus rebellantes Aequos, cum praeter animos feroces nihil ex antiqua fortuna haberent, gestum est*, non fa davvero pensare a un risorgimento di questa gente, anzi quell'*haudquaquam memorabile* fa sospettare che in fondo poi nemmeno Livio ci credesse tanto. Più oltre però Livio stesso ci parla della colonia di Carsioli, anzi ce ne dà due volte la notizia: la prima volta (X, 3, 2) dice che a Roma s'ebbe un gran terrore, perchè *nuntiabatur... Marsos agrum vi tueri in quem colonia Carseoli deducta erat quattuor milibus hominum scriptis*, e questo sarebbe nell'anno 302-301, o, per esser più precisi, in quell'anno che negli atti ufficiali era notato come dittatorio (301); la seconda volta poi Livio ci dice brevemente: *eodem anno* (298) *Carseolos colonia in agrum Aequiculorum deducta* (X, 13, 1). È naturale che di queste due notizie l'una escluda l'altra e che quei Marsi che spaventano Roma nel 301 non possono essere altro che Equi, perchè nel loro territorio era la nuova colonia. Per stabilire dunque l'anno della fondazione di questa, bisogna scegliere tra il 298 e il 301; ora, siccome i Romani s'erano accorti che la forte posizione di Alba non bastava a garantire i loro interessi nel paese degli Equi, perchè era troppo distante dalla città, vollero avere un altro punto di appoggio più vicino e questo fu appunto Carsioli, a metà strada tra Roma ed Alba.

Se questo è, perchè mai dovevano aspettare fino al 298,

(1) Act. Triumph. ad a. 302: *C. Iunius C. f. C. n. Bubulcus Brutus II an. CDLI dict. de Aequeis III k. Sext.*

proprio l'anno in cui ricominciò la guerra coi Sanniti (1)? Non è più naturale che ci abbiano pensato, sentendo del pericolo corso da Alba per parte degli Equi, e cioè subito dopo la vittoria di Bubulco nel 302? Allora nel 302-301 si avrebbe la fondazione della colonia di Carsioli, la quale, come quella che l'aveva preceduta, è assalita dagli Equi, e contro costoro è mandato il dittatore Valerio, che li vince con la solita facilità (2). Ma allora qui abbiamo per due anni di seguito due vittorie dello stesso personaggio sullo stesso popolo e per giunta uno di questi due anni è dittatorio e avremmo:

302-301, il dittatore Valerio vince i Marsi (Equi), che insidiavano Carsioli;

300, il console Valerio vince gli Equi ribelli (Liv. X, 9, 7). Le due imprese quindi non sarebbero altro che una duplicazione dello stesso fatto, e cioè quella terza guerra contro gli Equi, a cui abbiamo accennato più sopra, e che pareva così poco autentica, verrebbe a meritare maggior fede da questo ordinamento.

Nulla poi impedisce che Valerio abbia preso, dopo la prima battaglia con gli Equi, le loro città di Milionia, Plestina, Fresilia, che noi non siamo in grado di identificare, e che abbia poi multato di una parte del territorio quel popolo che Livio (X, 3, 5) chiama col nome di Marsi: *conpulsis deinde in urbes munitas Milioniam, Plestinam, Fresiliam intra dies paucos cepit, et parte agri multatis Marsis foedus restituit*. L'unica cosa che può farci pensare è questo *foedus restituit*, perchè non sappiamo di un *foedus* dato agli

(1) Senza dire che nel 298 bisognerebbe negare la storia dell'assalto di Carsioli da parte degli Equi, perchè Valerio nel 298 non ci entra. Può essere del resto benissimo che la notizia di Livio per quest'anno, che pare attinta a fonti più antiche, sia autentica e che la colonia di Carsioli sia stata fondata definitivamente solo nel 298.

(2) Si ha la notizia non solo della sua vittoria (Liv. X, 3, 5), ma anche di un trionfo (ACT. TRIUMPH. ad a. 301: *M. Valerius M. f. M n.. Corvus an. CDLII, IV dict. II de Etrusceis et Marseis X k. Decembr.*); nei Fasti Trionfali si nota lo stesso errore di Livio riguardo ai Marsi = (Equi).

Equi, ma se Livio, per errore, li ha chiamati Marsi, è naturale che ora faccia loro rendere quel *foedus* che avevano avuto già nel 304, come sappiamo da lui stesso (IX, 45, 18) e da Diodoro (XX, 101).

Ora dunque gli Equi sono finalmente domati davvero; infatti non se ne sente più parlare e Cicerone ci fa sapere che poi fu loro concessa la *civitas*, come ai popoli circostanti: *maiores nostri Tusculanos, Aequos, Volscos, Sabinos, Hernicos in civitatem etiam acceperunt*, presto o tardi che ciò fosse (1).

Nel 299, poi, sappiamo da Livio (X, 9, 14) che furono fatte due nuove tribù, l'Aniense e la Teretina, e se per fondarle si aspettò sino al tempo dei censori P. Sempronio Sofo e P. Sulpicio Saverrione, è segno che non si ebbero che allora terre bastanti per due tribù, cioè si saranno ascritte alla tribù Aniense le terre tolte agli Equi nella guerra tra il 304 e il 300.

Così terminò questa guerricciuola, come unicamente poteva terminare, cioè con la completa vittoria dei Romani, che estendono il loro territorio fino al centro della penisola e che, con l'alleanza di tutte quelle popolazioni fino all'Adriatico, cercano di formare una barriera fra l'Italia meridionale e la settentrionale.

***

Ma, secondo la tradizione liviana, l' impresa contro gli assalitori di Carsioli non fu la sola compiuta quell'anno dal dittatore M. Valerio; egli era stato eletto anche per sedare la ribellione dell'Etruria, che si sollevava, perchè la potente famiglia dei Cilnii era stata cacciata da Arezzo; quindi, compiuta la prima impresa, ritornò a Roma per riprendere gli auspicî. Però, durante la sua assenza, il *magister equitum* (2), che probabilmente aveva condotto l'esercito in ter-

(1) Cic., *De off.*, I, 11, 35. Certo non potè essere altro da principio che una *civitas sine suffragio*.

(2) Lo stesso Livio non sapeva bene chi fosse questo *magister equitum:* egli dice che il dittatore prese per *magister equitum* M. Emilio

ritorio etrusco (diciamo probabilmente, perchè Livio (X, 3, 6) non lo dice in modo esplicito), foraggiando, cade in un'insidia nemica ed è costretto a fuggire al campo, dopo aver perduto parte dei suoi uomini e delle insegne. Appena si conosce questo a Roma, la città ne ha tanto terrore, che teme un'invasione etrusca e si prepara alla resistenza, come se da un momento all'altro dovesse veder comparire all'orizzonte un esercito nemico; ma il dittatore Valerio, partito in fretta con tutti i giovani che può raccogliere, trova l'esercito tranquillo e sicuro per merito del *magister equitum* e le schiere smaniose di combattere per rifarsi dell'ingiuria subìta. Allora muove il campo e s'inoltra fino al territorio di *Rusellae*, dove i nemici lo seguono. Intanto gli Etruschi tentano inutilmente di circondare con un'insidia un presidio romano, a capo del quale sta il legato Gneo Fulvio, ma questi capisce il loro disegno per mezzo degli interpreti di *Caere*, e combatte apertamente coi nemici. Ma le forze non gli bastano e sta per soccombere, quando il dittatore Valerio, che a bella posta aveva ritardato ad arrivare per far stancare maggiormente gli Etruschi, sopraggiunge a rinfrancare le schiere romane e, naturalmente, ottiene subito la vittoria e mette in fuga i nemici. Questi chiedono la pace, che è loro negata, ma ottengono una tregua di due anni, e intanto il dittatore Valerio ritorna trionfante a Roma (1).

Paolo e poi prosegue (X, 3, 4): *id magis credo, quam Q. Fabium ea aetate atque eis honoribus Valerio subiectum: ceterum ex Maximi cognomine ortum errorem haud abnuerim.* Dunque preferisce, più o meno rettamente che sia, M. Emilio Paolo; ma più avanti (X, 3, 7), parlando della fuga romana, pare che venga invece a preferire Fabio, pur di trovare una buona scusa per quella sconfitta. I Fasti Capitolini (C. I. L. I², p. 21) per il *magister equitum* del 301 ci dicono: *Q. Fabius M. f. N. n. Maximus Rullianus II. abd. in e. l. f. e. mag. eq. M. Aimilius L. f. L. n. Paullus mag. eq.* Così i Fasti avrebbero rimediato alla confusione, tanto più che Fabio aveva la specialità di rifiutare, per una ragione o per l'altra, le cariche.

(1) Anche i Fasti Trionfali (ad a. 301) notano: *M. Valerius M. f. M. n. Corvus an. CDLII, IV dict. II de Etrusceis et Marseis X k. Decembr.*

Però contro tutto questo racconto così particolareggiato sta un'altra versione, riferita da Livio stesso (X, 5, 13), secondo la quale Valerio pacificò l' Etruria senza combattere, calmando semplicemente l' insurrezione d'Arezzo e rimettendo i Cilnii al potere.

In ricompensa delle sue vittorie è naturale che Valerio da dittatore fosse fatto console, anzi fu nominato, secondo alcuni, mentre era assente da Roma e senza che lo chiedesse nemmeno, e a collega gli si diede Q. Appuleio Pansa. Siamo così arrivati all'anno 300 a C., perchè Livio non conosce il 301, dato come dittatorio dai Fasti Capitolini; sappiamo che il 300 fu abbastanza tranquillo, *satis pacatae foris res fuere* (Liv. X, 6, 1), ci furono dei torbidi in città per le leggi Ogulnie, si ha la terza legge *de provocatione* e in ultimo quel *bellum haudquaquam memorabile* di Valerio contro gli Equi, mentre Appuleio cominciava l'assedio di Nequino nell'Umbria.

Questo è quanto dice Livio sugli anni 302 [301] 300; ma qui ci sono delle gravi obiezioni da fare: intanto per l' impresa in Etruria, come si può ammettere in questo tempo l' intervento di Roma nelle discordie interne di Arezzo? E d'altra parte quella versione che ci riporta Livio, per la quale non ci furono quell'anno guerre o vittorie romane sugli Etruschi, fa cadere tutta la storia delle imprese di Valerio. E poi, per non dire di quell'*ager Rusellanus*, fino al quale più tardi anche il console Postumio nel 294 condurrà il suo esercito, l' incertezza stessa in cui ci lascia Livio riguardo ai luoghi ove si svolsero i fatti (1) ci fa più che mai dubitare di questo racconto.

Ma bisogna chiarire un'altra questione: in che anno bi-

(1) Che non dica dove fosse il presidio guardato dal legato Gneo Fulvio e insidiato dai nemici, pazienza! Doveva essere nell'agro rusellano e ci basta; ma che non dica in qual posto il *magister equitum* toccasse quella sconfitta che spaventò tanto Roma, è cosa più grave.

Quanto al trionfo di Valerio, i Fasti Trionfali (ad a. 301) ne fanno menzione, dicendo: *de Etrusceis et Marseis*; ma che valore possono avere, dal momento che si riferiscono a un anno dittatorio? Probabilmente qui i Fasti avevano una fonte simile a quella di Livio.

sognerà ammettere il dittatore Valerio Massimo e le sue imprese? Gli atti ufficiali lo ascrivono al 301, e ci avvertono che in quest'anno non ci furono consoli. Però questo era contrario alla costituzione stessa di Roma, perchè i dittatori dovevano uscire di carica quando uscivano di carica i consoli che li avevano nominati; quest'anno 301 non è altro che una interpolazione come il 309, il 324 e il 333; e allora bisogna stabilire se si sceglierà per Valerio il 302 o il 300.

Livio l'attribuisce al 302, ma, poichè abbiamo:

302	M. Livio Dentre M. Emilio Paolo	Consoli
	C. Giunio Bubulco M. Titinio	dict. mag. eq.
301	M. Valerio Massimo Corvo dict. M. Emilio Paolo mag. eq. *suffectus*, in luogo di Fabio Rulliano	
300	M. Valerio Massimo Corvo Q. Appuleio Pansa	Consoli,

se uniamo, secondo Livio, il 301 al 302, avremo prima di tutto l'anno 301-302 pieno di imprese (contro gli assalitori di Alba, contro Cleonimo (1), contro gli assalitori di Car-

(1) Quanto all'impresa contro Cleonimo, ecco quello che sappiamo: Livio (X, 2) dice che lo spartano Cleonimo, approdato in Italia, prese la città di *Thuriae* nei Sallentini e che contro di lui fu mandato il console Emilio, il quale lo mise facilmente in fuga, rendendo la città ai suoi cittadini e pacificando la regione. Ma più oltre poi Livio riferisce anche un'altra versione, che non pare sia da lui preferita, secondo la quale l'impresa sallentina era dovuta non già al console Emilio, ma al dittatore Bubulco, il quale anzi avrebbe messo in fuga il nemico molto più presto, perchè non avrebbe avuto nemmeno bisogno di venire alle mani. Poi Livio prosegue a parlare di Cleonimo, che si sarebbe recato nelle terre dei Patavini, ma questo non entra nel nostro argomento. Diodoro (XX, 104 e 105) ci dice che i Tarentini con Cleonimo erano in guerra con i Lucani e i Romani, poi narra diverse vicende di questa guerra e conferma la narrazione liviana, dicendo che da Corcirà, di cui aveva fatto la sua rocca, lo spartano faceva diverse scorrerie, e che in una di queste, in cui

sioli, contro gli Etruschi), mentre l'anno 300 non avrebbe altro che quel *bellum haudquaquam memorabile* contro gli Equi e il principio dell'assedio di Nequino. La cosa veramente pare un poco strana; ma l'ammetterla non è poi tanto difficile; piuttosto noi troviamo due dittatori nel medesimo anno, cosa che, se non è assolutamente inammissibile, ci dà però molto da pensare: bisognava che il dittatore precedente a Valerio deponesse molto presto la sua carica per dar tempo alla nomina d'un successore e questi, a sua volta, doveva affrettarsi a compiere le imprese contro gli assalitori di Carsioli e contro gli Etruschi (siamo sempre nella tradizione), se non voleva restare lì in asso all'uscir di carica del console, che lo aveva nominato. Per questo dunque certamente Livio, che voleva essere coerente a sè stesso, ci dice che l'impresa del dittatore Bubulco contro gli Equi non era durata che otto giorni, e delle due versioni sull'impresa contro Cleonimo nelle terre dei Sallentini, preferisce quella che ci fa andare il console Emilio. Difatti, se il dittatore Bubulco fosse andato fin nell'Italia meridionale, non avrebbe potuto sbrigarsi tanto presto da lasciar tempo al suo successore Valerio di compiere nello stesso anno la spedizione contro gli assalitori di Carsioli, col relativo ritorno a Roma per riprendere gli auspicî, e l'altra spedizione in Etruria. Tutto ciò sempre sotto i medesimi consoli che avevano nominato i due dittatori non poteva certamente accadere; ma allora perchè mai Livio o la sua fonte non avrà unito i fatti del 301 a quelli del 300? La cosa si spiega facilmente, pensando che in questo modo si sarebbe menomata la fama del glorioso Valerio, che la tradizione si compiace a rappresentarci in una carriera politica straordinariamente lunga.

Invece porre il dittatore del 301 nel 300 è cosa molto più facile e naturale, tanto per i personaggi, quanto per le imprese compiute: quanto ai personaggi, sappiamo che a Roma si poteva benissimo essere consoli e dittatori nello stesso

aveva espugnato una città, fu sopraffatto dagli ἀπὸ τῆς χώρας βάρβαροι e da una tempesta, per cui fu costretto a rifugiarsi a Corcira.

tempo, come per esempio per il 339 e per il 207 è detto espressamente da Livio e come dimostra il Mommsen (1). Del resto, anche se alcuno restasse poco persuaso da questa dimostrazione, per gli esempi che vi sono citati, l'annessione del 301 al 300 non ne sarebbe per nulla infirmata, perchè ad ogni modo abbiamo nel 300 M. Valerio, console. Quanto poi alle imprese compiute da questo personaggio nel 301 e nel 300 abbiamo già dimostrato che l'impresa del dittatore Valerio contro gli assalitori di Carsioli non poteva essere altro che la guerra del console dello stesso nome contro gli Equi nel 300; e quanto all'impresa etrusca abbiamo pure visto quanto poca fede meritasse. Ne segue dunque che è meglio attribuire questa dittatura all'anno 300 a. C., contrariamente a ciò che si trova in Livio; così si risolve questo problema cronologico dei Fasti, e si vede anche in che modo potè formarsi l'idea dell'ultimo anno dittatorio: probabilmente l'annalista, che fu la prima causa dell'errore, non trovò naturale che un personaggio potesse essere dittatore e console nello stesso tempo, oppure volle amplificare la fama di M. Valerio; così per l'una o per l'altra ragione, la miglior soluzione che potè trovare fu di distribuire le imprese del magistrato in due anni consecutivi.

*
* *

Ma non abbiamo finito ancora di parlare di M. Valerio, perchè nel 299 è di nuovo console, anzi per poco non è fatto dittatore per la terza volta, come avrebbe voluto il Senato; invece deve contentarsi d'accettare il consolato in surrogazione di T. Manlio Torquato (2), morto per una caduta da cavallo, e proseguire in sua vece la guerra contro gli Etruschi. Della guerra etrusca diremo più avanti; piuttosto, siccome questa è l'ultima volta (3) che sentiamo parlare di

(1) Liv, VIII, 12, 13 e XXVIII, 10, 1. - Mommsen, *Staatsr*, I³, p. 514, n. 1.

(2) Anche i Fasti Capitolini (ad a. 299) fanno menzione di questa surrogazione del console.

(3) Veramente lo troviamo ancora nel 297 come *trib. mil.*, ma non

M. Valerio, è forse opportuno parlare della sua pretesa longevità; su questo personaggio abbiamo numerose notizie e Cicerone (*De Senect.*, 17,60) ci dice che arrivò ai cento anni, che anche in età avanzata si manteneva forte e vegeto e che tra il primo e il sesto suo consolato c'era un intervallo di 46 anni. Lasciamo stare le diverse ipotesi fatte dai moderni per spiegare questa cifra di 46 anni, perchè non sappiamo in che modo contasse Cicerone, quindi si starebbe sempre nel campo delle ipotesi. Certo però che si resta meravigliati di vedere un uomo, eletto console per la prima volta a 23 anni nel 348 (1), occupare ancora la più alta magistratura dello Stato, e in tempo di guerra, nel 299, all'età di settantadue, o, non contando gli anni dittatoriali, di sessantotto anni. La cosa, è vero, non è assolutamente impossibile, ma c'è un altro argomento più forte che la rende poco probabile. Ecco infatti quale sarebbe stata la carriera politica di questo personaggio:

349	— trib. mil.	(Liv.	VII,	26,2 e altri)	
348	— cos.	(„	„	26,12 ;	Fasti Capitol. ad a.)
346	— cos. II	(„	„	27,5	„ „ „ „)
343	— cos. III	(„	„	28,10	„ „ „ „)
342	— dict.	(„	„	39,17	„ „ „ „)
340	— pont.	(„	VIII,	9,4)	
335	— cos. IV	(„	„	16,5	„ „ „ „)
[333]	— interrex	(„	„	17,5)	
321	— „	(„	IX	7,15)	
[309]	— legatus	(„	„	40,21)	
308	— praetor IV	(„	„	41,1)	
306	— censor	(„	„	43,25	„ „ „ „)
[301]	— dict. II	(„	X	3,3	„ „ „ „)
300	— cos V	(„	„	6,1	„ „ „ „)
299	— cos VI Suff.	(„	„	11,4	„ „ „ „)

sappiamo se sia lo stesso personaggio; Livio lo chiama semplicemente *M. Valerius*; del resto questo non aggiunge nè toglie nulla al nostro ragionamento. Anzi si può trattare qui di quel M. Valerio che fu console nel 312 (Liv. IX, 28,8) e nel 289, come sappiamo da Cassiodoro.

(1) Liv. VII, 26,12; Val. Max. VIII, 15,5. Meno male che gli han fatto cominciare presto la carriera!

In questa lista si nota subito che la carriera di Valerio può essere divisa in due parti, separate da un intervallo abbastanza lungo: la prima dal 349 al 335 (trascuriamo la carica di *interrex*), la seconda dal 310 al 299; cioè tra il primo e il secondo periodo, durante 25 anni, il famoso Valerio non avrebbe avuto nessun'altra carica dalla sua città, all'infuori di due semplici interregni: uno nel 333 (dittatorio) e uno nel 321. La cosa questa volta è troppo strana per poter essere ammessa, quindi è da ritenere che abbiamo da fare con due personaggi dello stesso nome e che la famosa longevità di Valerio non può essere che una favola (1).

***

Torniamo ora alla narrazione di Livio: sappiamo da lui (X, 8 seg.) che nell'anno 300 il console Appuleio aveva cominciato l'assedio di Nequino, sulla Nera, ma che non era riuscito a prender la città a causa della fortissima sua posizione, di modo che fu costretto a lasciare a metà l'impresa, perchè la continuassero i nuovi consoli; così l'assedio proseguì nel 299, ma minacciava di tirare in lungo chi sa quanto, se non fosse stato il tradimento di due Nequinati, che offrirono ai Romani il mezzo di entrare in città. Oramai non c'era più nulla di difficile da compiere e Roma da questo momento poteva dirsi padrona d'una fortissima posizione per farne un baluardo contro gli Umbri. La colonia di diritto latino che vi si manderà prenderà dal fiume vicino il nome di Narnia.

Questo è il racconto di Livio, il quale non ci fa sapere il nome del console che condusse a termine l'assedio, ma i Fasti Trionfali notano un trionfo ottenuto sui Nequinati nel 299 dal console M. Fulvio Petino, uno dei due eponimi di quest'anno, quindi non possiamo avere su ciò nessun dubbio. Il male è che notano anche un trionfo dello stesso console sui Sanniti (2), mentre Livio non parla nemmeno di

(1) Probabilmente quel Valerio, console nel 312 e nel 289, è tutta una persona col Valerio di cui abbiamo notizie dal 310 al 299.

(2) ACT. TRIUMPH. ad a. - *M. Fulvius Cn. f. Cn. n. ann. CDLIIII Paetinus cos. de Samnitibus Nequinatibusque VII. k. Oct.*

una battaglia con questo popolo nel 299, invece egli narra che solo nel 298 si strinse alleanza coi Lucani e che ricominciarono le ostilità col Sannio.

Riguardo a questo problema troviamo una soluzione (1) a pag. 386 del primo volume dei *Pighii Annales*, dove il M. Fulvio Petino di Livio e degli Atti Trionfali è identificato con un Fulvio Nobiliore, di cui parla Frontino, e quanto alla difficoltà del diverso cognome vi si dice che a questo tempo *Paetini Fulvii plures item Nobiliores appellabantur* e che d'altra parte non ci erano poi altri a cui convenissero le imprese narrate da Frontino: *adeo nisi hic M. Fulvius fuerit qui stratagemate Samnites vicerit*; *alium postea non invenio*, *qui cum imperio iis populis bellum intulerit et victoriam grandem de iis obtinuerit*. È necessario dunque sentire la narrazione di Frontino: egli (*Strat.* I, 6, 1) racconta che Fulvio Nobiliore, conducendo l'esercito dal Sannio in Lucania, saputo che i nemici volevano assaltargli la retroguardia, *fortissimam legionem primo ire*, *ultima sequi iussit inpedimenta*; così, mentre i nemici si fermavano a depredare, egli li circondò e li vinse. Fino qui certamente non si tratta proprio di una vittoria per i Romani, anzi pare si tratti di una vera fuga, come appare anche più chiaramente appresso (I, 6, 2), perchè lo stesso Fulvio, *hostibus tergum eius in itinere prementibus*, *flumine interveniente non ita magno, ut transitum prohiberet*, *moraretur tamen rapiditate, alteram legionem in occulto citra flumen conlocavit*, *ut hostes paucitate contempta audacius sequerentur*, e, al solito i nemici finiscono per avere la peggio. In un altro punto poi (I, 11, 2) troviamo Fulvio ancora una volta in un momento molto pericoloso, *cum adversus Samnitium numerosum exercitum et successibus tumidum parvis copiis necesse haberet decertare*. Ma egli, da uomo ricco d'espedienti, seppe togliersi d'impaccio anche questa volta, perchè fece credere ai suoi soldati d'aver corrotta coll'oro una legione nemica e con questa persuasione li rianimò talmente, che *praeclara victoria commisso statim bello parata est*.

(1) Accettata anche dal Mommsen, C. I. L. I[1] p. 16 e 17, dove parla dell'iscrizione di Scipione Barbato.

Dunque il console M. Fulvio certo nel 299 fece una spedizione nel Sannio, non ebbe però successi troppo felici e allora passò in Lucania, dove ebbe a combattere ancora una volta coi Sanniti e forse con migliore fortuna; ma, vittoria o no, certo noi abbiamo in Frontino e nei Fasti Trionfali due prove per asserire che una guerra col Sannio ci fu già dal 299 e ce n'è una traccia anche in Livio, dove dice (X, 11, 7) che i Picenti, nuovi alleati, avvertono i Romani: *Samnites arma et rebellionem spectare*, *seque ab iis sollicitatos esse*. Allora, ammettendo ciò, ci domandiamo come mai Livio non racconti nulla di questa guerra, tanto piu se ebbe termine con una vittoria, e l'unica risposta che troviamo è che doveva trattarsi di una vera e propria sconfitta romana, per cui l'annalista la lasciò prudentemente sotto silenzio.

In questo modo però, come si è anticipato di un anno il principio della ostilità col Sannio, bisogna anticipare pure di un anno l'alleanza coi Lucani, altrimenti non si comprenderebbe perchè mai Fabio, sconfitto nel Sannio, si recasse poi in Lucania. Però se Livio seguiva una fonte che taceva il primo anno di guerra coi Sanniti, è naturale che ponesse quest'alleanza nell' anno seguente 298, che per lui era il primo della guerra.

Tale all'incirca dev'essere il ragionamento, che si fa per sostenere questa opinione e che è stato accettato anche dal Mommsen. Ma, se vale quel fatto, di cui si serve lo stesso Mommsen per l' anno 298 (1), che cioè, quando nei Fasti Trionfali troviamo una vittoria riportata da un solo magistrato in un dato anno su diversi popoli, questi sono nominati nello stesso ordine in cui sono stati vinti, troveremmo che nel 299 il console M. Fulvio vinse prima i Sanniti e dopo di essi i Nequinati. Ora, sarebbe abbastanza strano che Roma badasse a ricominciare la lotta col Sannio, trascurando l'impresa di Nequino cominciata dall'anno precedente, specialmente dopo aver visto che l' occupazione di questa rocca era cosa tutt'altro che facile. E tanto più ci sembrerà strano questo, se il console, prima di recarsi a

(1) C. I. L., I[1] p 16, 17.

proseguire la conquista della futura colonia romana, si sarà recato, secondo quel che dice Frontino, nel Sannio prima e poi in Lucania. Dunque: o è falso che siano stati vinti i Sanniti prima dei Nequinati, o è falso che M. Fulvio Petino sia tutt'una persona col Fulvio Nobiliore degli *Strategemata*. Quanto al primo argomento, non c'è nessuna ragione per affermare o negare la precedenza della vittoria sui Sanniti; quanto al secondo argomento forse qualche ragione per negare l'identità dei due Fulvi c'è: nei *Pighii Annales*, citati più sopra, si dice che in questo tempo c'erano dei *Fulvii Paetini* che si chiamavano anche *Nobiliores*, e che tra tutti quelli che si trovano in seguito, questo del 299 è l'unico a cui convengano le imprese narrate da Frontino.

Ma il cognome di *Nobiliores* si trova pochissime volte per i Fulvii, e guardando la lista dei magistrati eponimi si ha, a parte il valore di questi cognomi nei Fasti:

322, L. Fulvius L. f. L. n. Curvus
305, M. Fulvius L. f. L. n. Curvus Paetinus
299, M. Fulvius Cn. f. Cn. n. Paetinus
255, Ser. Fulvius M. f. M. n. Paetinus Nobilior (1).

Con così pochi esempi non si può asserire che solo in quest'epoca i *Fulvii Paetini* abbiano avuto anche il cognome di *Nobiliores*; e, poichè si vede un'unione tra i Curvi, i Paetini e i Nobiliores, ci si domanda se non potrebbe il console del 322 essere quel Fulvio Nobiliore, di cui parla Frontino. Quanto alle imprese da lui compiute, troviamo in Livio (VIII, 38 segg.) per l'anno 322 una gran divergenza fra le tradizioni, perchè, mentre alcuni facevano fare una spedizione nel Sannio al dittatore A. Cornelio Arvina, altri dicevano invece che il dittatore era stato nominato solo per presiedere ai *ludi* romani, in luogo del pretore, che era malato, e che le imprese guerresche erano dovute ai due consoli, che avevano anche trionfato. Nelle imprese del dittatore Cornelio, che può essere stato quindi invece il console L. Ful-

(1) Nel 189, 159, 153 ci sono altri tre *Fulvii Nobiliores*, ma son troppo lontani dal nostro tempo e non ebbero certo nulla da fare coi Sanniti. Non dobbiamo quindi occuparci di loro.

vio, si nota, come per il Fulvio di Frontino, che i Romani fuggendo sono inseguiti dai nemici e che il console fa mettere i bagagli in disparte, affinchè i nemici si perdano a depredarli. Poi si parla di una battaglia campale in cui naturalmente i Romani riescono vincitori (e questa sarebbe la *praeclara victoria* di Frontino), e in fine Livio dice che quelli che attribuivano ai consoli queste imprese facevano andare dopo di esse il console Fabio in Apulia, mentre noi ci aspettavamo di sapere che Fulvio fosse andato in Lucania. Ma, come nota lo stesso Livio, questo è un punto di grandi divergenze fra le diverse fonti, tanto che non si può sapere a chi si debba prestar fede. D'altra parte i Fasti Trionfali darebbero ragione a chi parlava di imprese condotte dai consoli invece che dal dittatore, perchè parlano di un trionfo di L. Fulvio sui Sanniti e del suo collega Fabio sui Sanniti e gli Apuli. Possiamo quindi ritenere che il Fulvio di Frontino sia quello del 322. Allora resterebbe da spiegare quel trionfo sui Sanniti nel 299 e l'ipotesi che si affaccia alla mente è che non si trattasse di Sanniti, ma di Sabini, e che quindi M. Fulvio, avviandosi all'assedio di Nequino, passando per il territorio dei Sabini, avesse combattuto con questi e ne avesse riportato vittoria. Così si spiegherebbe anche la precedenza di questo popolo sui Nequinati nei Fasti Trionfali; infatti, a parte ogni altra considerazione, la conquista di Narnia presuppone il possesso più o meno stabile del territorio intermedio, che apparteneva ai Sabini (1).

* * *

Nel 299 quanto al console T. Manlio Torquato non abbiamo da Livio altre notizie all'infuori di questa: che cioè, proprio al principio di una spedizione in Etruria, egli morì in seguito ad una caduta da cavallo. Ma questa volta la causa della guerra è più plausibile della precedente, condotta dal dittatore Valerio. Livio racconta (X, 10 e 11) che

(1) Anzi Dionigi d'Alicarnasso (apd. Steph. Byz. s. v. Ναρνία) disse Narnia città dei Sanniti; qui è evidente che questi pretesi Sanniti non erano altro che Sabini.

gli Etruschi, rompendo la tregua di due anni fatta dopo il ritorno dei Cilnii al potere, si preparavano a una guerra contro Roma, ma che furono disturbati nei loro preparativi dall'invasione di un grande esercito di Galli; allora essi *pecunia..., qua multum poterant, freti socios ex hostibus facere Gallos conantur* e li persuadono a unirsi con loro contro Roma. Fin qui non c'è nulla da dire; il male è che ora i Galli, da quei barbari di mala fede che erano, ricevuta una buona somma di denaro, col pretesto di essere stati colti dalla nostalgia del focolare domestico, dichiarano di non voler far guerra ai Romani, se prima non avranno ottenuto un po' di terreno in Etruria, ove fissare finalmente le proprie sedi; ma gli Etruschi non ne vogliono sapere di avere dei vicini così pericolosi, *ita dimissi Galli pecuniam ingentem sine labore ac periculo paratam rettulerunt*. Non era stato dunque per Roma che un falso allarme, ma lo spavento che se ne provò fu grandissimo, e senza alcun indugio si strinse alleanza con i Picenti. Intanto non si potevano lasciare impuniti gli Etruschi, e contro di loro si mandò il console T. Manlio, che, come abbiamo visto, morì prima di cominciare la campagna. In sua vece fu eletto console M. Valerio, che il Senato voleva nominare dittatore, e la venuta di lui spaventò talmente gli Etruschi, che nessuno osò uscire dalle fortezze, per quanto il console si affaticasse a devastare e bruciare campi e villaggi. Ma qui, sul più bello, quando ci domandiamo come mai Valerio non approffittasse dell'occasione per impadronirsi così facilmente anche di qualche città, la guerra etrusca resta sospesa, perchè i Picenti, da bravi alleati, avvertono i Romani delle ribellioni dei Sanniti, i quali cercavano di spingere anche loro alla guerra, sicchè *magna pars curae patribus ab Etruria in Samnites versa est*.

Tutto questo racconto di Livio, con tanti bei particolari, persuaderebbe poco anche chi non conoscesse il passo (II, 19) di Polibio (1), in cui si narra che i Galli, uniti agli Etruschi, fecero una scorreria nel territorio romano, portandosi via molta

(1) Più oltre preciseremo la cronologia di Polibio a questo riguardo.

preda : περιβαλλόμενοι λείας πλῆθος, ἐκ μὲν τῆς Ῥωμαίων ἐπαρχίας ἀσφαλῶς ἐπανῆλθον. Dunque tutto quel racconto della malafede dei Galli è una pura invenzione, messa lì per nascondere l'onta subita dai Romani, e anche quella spedizione di Valerio, che non sa fare altro che bruciare e devastare campagne e villaggi, senza avventurarsi contro le città, mentre i nemici non osano uscire dalle fortificazioni, ha tutta l'aria d'esser messa lì per controbilanciare uno scacco dei Romani; e allora noi ci domandiamo se quel Manlio, caduto da cavallo e morto quasi subito, non sia invece caduto e fatto prigioniero per mano di quegli invasori Etrusco-Galli. Certo la cosa non può che rimanere nel campo delle ipotesi, perchè non abbiamo come controllarla, ma nulla di più probabile che ciò sia avvenuto, tanto più, perchè noi alla presenza di questo Valerio *cos. suffectus* in Etruria ci crediamo poco. Infatti si avrebbero due spedizioni di seguito della stessa persona contro lo stesso popolo, e cioè :

301-300, Valerio in Etruria per pacificare Arezzo,
299, Valerio in Etruria in surrogazione di Manlio,

e tutte e due le volte sono spedizioni sospette, quindi non sono che un tentativo di far fare in qualunque maniera una bella figura a M. Valerio.

II.

LA GUERRA SANNITICA DAL 298 AL 295

Per il 298 appprendiamo da Livio (1) che al principio dell'anno *oratores Lucanorum ad novos consules venerunt questum, quia condicionibus perlicere se nequiverint ad societatem armorum, Samnites infesto exercitu ingressos fines suos vastare belloque ad bellum cogere*; per questo essi venivano a mettersi sotto la protezione di Roma, benchè capissero di non averla meritata con la passata condotta, e

(1) Liv. X, 11, 11; cfr. Dion. Hal. XVII e XVIII, 1 e 2.

si dichiaravano pronti a dare ostaggi, *quamquam bello cum Samnitibus suscepto necessaria iam facta adversus Romanos fides sit.* La risposta è quale essi la desideravano: si stringe l'alleanza e si manda ai Sanniti l'intimazione di sgombrare le terre alleate, ma quelli rispondono minacciosamente, per cui dopo sei anni di silenzio ricomincia la guerra col Sannio.

Ma la vera causa di questa guerra probabilmente non fu altro che il desiderio dei due popoli combattenti d'avere maggiore influenza in Lucania (1). Infatti, che i Lucani avessero rotto l'alleanza con Roma non poteva esser vero per la semplice ragione che prima del 298 un vero *foedus* tra questi due popoli non ci fu e lo vediamo esaminando le loro precedenti relazioni. Secondo Livio un'alleanza coi Lucani ci doveva essere niente di meno che dal 330 (2), cosa che ci meraviglia non poco, ma notiamo che egli, narrando il fatto (VIII, 19, 1-3), ci dice le stesse cose, che dirà nel 298: anche nel 330, proprio al principio dell'anno, erano venuti a Roma legati da parte dei Lucani, chiedendo *ut in fidem reciperentur*, poichè erano molestati, pare, dai Sanniti, per cui promettevano, *si a Samnitium armis defensi essent, se sub imperio populi Romani fideliter atque oboedienter futuros ;* allora il Senato mandò ai Sanniti l'ordine... *ut eorum populorum finibus vim abstinerent* e per fortuna i Sanniti obbedirono, *non tam quia pacem volebant... quam quia nondum parati erant ad bellum.*

(1) Dion. Hal. XVII e XVIII, 3.

(2) Il Pais (St. di Roma I, 2, p. 303 n. 2) parla della confusione fatta dagli antichi tra i Lucani e gli abitanti di Luceria, basandosi su un passo di Plinio, (*N. H.* III, 104), che mette i *Lucani* tra gli *Apuli.* A questo si potrebbe però rispondere che se Plinio diceva Lucani, Livio diceva invece Lucerini per indicare gli abitanti di Luceria (cfr. IX, 2, 5 ; X, 35, 1 ; XXVII, 10, 7). Può essere del resto che Livio avesse trovato questa confusione nelle sue fonti e non è difficile attribuire ai Lucerini quello che egli dice per i Lucani nel 330 o nel 326. Ma la cosa resta sempre troppo poco certa e non sappiamo quanto possa esser provata da quella *iuventus Lucanas,* menzionata in un titolo di Lanciano, sulla quale il Pais vorrebbe anche basarsi (p. 425, n. 1).

Questo racconto dunque è tutt'una cosa con quello del 298 e si deve togliere dalla storia del 330, tanto più che lo stesso Livio (VIII, 25, 3) per l'anno 326 ci dice: *Lucani atque Apuli, quibus gentibus nihil ad eam diem cum Romano populo fuerat, in fidem venerunt, arma virosque ad bellum pollicentes; foedere ergo in amicitiam accepti.*

Ma pare proprio che l'amicizia tra Roma e i Lucani fosse ancora immatura anche nel 326, perchè in questo stesso anno, per un artificio dei Tarentini, i Lucani abbandonano Roma per unirsi ai Sanniti, dànno loro ostaggi e ne accolgono guarnigioni nelle proprie fortezze; certo dunque i Lucani erano in questo tempo dalla parte del Sannio e gli annalisti romani attribuirono ciò all'opera dei Tarentini.

Noi possiamo dunque ritenere che il vero primo *foedus* con i Lucani fu quello del 298 (1) e possiamo anche dire che non fu certamente un *foedus aequum*, perchè i Lucani furono costretti a dare ostaggi dopo essere stati battuti dal console L. Cornelio Scipione. La testimonianza dell' iscrizione funebre di questo personaggio (C. I. L. I[1] p. 16) ci dice infatti che le cose non andarono così pacificamente come le racconta Livio, senza d'altra parte farci credere troppo

(1) Per gli anni 317 e 303 abbiamo altre notizie sulle relazioni tra Roma e i Lucani: nel 317 sappiamo da Livio (IX, 20. 9) che: *Apulia perdomita - nam Forento quoque, valido oppido, Iunius potitus erat - in Lucanos perrectum; inde repentino adventu Aemilii consulis Nerulum vi captum.* Ma se queste due città sono quella *Forentum* e quella *Nerulum* che conosciamonoi, così meridionali. la notizia di Livio ci lascia dubbiosi e certo d'altra parte si regge molto male la congettura del Burger (*D. Kampf zw. Rom u. Samnium*, p. 56), il quale crede che i Lucani, essendo in amicizia con Roma, ne chiesero l'aiuto per ridurre all'obbedienza una città ribelle, Nerulum. Ma nei Fasti Trionfali, per il 277 notiamo che un personaggio, omonimo al console del 317, *C. Iunius C. f. C. n. Bubulcus Brutus*, trionfa *de Lucaneis et Bruttieis*, e non ci è dato di confrontare la notizia con le fonti letterarie. Certamente la notizia data da Livio per il 317 va posta nel 277, in cui l' intervento dei Romani in una regione tanto meridionale era naturalissimo. Questo per il 317; quanto al 303, quei Tarentini invocanti l'aiuto di Cleonimo contro i Lucani e i Romani dovrebbero essere una prova dell'amicizia tra questi due popoli; ma la questione di Cleonimo è cosa tutt'altro che certa e non possiamo quindi basarci su di essa.

a quell'esagerazione del suo *subigit omne Loucanam opsidesque abdoucit.*

Quindi si può ritenere che, come si fece nel 304 per il Sannio (Liv. IX, 45), si mandò adesso un console in Lucania a pacificare tutta la regione, cosa che può essere stata facilmente mutata in un'impresa difficile e gloriosa. Qualche anno più tardi poi, nel 294, troviamo (Liv. X, 33, 1) una coorte di alleati lucani tra le milizie romane.

* * *

Tornando ora al racconto di Livio per il 298, dichiarata la guerra ai Sanniti, Roma dovrà combattere al Nord e al Sud, per cui si procede alla *sortitio provinciarum* tra i due consoli. A Scipione tocca l' Etruria e a Fulvio il Sannio; Scipione, mentre Fulvio s'impadronisce di Boviano e poco dopo di Aufidena (1), incontra niente di meno che a Volterra i nemici pronti e schierati e la battaglia è lunga e di esito incerto, ma la mattina seguente i Romani hanno la lieta sorpresa, che gli annalisti fan capitar loro molto spesso, di vedere che il nemico di notte se ne è fuggito e che ha lasciato nell'accampamento una grande quantità di preda per i soldati, vincitori senza saperlo. Naturalmente però questa preda non poteva bastare a soddisfare un esercito vittorioso; il console Cornelio, quindi, come il suo predecessore Valerio nel 299, si dà a devastare il territorio etrusco, soltanto, forse per una misura di prudenza, che non è mai troppa, nemmeno per un generale vittorioso, si ritira da Volterra fino a Falerii, lascia in città i bagagli *cum modico praesidio*, per avere le mosse più libere, e di lì attacca perfino castelli e villaggi, ma risparmia le città, dove s' eran rifugiati nel loro terrore gli Etruschi.

Però a tutte queste belle imprese i Romani stessi ci dovevan creder poco, perchè il console Cornelio non trionfò;

(1) Liv. X. 12, 9: *Cn. Fulvii consulis clara pugna in Samnio ad Bovianum haudquaquam ambiguae victoriae fuit. Bovianum inde adgressus nec ita multo post Aufidenam vi cepit,* notizia che pare derivi da fonti più antiche, per la sobrietà della narrazione.

infatti gli Atti Capitolini non ne parlano affatto e per di più attribuiscono una vittoria sugli Etruschi al suo collega Fulvio (1). Però abbiamo un monumento, che ci dovrebbe illuminare meglio di qualunque scrittore sul vero andamento delle cose, perchè è la più antica testimonianza di questi fatti che ci sia pervenuta, cioè l'iscrizione di Lucio Cornelio Scipione Barbato (2). In essa si dice che Cornelio prese Taurasia e Cisauna nel Sannio e che sottomise tutta la Lucania, riportandone ostaggi; dell'impresa etrusca nemmeno una parola e, certo, se avesse avuto anche il minimo successo, l'iscrizione non lo avrebbe taciuto; è segno dunque che Scipione non andò in Etruria, oppure che in questa spedizione non ebbe altro che rovesci, i quali potevano esser mascherati solo da un narratore che fosse più lontano dagli avvenimenti riportati. Però, se ammettiamo che Cornelio dopo il Sannio sia andato in Lucania, molto difficilmente potremo ammettere che nello stesso anno, essendo ancora console, egli andasse a combattere in Etruria e tanto meno fino a Volterra. Dunque certamente il console Lucio Cornelio Scipione nel 298 non andò che al Sud di Roma e non possiamo spiegarci come mai Livio faccia tutto quel racconto della battaglia e delle devastazioni etrusche, se non pensando che fossero imprese compiute da questo personaggio sotto altri auspici (3).

Così possiamo ritenere col Mommsen che, mentre il console Fulvio prendeva Boviano e poco dopo Aufidena, Scipione si impadronì di Taurasia e di Cisauna e andò poi in Lucania a domare quella parte della popolazione che parteggiava per i Sanniti.

(1) Act. Triumph. ad a. 298: *Cn. Fulvius Cn. f. Cn. n. Maxim. an. CDLV Centumalus cos. de Samnitibus Etrusceisque idibus Nov.*

(2) C. I. L. 1^2 p. 16, 17.

(3) Sappiamo infatti che nel 295 (Liv. X, 25 e 26) L. Cornelio Scipione, nominato *propraetor*, aveva combattuto sotto gli auspicî del console Q. Fabio Rulliano nella campagna etrusco-umbra. Quanto alle imprese da lui compiute in questa campagna, non c'è da attenersi alla narrazione liviana, che appare falsata, come vedremo, mentre non abbiamo nessun argomento per mettere in dubbio la partecipazione di Scipione alla campagna del 295.

Ora, quanto a Fulvio, i Fasti Trionfali gli attribuivano una vittoria non solo sui Sanniti, secondo la narrazione di Livio, ma anche sugli Etruschi; non è strano trovare un trionfo di più, ma è strano il silenzio di Livio a questo riguardo. Sostituire Fulvio a Scipione nell'impresa etrusca del 298, come forse intendeva il Mommsen, ci par difficile; piuttosto, siccome si sapeva che Gneo Fulvio aveva combattuto in Etruria come legato, al tempo del dittatore Valerio, e che nel 295, essendo propraetor (1), aveva avuto il comando di un esercito, col quale aveva riportato vittorie su quei di *Perusia* e di *Clusium*, nulla di più facile che, per aumentare la sua gloria, i successi da lui riportati in Etruria nel 295 siano stati attribuiti al 298, unico anno in cui egli fu console.

Quanto alle due città prese da Fulvio nel Sannio, di Aufidena non c'e nulla da dire; ma quanto a Boviano sappiamo prima di tutto che nel 311 il console *C. Junius Bubulcus* s'impadronì di questa città e Livio (IX, 31, 4) aggiunge: *caput hoc erat Pentrorum Samnitium longe ditissimum atque opulentissimum armis virisque*; però poco dopo, nel 305, Livio (IX, 44) narra una seconda volta che fu presa Boviano, per opera non si sapeva bene se dei consoli Minucio e Postumio o di M. Fulvio (2), *cos. suffectus*. Dopo queste notizie ci meravigliamo di trovare nel 298 una terza volta Boviano presa per opera del console Gneo Fulvio e per di più di trovare questa città, ancora libera nel 293, servire di rifugio ai Sanniti vinti ad Aquilonia (3).

(1) Cfr. Liv. X, 4, 7, e poi X, 26, 15; 27, 5; 30, 1. Forse al 295 va attribuita la notizia di Frontino (*Strat.* II, 5, 9) sull'astuzia di Cn. Fulvio per allontanare l'imminente pericolo d'un grande esercito falisco nel territorio romano, ma la cosa è tutt'altro che certa.

(2) Dunque per opera di un Fulvio, come nel 298, ma era M. Fulvio Petino, non Gneo Fulvio Massimo Centumalo, per quanto però possa aver valore questa differenza.

(3) Chi volesse prestar fede ciecamente a tutto quello che dice Livio non avrebbe altro modo di cavarsi d'impiccio che collegare, come ha fatto il Mommsen (C. I. L. IX, p. 239), il nome di Boviano con la notizia di Strabone (5, 4, 12, p. 250), per cui i Sanniti, discendenti dei Sabini, usavano fondare le loro colonie dove si fermava

Però nel 311 Diodoro non ne sa nulla e non si può pensare a una dimenticanza sua, poichè si trattava della espugnazione di una città così importante, che avrebbe lasciato i Sanniti in potere di Roma e avrebbe fatto cessare la guerra. Per di più, subito dopo questo fatto, Livio narra di una sconfitta dei Romani, caduti in un'insidia nemica, e il racconto è confermato da Zonara (1), per cui non c'è difficoltà ad accorgersi quanto sia poco attendibile nel 311 la notizia della presa di Boviano. Invece nel 305 l'espugnazione di questa città fa poi terminare la guerra, e per di più la cosa ci è narrata anche da Diodoro (XX, 90), quindi la notizia è più attendibile (2).

il toro, che li precedeva e poi dovrebbe ammettere che ci fosse un *Bovianum* per i Pentri, uno per i Caraceni, uno per i Caudini, uno per gli Hirpini, insomma, anche se ci fossero stati cinquanta distretti dei Sanniti, ammettere pure cinquanta Boviani; la cosa riuscirebbe anche facile, poichè da Livio non abbiamo nessun dato per l'ubicazione di queste città. Ma d'altra parte non si può pensare che tutte queste espugnazioni di Boviano fossero la ripetizione d'una stessa impresa, perchè tutte le volte si tratta di consoli e di condizioni diverse. Plinio poi (N. H. 3, 107) dice: *Samnitium colonia Bovianum Vetus et alterum cognomine Undecimanorum*, ma non si può ammettere che la colonia degli Undecimani sia stata fondata *ex novo*, prendendo il nome dell'antica Bovianum, come sappiamo che s'era fatto per altre città, perchè la distanza fra di loro era troppo grande.

(1) Zonara, VIII, 1; anzi qui si parla della sola sconfitta e non della precedente vittoria romana.

(2) Ma Livio trova incertezza tra le fonti riguardo al console che condusse a termine l'impresa; gli Atti Trionfali poi seguivano nel 305 la versione che faceva trionfare sui Sanniti il solo M. Fulvio, *cos. suffectus*. S' intende che, poichè si trattava di una città tanto importante, molti avranno cercato d'appropriarsi la gloria della sua conquista. Ma il trovare, tanto nel 305 quanto nel 298, la presa di un *Bovianum*, avvenuta per opera di un console Fulvio, può far pensare a una duplicazione del medesimo fatto; e allora, poichè per l'impresa del 305 abbiamo la conferma di Diodoro e degli Atti Trionfali, l'impresa del 298, per la quale non abbiamo il controllo di Diodoro, può sembrare una falsificazione. Ma nel 305 il Fulvio è Marco Curvo Petino, mentre nel 298 è Gneo Massimo Centumalo, e se quest'argomento può sembrare debole, per lo scarso valore che hanno i cognomi nei Fasti, possiamo rispondere che nel 305 non si parlava della presa di Aufidena, che, essendo vicina a Boviano, doveva esser conquistata nel me-

Così, dopo aver presa nel 305 la capitale dei Pentri, Roma nel 298 s'impadronisce, per opera del console Gneo Fulvio, di quell'altra Boviano, che era nelle terre dei Caraceni ed era designata col nome di *Bovianum Vetus;* ma non bisogna credere che ormai tutt'e due queste città fossero in potere dei Romani, perchè nel 293 i Sanniti, vinti ad Aquilonia, cercheranno rifugio a Boviano, e non è difficile vedere che non poteva trattarsi d'altro che della capitale dei Pentri, che nella pace del 304 doveva esser stata resa ai Sanniti. Questo è poi confermato da Dionigi d'Alicarnasso (XVII e XVIII, 4), il quale dice che dopo la battaglia d'Aquilonia i Romani avevano combattuto coi Sanniti Pentri.

***

Al 298 tengon dietro due anni, i quali non sono che la preparazione della grande battaglia di Sentino; in essi tutto si riduce a devastazioni, depredazioni e espugnazioni poco importanti, e difatti i Fasti Trionfali non segnalano nessuna vittoria romana, sicchè non ci resta che Livio a parlarci delle imprese di Roma. Egli narra che al principio del 297 mentre i nuovi consoli Q. Fabio Massimo e P. Decio Mure si consigliavano insieme intorno alla guerra sannitica e alla etrusca, le città di *Sutrium, Nepete e Falerii* mandarono legati a dire che l'Etruria voleva pace; Livio non dice poi se e che specie di pace si facesse, ma conclude che questi legati *totam belli molem in Samnium averterunt.*

I due consoli vanno nel Sannio, passando Fabio per Sora

desimo tempo, come è narrato per il 298. Ma il nostro maggiore argomento per negare la duplicazione in base al personaggio di Fulvio, è che nel 305 egli era *cos. suffectus*, cosa di cui c'è sempre da dubitare in questo periodo, specialmente quando la sostituzione del console avveniva non al principio dell'anno, ma a guerra inoltrata; e per di più le fonti di Livio non erano concordi su questo punto, e la versione preferita dall'autore attribuiva al console Minucio la presa di Boviano.

Possiamo adunque ritenere che nel 305 la capitale dei Pentri fosse presa dagli eponimi di quell'anno e che la versione, che parlava di un Fulvio nel 305, poteva esser sorta per influenza di quel che avvenne nel 298.

(dove nel 303 era stata già mandata una colonia di diritto latino) e Decio per il territorio dei Sidicini, che dovevano quindi essere certamente alleati (1). I Sanniti tendono insidie a Fabio presso Tiferno (2), ma inutilmente, com'era naturale, perchè i Romani non si lasciavano prendere tanto facilmente: non lo aveva forse già detto nel 302 un legato che i Romani *nec magis iam dolo capi quam armis vinci posse?* Però, con buona pace di Livio, questa volta la regola ebbe un'eccezione, perchè, ad onta degli sforzi della cavalleria, sotto la guida di Marco Valerio e di Fabio Massimo, figlio del console, ad onta dell'astuzia di quest'ultimo, che aveva mandato una schiera dietro a un'altura per prendere alle spalle i nemici e far loro credere all'arrivo di Decio (3), il console non riuscì a vincere. È vero che Livio non dice precisamente così, perchè egli racconta che i Sanniti erano numerosissimi e combattevano disperatamente, narra i diversi insuccessi dei Romani nella battaglia, ma con tutto ciò all'ultimo fa fuggire i nemici. Quanto all'altro console, Decio, egli vinse presso Malevento gli Apuli (4) che volevano unirsi ai Sanniti, liberando così da un grave pericolo il collega; anzi la sua vittoria, narrata più sobriamente, è molto più attendibile dell'altra; ma, in conclusione, Roma probabilmente non cercò nemmeno d'impegnarsi in una bat-

(1) Delle relazioni tra Roma e i Sidicini Livio parla fin dal 341 (VIII, 1 e 2. Cfr. anche VIII, 16 e 17).

(2) Anche nel 305 c'era stato un combattimento presso Tiferno, con un esito molto dubbio per i Romani, ma sarebbe un andare troppo oltre il volervi scorgere una duplicazione delle imprese del 297, perchè la somiglianza dei fatti narrati è proprio minima. Del resto Livio segnala divergenze tra gli annalisti per quell'anno.

(3) Liv. X, 14. Cfr. Frontin. *Strat.* II, 4, 2. Forse a questo si riferiva lo stesso autore (IV, 1, 35), parlando della fuga di parte della cavalleria romana. Del resto, pare che Livio nella pittura di questa battaglia abbia preso i colori da quella presso Aquilonia nel 293.

(4) Dire Apuli è cosa molto vaga e siamo nell'incertezza, tanto più che dal 317 essi (tutti, come dice Livio) avevano avuto da Roma un *foedus* tale, *ut in dicione populi Romani essent* (Liv. IX, 20, 8). Del resto sappiamo che il territorio di Malevento (Benevento) aveva sempre confinato con l'Apulia, così si capirebbe qui ora questo intervento.

taglia decisiva, perchè dopo questi successi i consoli non seppero fare altro che devastare il Sannio per cinque mesi.

Doveva dunque trattarsi proprio di un *segne bellum*, tanto è vero che neanche Fabio riuscì a trionfare, almeno *ovans* sui popoli vinti.

Si è fatto molto caso d'aver trovato che Diodoro (XX, 80) attribuiva al 306 i cinque mesi di devastazione nel Sannio; ma la cosa non merita d'esser chiamata errore o ripetizione dello stesso fatto, perchè il guasto del paese nemico non è poi cosa tanto strana, e del resto devastare il Sannio per cinque mesi non significava altro che svernarvi. Infatti Livio (X, 15, 7) dice che Fabio, dopo avere in questa campagna presa Cimetra, *comitiorum causa Romam profectus, maturavit eam rem agere*, cioè il console restò nel Sannio fino alla fine quasi del suo anno di carica. Allora si può trovare anche in Livio nel 306 qualcosa che corrisponda ai cinque mesi di devastazione di Diodoro, perchè anche nel 306 i consoli svernarono nel Sannio. Difatti fu nominato un dittatore *comitiorum habendorum causa* (1), perchè, dice Livio, *neuter consulum potuerant bello abesse.*

Anche nel 296 Fabio e Decio continuarono l'opera devastatrice, anzi, racconta Livio, il proconsole Decio tanto fece, che riuscì a cacciare dal Sannio l'esercito nemico e, fatto più audace quando non c'era chi gli si potesse opporre, si spinse contro le città stesse, impadronendosi di Murganzia, di Romulea e di Ferentino con poca fatica. Però in questo punto le fonti di Livio non erano troppo d'accordo, perchè c'era chi attribuiva le tre imprese, o parte di esse, a Decio, chi a Fabio, chi ai due nuovi consoli, chi al solo Volunnio; Livio stesso non sapeva quale scegliere tra queste versioni.

Intanto l'esercito dei Sanniti era stato condotto in Etruria da Gellio Egnazio, il quale aveva spinto contro Roma Etruschi e Umbri e cercava a prezzo l'aiuto dei Galli; sicchè Roma, spaventata dell'unione di questi quattro popoli, poichè il console Volunnio era già andato nel Sannio, dove si era

(1) Liv. IX, 44, 2; cfr. i Fasti Consolari Capitolini, ad a. 306.

impadronito di tre castelli (1), mandò in Etruria Appio Claudio con un esercito. Ma Appio era certo molto più abile nelle cose di amministrazione interna che nel condurre una guerra, poichè non riuscì ad altro che a non far crescere la coalizione contro Roma, *et iam prope erat ut nec duci milites, nec militibus dux satis fideret* (2), e allora che altro poteva egli fare, se non chiamare dal Sannio il collega Volunnio? Ma qui ecco nuove incertezze nella narrazione, perchè Livio dalle sue fonti non riesce a capire se Volunnio fosse stato chiamato, o no (3); ma ad ogni modo il narratore non si lascia sfuggir l'occasione e, per dare maggiore apparenza di verità al fatto, ci riporta quell'amenissimo battibecco tra i consoli, i quali, senza l'intervento dei due eserciti, finirebbero col lasciare in asso la guerra e andarsene ognuno per i fatti propri; ma tutto poi finisce bene, e Volunnio e Appio son tratti a combattere, quasi loro malgrado; anzi nella fretta non riescono neppure a schierare bene le truppe, ma siccome lo stesso era accaduto anche ai nemici, usciti in campo senza il comando del duce Gellio Egnazio, è naturale che Roma riesca vincitrice. Durante la battaglia Appio promette solennemente un tempio a Bellona (4).

Intanto nel Sannio i due proconsoli Decio e Fabio ave-

(1) Qui Livio seguiva la versione che attribuiva al console Volunnio la presa di Murganzia, Romulea e Ferentino.

(2) Liv., X, 18, 6.

(3) Liv., X, 18, 7: *litteras ad collegam accersendum ex Samnio missas in trinis annalibus invenio; piget tamen id certum ponere, cum ea ipsa inter consules populi Romani, iam iterum eodem honore fungentis, disceptatio fuerit, Appio abnuente missas, Volumnio adfirmante Appi se litteris accitum.*

(4) Sul tempio di Bellona, cfr. Richter (*Topogr. d. Stadt Rom.*, 2, p. 214), il quale dice che la notizia di Plinio (*N. H.* XXXV, 12), che attribuisce il tempio ad Appio Regillense, console nel 495, non è in opposizione con Livio (X, 19), nè con Ovidio (*Fast.* VI, 203), perchè probabilmente Appio Claudio Cieco fece una grande ricostruzione di un piccolo sacrario già esistente. Non c'è dunque affatto bisogno di ricorrere alle solite anticipazioni, come fa il Pais. Le parole di Ovidio: « *Hac sacrata die Tusco Bellona duello* », s'accordano benissimo con le imprese di Appio nel 296.

vano continuata l'opera loro, l'uno devastando le terre nemiche, come aveva fatto da console, e l'altro domando le ribellioni dei Lucani, che pare non si adattassero troppo facilmente alla dominazione di Roma; ma, appena spirata la proroga del loro *imperium*, i Sanniti, approfittando del momento in cui tutta l'attenzione dei Romani era rivolta all'Etruria, discendono nella pianura campana a depredare nell'agro Vescino e nel Falerno. Allora Volunnio deve lasciare Appio di nuovo solo alle prese con gli Etruschi, i Sanniti, gli Umbri e i Galli e deve tornarsene al Sud di Roma. Passando per l'agro Caleno sente che i nemici, carichi di preda, sono presso il Volturno e stanno per tornar nel Sannio; egli va a sorprenderli, e, con l'aiuto dei prigionieri stessi, presi dai Sanniti, li vince facilmente e rende la preda ai Campani derubati.

Ma a Roma la notizia dell'ardito procedere dei Sanniti, unita a quelle venute dall'Etruria, ove i quattro popoli di prima, partito Volunnio, si facevano di nuovo minacciosi, portò grandissimo spavento, per cui il Senato *iustitium indici, dilectum omnis generis hominum haberi iussit nec ingenui modo aut iuniores sacramento adacti sed seniorum etiam cohortes libertinique centuriati et defendendae urbis consilia agitabantur, summaeque rerum praetor P. Sempronius praeerat* (1). Ma per fortuna arrivano lettere rassicuranti dal console Volunnio, che ha scongiurato il pericolo dei Sanniti in Campania, sicchè le ferie, durate diciotto giorni, finiscono in mezzo al giubilo della popolazione, mentre, per evitare nuove scorrerie da parte dei nemici, si stabilisce di fondare tra il Liri e il Volturno due nuove colonie (2).

(1) Liv., X, 21, 3 e 4.

(2) Liv., X, 21. Si trattava di *Minturnae* alla foce del Liri e di *Sinuessa* nell'agro Vescino, ambedue *coloniae maritimae*, perchè di cittadini romani. Il Pais, che di solito s'occupa molto poco di cronologia, qui (*St. di Roma*, I, 2, p. 534) esprime il dubbio che le colonie fossero state dedotte non nel 296, come dice Livio, ma nel 295, come dice Velleio Patercolo (I, 14). Ma qui non si tratta di semplice dubbio, ma di assoluta certezza, perchè Livio non dice affatto che fossero dedotte nel 296, ma narra che alla fine dell'anno consolare 296 (su-

Intanto, avvicinandosi la fine dell'anno consolare, Volunnio torna a Roma per i comizi, mentre Appio dall'Etruria continua ad avvertire il Senato del pericolo sempre crescente per Roma.

Tale dunque è il racconto di Livio; ma in noi produce non poca meraviglia il vedere con quanta disinvoltura Volunnio trascinasse il suo esercito su e giù per la penisola, andando prima nel Sannio, poi dal Sannio in Etruria, dall'Etruria in Campania e finalmente dalla Campania a Roma, poichè proprio Volunnio, e non Appio, andò a tenere i comizî. Era mai possibile che ciò avvenisse in un tempo in cui le comunicazioni non dovevano essere nè facili, nè sicure, nemmeno nel vero territorio romano (1)? Certamente nel 296 Volunnio non può aver combattuto due volte al Sud e una volta al Nord di Roma, ma andò o in Etruria o nel Sannio, e allora non è difficile vedere quanto sia poco attendibile quel suo soccorso al collega (del quale solo tre annali parlavano, senza persuadere del tutto lo stesso Livio); tanto più che la venuta di Volunnio non ebbe nessuna conseguenza in Etruria e le cose restarono allo stesso punto di prima.

bito dopo ciò Volunnio va a Roma per i comizî), il Senato stabilì di porre un freno alle depredazioni nemiche col fondare le due colonie e aggiunge: *nec qui nomina darent facile inveniebantur, quia in stationem se prope perpetuam infestae regionis, non in agros mitti rebantur.* Tutto ciò farebbe riportare al 295 questa doppia fondazione, anche se non ci fosse la testimonianza di Velleio.

(1) Peggio che mai poi se nel 296 Volunnio andò anche contro i Sallentini, come dice il Pais, il quale (p. 428, n.) pone verso la Sallentina le tre città di Murganzia, Romulea e Ferentino, che, secondo una delle versioni romane, furono prese dal console. Qui il Pais si basa principalmente sulle imprese dello stesso Volunnio nel 307, quando, come dice Livio, il console prese alcune città ai Sallentini. Il problema si connette con quello dei due anni (307 e 306) saltati da Pisone (Liv., IX, 44, 3), ma il 307 non si potrà identificare perfettamente col 296, se non si saprà con più certezza la posizione geografica di quelle tre città, poichè riguardo ad esse il ragionamento del Pais non è del tutto esauriente. Potremo dire semplicemente che l'impresa contro un popolo così lontano era più probabile nel 296, quando già dal 302 Roma era forse intervenuta per la prima volta nelle cose dei Sallentini e questi dovevano essersi posti in diffidenza per l'alleanza lucana del 298.

Dunque nel 296 Volunnio restò tutto l'anno nel Sannio; infatti dobbiamo ritenere che i Romani, volendo seguire il sistema dell'anno precedente, prorogato per sei mesi l'imperio ai consoli del 297, avevano tre eserciti, uno con Volunnio e due con i proconsoli, che devastavano da ogni parte le terre dei Sanniti; per cui questi, con una mossa arditissima, spinsero le loro truppe al Nord, dove Roma era meno forte, per eccitare alla rivolta tutti quei popoli.

Ma di dove dovevano passare i Sanniti per andare in Etruria? Certo non a occidente del Fucino, dove gli Ernici, i Marsi, gli Equi erano troppo direttamente sotto il dominio di Roma; ma d'altra parte a oriente i Frentani, i Peligni, i Marrucini, i Vestini e i Picenti erano tutti alleati dei Romani e nemmeno di lì doveva essere agevole il passaggio. Allora è naturale pensare che quei Sanniti, che troviamo nel 296 in Etruria contro Appio e nel 295 a Sentino contro Fabio e Decio, non fossero altro che Sabini, come quelli vinti insieme coi Nequinati nel 299; ma l'ipotesi potrebbe trovare qualche obiezione, per le parole stesse di Livio, il quale (X, 30, 3) narra che dopo la disfatta di Sentino nel 295, *Samnitium agmen cum per Paelignum agrum fugeret, circumventum a Paelignis est*; infatti, ammettendo questo, bisogna pure ammettere che non si poteva trattare di Sabini, perchè questi non avrebbero avuto alcun bisogno di passare per il territorio dei Peligni, per cui certamente anche nel 296 doveva trattarsi di un esercito sannitico.

Ma la narrazione liviana su questi Peligni, che nel 295 assalgono le truppe dei Sanniti, reduci della sconfitta toccata a Sentino, è tutt'altro che inconfutabile, perchè, essendo la notizia del tutto estranea alle operazioni di Roma, era difficile che i Romani ne fossero informati, tanto da riportarla nelle loro relazioni, più o meno ufficiali, e ha tutta l'aria di essere una congettura di qualche annalista, che abbia voluto spiegarsi il fatto abbastanza incomprensibile di quegli alleati romani, che lascian passare per le loro terre i nemici di Roma.

Cadendo dunque la credibilità della notizia di quei Peligni nel 295, cade anche ogni argomento per ritenere che

i popoli combattenti al Nord di Roma nel 296 e 295 fossero Sanniti, e allora abbiamo per i Sabini del 296 anche altre conferme: lo Pseudo Aurelio Vittore, nella vita di Appio Claudio (*de. v. ill.* 34), dice che il suo personaggio *Sabinos Samnites Etruscos bello domuit* e l'Elogio di Appio, dal canto suo, dice che il console *complura oppida de Samnitibus cepit Sabinorum et Tuscorum exercitum fudit.*

Dunque, date queste due testimonianze, non c'è alcun dubbio che il console nel 296 non si fosse trovato davanti a un esercito misto di Sabini e di Etruschi; che poi egli avesse riportato una splendida vittoria non è altrettanto credibile e abbiamo visto dalla narrazione di Livio stesso gli sforzi fatti dallo scrittore per mascherare gl' insuccessi romani (1).

Nel 296 Roma non si trovava dunque in condizioni troppo felici e se per quest'anno non aveva avuto al Nord altri nemici che i Sabini e gli Etruschi, gli insuccessi di Appio Claudio spinsero un altro terribile nemico, i Galli, a marciarle contro nel 295; il pericolo era grande e crebbe ancora di più quando alla fine dell'anno i Sanniti si diedero a devastare la Campania: con una coalizione di popoli al Nord, con una invasione di nemici a Sud c'era il caso di vedersi circondare da un momento all'altro. Non era quindi esagerato il terrore del Senato romano, che intimò le ferie (notizia che Livio certo attinse da buona fonte, probabilmente dagli *Annales Maximi*) e ordinò grandi leve di soldati: ormai tutti sentivano vicino il momento da cui dipendeva la futura grandezza di Roma.

(1) Quanto ai Sanniti vinti da Appio Claudio, secondo le parole dell'ELOGIO e del DE V. ILL, può essere che se ne sia parlato per opera di qualche compilatore, che, avendo trovato menzione di Sanniti in qualche fonte e di Sabini in qualche altra, abbia voluto riferire ambedue le notizie. Ma è più probabile che, come dice il Mommsen (C. I. L., I² p. 192), Appio si sia attribuite le imprese del collega Volunnio; infatti Livio riferisce una versione, che attribuiva ai due consoli del 296 la presa di Murganzia, Romulea e Ferentino.

III.

LA BATTAGLIA DI SENTINO.

Col 295 ricominciamo, almeno in parte, a poter confrontare il racconto di Livio con altre versioni (1): il nostro autore dice che furono nominati consoli Quinto Fabio e Publio Decio, mentre Volunnio fu fatto proconsole per un anno e Appio Claudio pretore; poi racconta che, invece di procedere regolarmente alla *sortitio provinciarum* tra i nuovi consoli, si assegnò *extra sortem* l'Etruria a Fabio, benchè Decio e il popolo volessero che si agisse secondo le leggi. Fabio, presi con sè quattromila fanti e seicento cavalieri, va ad Aharna, dove era Appio Claudio con le legioni; il pretore è rimandato a Roma, e il console, stimando ciò più opportuno al bene dell'esercito, fa continuamente muovere il campo, senza dar mai riposo ai soldati (2). Ma si era an-

(1) Cominciando dagli autori dipendenti dalla tradizione liviana: Oros. III, 21; Flor. I, 12, e venendo poi a numerose altre testimonianze: Polyb. II, 19; Diod. XXI, 6; Zonar. VIII, 1; *de v. i Il.* 27; Val. Max. V, 6, 6; Front. *Strat.* IV, 5, 15.

(2) Dopo aver raccontata la storiella per cui Fabio fa abbattere dai soldati di Appio, che andavano a far legna, lo steccato del campo, con grande paura del povero pretore, Livio aggiunge: *inde nusquam stativa Romanis fuere. negabat utile esse uno loco sedere exercitum; itineribus ac mutatione locorum mobiliorem ac salubriorem esse. fiebant autem itinera quanta fieri sinebat hiemps hauddum exacta* (X, 25, 10). Qui la tradizione si compiace a rappresentarci Fabio, l'eroe di questa guerra, coi caratteri del grande Fabius Maximus Cunctator, liberatore della repubblica; è, insomma, come ha osservato anche il Pais, uno dei mezzi di dare anima e vita agli uomini e alle cose dei tempi lontani.

cora in inverno, e non era possibile fare grandi tratti di strada; però, appena venuta la primavera, Fabio si reca *ad Clusium, quod Camars olim appellabant* (1), lascia lì la seconda legione, sotto il comando del propretore Scipione, e se ne va a Roma *ad consultandum de bello*. Poichè forse la guerra gli era sembrata più importante di quel che s'aspettava, oppure, come dicevano alcuni, il Senato, mosso dalle parole di Appio, che continuava a dare avvertimenti sulla importanza della guerra etrusca, lo aveva richiamato, il che sembra a noi uno strano modo di provvedere al pericolo della guerra. Poi Livio riporta, al solito, le discussioni di Roma sull'opportunità di scegliere l'uno o l'altro dei duci per le diverse provincie, e infine riporta la decisione per cui al proconsole Volunnio si assegnò il Sannio e a Fabio e Decio l' Etruria. Però non tutte le fonti erano d' accordo su questa narrazione, perchè lo storico aggiunge: *invenio apud quosdam extemplo consulatu inito profectos in Etruriam Fabium Deciumque sine ulla mentione sortis provinciarum certaminumque inter collegas, quae exposui*, e d'altra parte c'erano alcuni, ai quali però nemmeno Livio prestava troppa fede, i quali facevano ancora maggiori queste contese e cercavano di mettere più ancora in cattiva luce il pretore Appio Claudio. Non è difficile riconoscere la più antica e più attendibile di queste versioni e vedere che Livio si è tenuto nella via di mezzo per non sbagliare. Certo, anche se noi non conoscessimo altra narrazione che quella preferita dall'autore, non potremmo ammettere quell'inutile andata di Fabio in Etruria. Tanto più poi, perchè il console nel 295 ebbe diverse altre marcie da fare e per compierle non avrebbe avuto tempo bastante nella sua carica: era forse cosa agevole nella cattiva stagione trasportare l'esercito per regioni che, nel caso

(1) Livio, come fu per la prima volta osservato dal Niebuhr (*Röm. Gesch.* III, p. 441, n. 637, Berlin, 1827), identifica *Clusium* con *Camars*, che invece non era altro che *Camerinum*, nell' Umbria. Difatti da Polibio sappiamo che la battaglia di Sentino fu solo pochi giorni dopo la sconfitta riportata dai Romani ἐν τῇ Καμερτίων χώρᾳ (Polyb. II, 19). Certo la corrispondenza del significato fra *Clusium* e *Camars* facilmente poteva indurre in errore (Cfr. Pais, p. 532, n. 1).

più favorevole, non erano ancora ben pacificate con Roma? Anzi, il far partire i consoli d'inverno sarebbe, se ce ne fosse bisogno, un'altra prova della falsità di questa versione, la quale, per conciliare tutte le mosse di Fabio con la ristrettezza del tempo, lo fa partire da Roma, quando ancora non poteva essere stato eletto, perchè in questo tempo, come dimostreremo in seguito, i consoli entravano in carica in primavera.

Dobbiamo dunque ritenere che Fabio e Decio nel 295 certamente cominciarono insieme (1) la campagna contro i confederati del Nord. Proseguiamo ora il racconto di Livio. L'autore, riferendosi sempre a *Camerinum*, che egli chiama erroneamente *Clusium*, ci dice che prima dell'arrivo dei consoli in Etruria, *Senones Galli multitudine ingenti ad Clusium venerunt, legionem Romanam castraque oppugnaturi;* il propretore Scipione, *qui castris praeerat*, cercò di difendersi guadagnando un'altura, ma, circondato dai nemici da ogni parte, ebbe la legione interamente distrutta. Anzi, secondo alcuni, dalla strage non scampò nemmeno chi potesse annunciare il fatto ai due consoli, di modo che costoro non ne ebbero sentore se non quando, arrivati vicino a Clusium, si videro venire incontro *Gallorum equites, pectoribus equorum suspensa gestantes capita et lanceis infixa ovantesque moris sui carmine.* Ma un'altra versione diceva invece che si trattava di Umbri, non di Galli, e che la sconfitta romana non era stata tanto grande, chè si trattava di una semplice insidia tesa ad un legato romano, e che poi l'audacia dei nemici era stata anche meritamente punita dal propretore.

Però quest'ultima versione non è accettata nemmeno da Livio, il quale dice esser più probabile che gli assalitori fossero Galli, *quod cum saepe alias tum eo anno Gallici tumultus praecipuus terror civitatem tenuit.* E certo egli

(1) Cfr. Liv. X, 26, 7: *Constare res incipit ex eo tempore, quo profecti ambo consules ad bellum sunt.* Basta questa frase a far comprendere la inutilità e la falsità di tutte quelle discussioni riportate da Livio sulla *sortitio provinciarum:* perchè mai il console Fabio si sarebbe scelta la guerra etrusca, se poi i due colleghi dovevano andare a combattere insieme?

doveva avere qui, come nel 299, una buona fonte per i *tumultus Gallici* a Roma, ma non si ferma a fare altre considerazioni e passa a narrare dei grandi armamenti romani nel 295.

Oltre alle quattro legioni dei consoli, i quali avevano pure gran numero di cavalleria e di truppe latine e alleate, altri due eserciti coi propretori (1) Gneo Fulvio e L. Postumio Megello si erano recati nell'agro Falisco e nel Vaticano, per difendere Roma dalla parte dell'Etruria. Intanto Fabio e Decio, passato l'Appennino, si erano fermati nell'agro Sentinate, che era il punto di riunione dei Sanniti (2), Etruschi, Umbri e Galli. I confederati avevano stabilito di far combattere solo i Sanniti e i Galli, mentre gli Etruschi e gli Umbri avrebbero dovuto assalire il campo dei Romani e prenderli alle spalle; ma essi non riuscirono nel loro intento, chè il disegno fu rivelato da tre Clusini *clam nocte ad Fabium consulem transgressi* (3). Invece Fabio riesce ad allontanare gli Etruschi da Sentino, mandando Fulvio a devastare il territorio di *Clusium* (4). Gli Etruschi vanno a difendere le proprie terre, così nella loro assenza i consoli fanno il possibile per attaccare battaglia.

(1) È strano che nell'epoca in cui non c'era che un solo pretore, il *praetor urbanus*, Roma potesse in un solo anno avere tre propretori: Scipione, Fulvio e Postumio; ma, se è vero quello che ha detto il Pais (p. 636 e segg.) sulla originaria identità dei consoli e dei pretori (e quindi anche dei proconsoli e propretori), Scipione, Fulvio e Postumio non potevano essere altro che proconsoli, e se ci domandiamo come mai Livio li abbia chiamati a quel modo, mentre per Volunnio, per esempio, come per Fabio e Decio nel 296, aveva pur detto *proconsoli*, basterà osservare che Scipione, Fulvio e Postumio erano stati consoli negli anni non immediatamente precedenti al 295, mentre Volumnio, Fabio e Decio, erano appena usciti di carica; di qui forse la differenza della loro denominazione.

(2) Questi che Livio chiama Sanniti, debbono ritenersi, per quel che si è detto nel capitolo precedente, Sabini; quindi ogni volta che Livio per il 295 parlerà dei Sanniti al Nord di Roma, bisognerà intendere Sabini.

(3) Certamente non potevano essere di *Clusium*, ma erano di *Camars*; qui Livio continua a confondere le due città.

(4) Cfr. FRONT. *Strat.* I, 8, 3.

Le due parti si schierano e un lieto presagio incoraggia i Romani, ma con tutto ciò non si hanno da principio successi, perchè l'ala sinistra, posta di fronte ai Galli e comandata da Decio, è turbata e posta in fuga dall'irrompere dei carri nemici. Qui abbiamo ora la solenne *devotio* di Publio Decio Mure (1), sulla quale si ripetono le stesse cose già dette (Liv. VIII, 9) per il padre di lui nella guerra latina. La morte eroica del console rialza le sorti dell'ala sinistra, mentre sulla destra Fabio, il quale *cunctando extraxerat diem* (X, 29, 8), dopo aver sul principio cercato solamente di trattenere i Sanniti, e dopo aver mandato alcune truppe a soccorrere il collega, gira alle spalle dei nemici, li abbatte, ne prende i campo e ne uccide il duce Gellio Egnazio. Finalmente poi si volge contro i Galli, che, presi, alle spalle, non possono resistergli. Così la vittoria è assicurata ai Romani (2), e si è dimostrato che contro di loro non può nulla l'unione dei più forti popoli della penisola.

(1) Sulla *devotio*, che è attribuita a P. Decio Mure nel 340 alla battaglia di *Veseris*, ed è ripetuta per il figlio di lui nel 295 a Sentino, e torna un'altra volta per il nipote ad *Ausculum* nel 279, possiamo dire soltanto che quest'ultima pare la meno autentica, perchè non ci fu una vittoria romana. Certo si tratta di duplicazioni d'uno stesso fatto, ma non c'è dato stabilire qualche cosa di certo. Cfr. su ciò il Pais, *St di Roma*, p. 260, seg. e p. 432.

(2) Non c'è da insistere sulle cifre degli annalisti riguardo alle forze che erano in campo nel 295; si dice infatti che quest'anno i Romani avevano sotto le armi dieci legioni, quattro con i consoli, quattro con i propretori, e due col proconsole Volunnio. Ma l'esercito di Appio, ad onta di quel che dice Livio (X, 25, 15), non restò in campo, perchè nella minuta descrizione della battaglia non lo ritroviamo. Ad ogni modo il numero di dieci legioni è esagerato, se si pensa che nella battaglia di Canne (secondo la notizia di Polibio III, 107, 9) per la prima volta i Romani avevano messo in campo otto legioni. Del resto Livio stesso ci avverte delle esagerazioni degli annalisti romani (X, 30, 4), specialmente per le forze nemiche, poichè alcuni annoveravano nell'esercito nemico niente di meno che *peditum deciens centena milia, equitum sex et quadraginta milia, mille carpentorum.* Però a questo proposito è curioso vedere che il Pais confonde il *deciens centena milia* di Livio col δέκα μυριάδες di Duride (Diod. XXI, 6), anzi si basa proprio su questo per parlare della dipendenza degli annalisti dagli scrittori greci (Pais, *St. di Roma*, I, 2, p. 433, n. 4).

Ora anche gli alleati romani, che l'anno precedente avevano lasciato passare i Sanniti per le proprie terre, tornano alla sottomissione, e lo vediamo in quei Peligni, che prendono d'assalto il decimato esercito dei Sanniti, nel suo ritorno in patria (1).

Intanto in Etruria il propretore Gneo Fulvio, oltre all'aver devastato il territorio nemico, riportò anche successi sui Perusini e sui Clusini, e Fabio, dal canto suo: *Deciano exercitu relicto in Etruriae praesidio suis legionibus deductis ad urbem de Gallis Etruscisque ac Samnitibus triumphavit.*

Ma non sono ancora finite le imprese del 295, perchè l'esercito di Decio dovrà andare al Sud contro i Sanniti che avevano invaso la Campania per devastarla, e Fabio, dopo il trionfo, dovrà ritornare in Etruria, dove (Liv. X, 31, 1) *Perusinis auctoribus post deductum ab consule exercitum rebellatum fuerat.* Ma la ribellione sarà vana, e non servirà ad altro che ad arricchire di preda i soldati e Q. Fabio Massimo Rulliano di gloria.

Questo dunque è il racconto di Livio per il 295; esaminiamolo ora parte per parte: prima di tutto abbiamo veduto che Fabio doveva essersi recato direttamente in Etruria, e non già, come diceva Livio, fino ad *Aharna*, per tornarsene a Roma e poi tornare di nuovo fino a questo preteso *Clusium - Camars.* E se ci domandiamo perchè mai gli annalisti abbiano raccontato la storia a quel modo, la spiegazione si ha, pensando che proprio durante l'assenza del console i Romani erano stati disfatti dai Galli, per cui si capisce benissimo l'intento degli storici, che, per togliere importanza alla sconfitta romana, l'attribuirono non all'eponimo con l'*imperium* e gli auspicî, ma a un capitano di grado inferiore; e non a tutto un esercito, ma a una sola

(1) Abbiamo accennato più sopra che questa notizia riguardo ai Peligni non poteva esser altro che una congettura di qualche annalista e il fatto di trovarla riferita solo da Livio ci conferma nella nostra ipotesi.

legione (1). La cosa invece non doveva essere di tanta poca importanza, poichè Livio stesso ci dice che in quell'anno *Gallici tumultus praecipuus terror civitatem tenuit*, e questo dato deve risalire a buone fonti, probabilmente agli *Annales Maximi*. Per di più abbiamo qui la conferma di una autorevolissima testimonianza, Polibio, il quale (II, 19, 5) ci dice che nel quarto anno dopo il *tumultus gallicus* del 299... συμφρονήσαντες ἅμα Σαυνῖται καὶ Γαλάται παρετάξαντο Ῥωμαίοις ἐν τῇ Καμερτίων χώρᾳ, καὶ πολλοὺς αὐτῶν ἐν τῷ κινδύνῳ διέφθειραν. Per questa narrazione di Polibio dobbiamo dunque accettare la sconfitta dei Romani a Camerino, per opera dei Galli, e ritenere che non doveva esser stata di lieve importanza, ma che non fu però tale da impedire ai consoli di rialzarsi poco dopo a Sentino.

* * *

Ma Roma non poteva certo traversare la catena degli Appennini senza l'amicizia delle popolazioni signore dei passi, quindi qualche alleanza in Umbria ci doveva essere. Livio stesso ci dice per l'anno 310, in cui era console *iterum* Quinto Fabio Massimo, che, avendo i Romani arditamente oltrepassata la selva Ciminia, giunsero presso gli Umbri Camerti, coi quali si trattò *de societate amicitiaque*, ottenendone promesse d'aiuto. In seguito poi si parla di vittorie riportate sugli Umbri nello stesso anno 310 e poi nel 308 dal medesimo Q. Fabio Massimo; e il trovare sempre contro gli Umbri il console Fabio e le incertezze della tradizione liviana, che mal si regge in sè stessa e nel confronto con Diodoro, fan pensare a evidenti ripetizioni e anticipazioni dello stesso fatto. Anzi Floro collega il passaggio della selva

(1) Così altre fonti vogliono attribuire la sconfitta non già ad un propretore, ma a un legato e non a una legione intiera, ma a un pugno di soldati, che andavano a foraggiare (Liv. X, 26, 12). Da Polibio (II, 19, 6) vediamo che a *Camars* non si dovevano esser radunate tutte le truppe, perchè egli dice che dopo la sconfitta i Romani, συμβαλόντες πᾶσι τοῖς στρατοπέδοις, presero la rivincita a Sentino; ma ciò significa semplicemente che i due consoli non avevano ancora riunito i propri eserciti.

Ciminia con la guerra del 295, ma anche se il 310-308 è anticipazione del 295, ad ogni modo ci furono certo relazioni amichevoli tra Roma e Camerino prima della battaglia di Sentino, e ne sarebbero una prova quei tre *Clusini* (Camerti), che avvertono il console romano dell'assalto al campo (Liv. X, 27, 4). Ma più che altro posson testimoniarci una alleanza per questo tempo le parole di Cicerone (Balb. 20, 46), ove si parla del *Camertinum foedus omnium foederum sanctissimum atque aequissimum.*

Questa alleanza coi Camerti (che potrebbe anche implicare una amicizia cogli Umbri in generale) spiega come mai nella battaglia di Sentino, che pure è descritta così minutamente, gli Umbri non si facciano vivi. Infatti dei quattro popoli confederati Livio fa combattere solo i Galli e i Sanniti, perchè gli Etruschi erano stati allontanati per l'artificio di Fabio, mentre degli Umbri non si sente dir nulla. Allora, confrontando i dati di Livio con quelli degli altri autori, troviamo che Polibio parla soltanto di Sanniti e di Senoni, tanto a Camerino, quanto a Sentino; Diodoro, Floro e lo Pseudo Aurelio Vittore parlano della coalizione dei popoli contro Roma più che della battaglia, quindi è naturale che li nominino tutti (1); ma Frontino e Orosio (2) scendono a maggiori particolari e dicono l'uno che, avendo Fabio mandato devastatori a Clusio, gli Etruschi e gli Umbri lasciarono Sentino per difendere le proprie terre; l'altro dice addirittura che i Romani mandarono a devastare tanto l'Etruria, quanto l'Umbria, per cui i due popoli s'allontanarono. Dunque qui vediamo chiaramente che gli scrittori vogliono spiegare l'assenza degli Umbri dalla battaglia, e che in essi continua la confusione tra *Clusium* e *Camars.*

(1) Diod. XXI, 6; Flor. XII; *de v. ill.* 27. Anzi Diodoro, che risale qui a Duride, parla di soli Etruschi, Galli e Sanniti; Floro parla di Etruschi, Umbri e Sanniti, ma intesta il suo capitolo *Bellum Etruscum Samniticum Gallicum*, dunque forse confondeva Umbri e Galli insieme, perchè erano confinanti.

(2) Frontin. *Strat.* I, 8, 3; Oros. III, 21, 3. Il fatto di vedere Orosio, dipendente da Livio, divergere su questo punto dal suo autore ci conferma nella nostra opinione che la notizia delle devastazioni in Umbria fosse una congettura per spiegare l'assenza degli Umbri dalla battaglia

Certamente dunque Roma a Sentino ebbe a combattere solo con i Senoni e i Sanniti, e se altri popoli ci furono, dovevano essere in numero tanto insignificante, da non dover esser menzionati.

Però nel 295 Livio segnala un trionfo di Fabio sui Sanniti Etruschi e Galli (1), e qui l'autore è in contraddizione con sè stesso, perchè aveva detto esplicitamente che gli Etruschi si erano ritirati dalla battaglia; ma lo strano è sentire che *dopo il trionfo* Fabio ritorna in Etruria, dove riporta una vittoria su quelli di *Perusia;* allora è chiaro che per amplificare le sue imprese gli si fece fare una spedizione a parte in Etruria, mentre è di ritenersi semplicemente che nel ritornare da Sentino a Roma ebbe a combattere e forse felicemente, con i *Perusini* (2).

* * *

Per stabilire la data della battaglia di Sentino si prese come base il tempio, che Fabio durante il combattimento aveva votato a Giove Vincitore. La festa di questo tempio ricorreva agli Idi di aprile, secondo le parole di Ovidio (*Fast.* IV, 621): *Occupat Apriles Idus cognomine Victor Iupiter;* e siccome le feste dei tempî si facevano nell'anniversario della loro fondazione, si disse che a Sentino si era combattuto il 13 aprile. Ma tutto questo ragionamento non regge, perchè dagli autori antichi non sappiamo nulla di certo riguardo alle feste dei tempî; anzi essi parlano della *dedicatio* o *consecratio*, ma non del *votum* (3), per cui non abbiamo che una semplice, anzi problematica probabilità per attribuire agl'Idi di

(1) Liv. X, 30, 8; cfr. Act. Triumph. ad a. 295: Q. Fabius M. f. N. N. Maximus an. CDLIIX Rullianus III cos. V de Samnitibus et Etrusceis Galleis prid. Non. Sept.

(2) Anche il propretore Fulvio quest'anno, mentre i consoli erano a Sentino, aveva combattuto contro i *Perusini* ed i *Clusini;* tra Fulvio e Fabio certo *Perusia* doveva essere stata ridotta abbastanza a mal partito, infatti l'anno seguente chiese pace.

(3) Cfr. Lactant. *Instit.* VI, 20, 34; Varro *L. L.* VI, 20; Dio Cass. LX, 5; Festus, p. 459 e anche p. 228 s. v. Martias; Ovid. *Fast.*, III, 809 e 835.

aprile del 295 la battaglia di Sentino; la qual cosa contrasta anche con la data d'entrata in carica dei consoli, che in quest'epoca doveva essere tra l'aprile e il maggio, come dimostreremo in seguito.



Ma vediamo ora che cosa si facesse al Sud di Roma: mentre i due consoli combattono a Sentino, il proconsole Volunnio: *Samnitium... exercitum in Tifernum montem conpulsum non deterritus iniquitate loci fundit fugatque* (1), ma con tutto ciò i Sanniti non si perdono di coraggio, perchè si spingono un'altra volta, come nel 296, a depredare in Campania *in agrum Vescinum Formianumque et parte alia in Aeserninum quaeque Vulturno adiacent flumini* (2). Allora viene a unirsi a Volunnio il pretore Appio Claudio, con l'esercito del morto Decio e insieme vengono a battaglia con i nemici nell'agro Stellatino: *pugnatum infestissimis animis, hinc ira stimulante adversus rebellantes totiens, illinc ab ultima iam dimicantibus spe. caesa ergo Samnitium sedecim milia trecenti, capta duo milia septingenti; ex Romano exercitu cecidere duo milia septingenti.*

Ora, quanto alla prima impresa del proconsole, la sobrietà della narrazione parla in suo favore, perchè la fa sembrare tolta da fonte più antica. Il Pais qui, come del resto dappertutto, non vede che duplicazioni: è vero che anche nel 305 e nel 297 v'era stato in quella regione un combattimento tra Romani e Sanniti, ma la prima volta col console Postumio e la seconda col console Fabio, per cui non possiamo qui ammettere, come in altri casi, che, sapendosi d'una vittoria riportata da un console su un dato nemico, gli scrittori l'abbiano attribuita ora all'uno, ora all'altro dei suoi consolati, il che negli storici posteriori diventava una duplicazione.

Invece la seconda parte delle imprese di Volunnio nel 295 si può prestare alla critica, perchè è molto strano trovare tanto nel 295, quanto nel 296 un'invasione di Sanniti in Campania respinta da Volunnio, e si può qui pensare ad

(1) Liv. X, 30, 7.
(2) Liv. X, 31, 2.

una duplicazione; ci sono però delle differenze nella narrazione delle due scorrerie, perchè nel 295 la devastazione è più estesa; infatti la prima volta si parla dell'agro Vescino e del Falerno e la seconda del Vescino, Formiano, Esernino e delle terre bagnate dal Volturno, ma queste divergenze si riducono al solo agro Formiano, perchè l'agro Esernino in questo tempo era ancora ben lontano dall'appartenere ai Romani, chè Aesernia solo nel 263 ebbe una colonia latina (1). E inoltre, se nel 296 Volunnio dall'agro Caleno va ad attaccare i nemici presso al Volturno, questo combattimento sarà stato forse molto diverso da quello del 295 nell'agro Stellatino? Ma se ammettiamo che questa invasione nemica in Campania nel 295 e nel 296 sia una duplicazione, bisogna stabilire a quale dei due anni la si debba attribuire: ora, siccome un simile ardire dei Sanniti si comprende solo durante la assenza del console, e poichè sappiamo che Volunnio si recò a Roma per i comizî (2), nulla di più facile che la scorreria in Campania sia accaduta in questo tempo. La notizia porta spavento a Roma, ove si intimano le ferie (3), intanto siamo alla fine del consolato di Volunnio (296) e si eleggono i nuovi consoli, che andranno al Nord contro i confederati, mentre Volunnio, proconsole (dunque siamo nel 295), si reca subito in Campania a respingere gl'invasori (4).

Ammesso questo, la narrazione liviana riguardo ad Appio Claudio, il quale sarebbe andato in Campania in aiuto del collega, non si può più reggere, perchè Appio avrebbe condotto seco l'esercito del morto Decio, cioè sarebbe partito da Roma molto tardi (5), mentre l'invasione è respinta cer-

(1) Liv. ep. XVI; Vell. I. 14.

(2) Abbiamo visto che la spedizione sua in Etruria non può essere autentica.

(3) Questa notizia delle ferie, dovuta certo a buona fonte, si riferiva probabilmente non al pericolo dei Sanniti in Campania, ma al *tumultus gallicus.*

(4) Nulla poi impedisce che Volunnio abbia combattuto coi Sanniti presso il monte Tiferno, solo bisogna invertire l'ordine dei fatti nella narrazione di Livio.

(5) Fabio trionfò il 4 settembre, dunque l'esercito di Decio sarà arrivato a Roma anch'esso verso questo tempo.

tamente al principio del proconsolato di Volunnio. Infatti, a parte ogni altra considerazione, era cosa troppo straordinaria per Roma, almeno in questo tempo, che l'unico pretore lasciasse le cure della città per andare in guerra.

Ma allora come mai è sorta la storia dell' impresa di Appio al Sud di Roma? Anche nel 296 c'era una versione che attribuiva ad ambedue i consoli di quell'anno la presa di Murganzia, Romulea e Ferentino e questa è seguita dall'Elogio di Appio e dallo Pseudo Aurelio Vittore; insomma si vede che gli elogiatori di Appio avevano cercato di accrescere la gloria di questo personaggio, a cui gli avversari negavano abilità militare, con l'attribuirgli le imprese del collega Volunnio, tanto per il 296, quanto per il 295.

Così son finite le imprese del 295, con splendidi risultati per parte di Roma, la quale ha ora notevolmente esteso verso il Nord, dove prima era quasi nulla, la propria influenza: l'Umbria si può dire che ormai le appartenga del tutto; l'Etruria orientale vorrà nell'anno seguente la pace (*Volsinii, Perusia, Arretium* otterranno nel 293 una tregua di quaranta anni) e così tutta la valle del Tevere sarà venuta in potere dei Romani. I nemici più terribili del Nord, Sabini e Galli, non si uniranno più contro Roma, anzi i Senoni resteranno tranquilli per dieci anni (Polyb. II, 19) e i Sabini non tenteranno più una guerra offensiva, ma penseranno solo a difendere le proprie terre.

Restano però da domare al Sud i Sanniti, i quali, lasciati nel 295 tranquilli, prendono nuova energia per opporsi ai progressi di Roma.

IV.

LA GUERRA SANNITICA DALLA BATTAGLIA DI SENTINO A QUELLA DI AQUILONIA.

Supersunt etiam nunc Samnitium bella, esclama, tutto compreso d'ammirazione, Livio, dopo aver narrato le gesta del 295 (1) e prosegue il suo racconto, dicendo che nel 294 i Sanniti, per nulla oppressi dai disastri toccati l'anno precedente (2), avevano preparato tre eserciti : uno per la Campania, uno per l' Etruria e uno per difendere le proprie terre, per cui Roma, impensierita, aveva deliberato di mandare ambedue i consoli, L. Postumio Megello e M. Atilio Regolo, nel Sannio. Però il console Postumio s'ammalò e fu costretto a restare in città, di modo che soltanto Atilio partì subito, per poter attaccare i nemici al loro ritorno dalla Campania. L' incontro tra i due eserciti avvenne proprio al confine sannitico (3) e Livio non ci parla di nessuna battaglia, ma dice che, essendo i due campi vicini, i Sanniti, *tantum desperatio ultima temeritatis facit !*, osarono assalire il campo romano ai primi barlumi del giorno, durante una fitta nebbia ; allora grande scompiglio, il questore L. Opimio

(1) Liv. X, 31, 10-15.

(2) Livio continua a ritenere che nel 295 a Sentino avessero combattuto i Sanniti, non i Sabini.

(3) Liv. X, 32, 4 : *Velut ex conposito ibi obvium habuere hostem, ubi et intrare [vastare] ipsi Samnitium agrum prohiberentur et regredi inde in pacata sociorumque populi Romani fines Samnitem prohiberent.*

Pansa è ucciso nella sua tenda, il console a stento trattiene i suoi dalla fuga, ma poi li rianima e respinge gli invasori *extra portam vallumque,* senza però osare di uscir fuori a inseguirli. Nello scontro i Sanniti han perduto 300 uomini, i Romani 730, e per di più i Sanniti: *non modo proferre inde castra Romanum, sed ne pabulari quidem per agros suos patiebantur; retro in pacatum Soranum agrum pabulatores ibant* (1). La situazione era grave e costrinse il console Postumio a lasciare da parte la sua malattia e qualunque altro pretesto e a partire, *vixdum validus,* dalla città; però il console, invece d'affrettarsi, come sarebbe stato naturale in un simile frangente, ordinò ai soldati di raccogliersi a Sora, mentre egli si sarebbe trattenuto ancora un poco per dedicare il tempio della Vittoria (2). Per fortuna l'in-

(1) Liv. X, 32, 7. Cfr. Oros. III, 22, 1; Zonar. VIII, 1. Livio ci fa comprendere che il combattimento era avvenuto presso il confine sannitico, ma non ci ha dato informazioni più precise a questo riguardo; però il vedere che i Romani, per trovare un posto sicuro, devono andare fino a Sora' fa pensare che non dovevano trovarsi sul confine sannitico dalla parte della Campania, che insomma non si trovavano a Ovest, e nemmeno a Nord-Ovest del Sannio, dove avrebbero trovato altre colonie, ove rifugiarsi, ma dovevano essere verso il Nord, tra le terre dei Marsi e dei Sanniti; questo è notevole, perchè poi di qui i Romani, rianimatisi, andranno ad assediare e devastare terre e città, di cui Livio nomina Milionia e Feritro; e in questo si può vedere un richiamo a cose narrate per il 301 (Liv. X. 3,5).

(2) È strano questo dedicare un tempio prima di una campagna e la cosa si capirebbe meglio al ritorno da una spedizione. Si potrebbe addurre come spiegazione che, avendo Livio trovato che la festa di questo tempio era il 4 aprile (benchè non si trattasse qui dell'anniversario della *dedicatio,* ma di un altro avvenimento sacro, cfr. Liv. XXIX, 14, 13, seg.), volle riportare questa notizia, come sarebbe stata in tempi posteriori, verso il principio dell'anno consolare. Vedremo più oltre che nel 294 Postumio fece anche il voto di un tempio a Giove Statore (cfr. anche Fabio Pittore in Liv. X, 37, 14 e 15), ed è strano vedere che uno stesso personaggio nello stesso anno si sia tanto occupato dei tempî, tanto più che pare ch'egli non avesse avuto successi molto prosperi; ma può essere che uno di questi due tempî (specie quello che fu solo votato, chè la notizia è più indeterminata) sia da mettere in un altro consolato di Postumio, per esempio nel 291, che del resto conosciamo assai poco dalle nostre fonti.

dugio non riuscì fatale a Roma, anzi, appena il nuovo esercito apparve all'orizzonte, i Sanniti s'allontanarono prudentemente, lasciando ai consoli libero campo di andare a devastare le terre e impadronirsi delle città. Così Postumio andò ad assediare Milionia e la prese con un certo stento; *inde Feritrum ductae legiones*, ma a Feritro, invece d'aver un aspro combattimento, il console ebbe, come moltissimi generali romani nei racconti degli annalisti, la gradita sorpresa di trovare la città deserta d'abitanti: tutti erano fuggiti al suo appressarsi e la vittoria era ormai facile, di modo che con poca fatica egli potè impadronirsi non solo di questa, ma anche di altre città abbandonate; infine poi, sembrandogli che tutto il Sannio fosse ormai ridotto all'impotenza e in sua mano, non avendo più nulla da fare laggiù, di proprio arbitrio, senza consultare il Senato, se ne andò a combattere in Etruria (1).

Ora, quanto alle città di Milionia e di Feritro, c'è da osservare che già per il 301 Livio (2) ci aveva parlato di una Milionia, quando il dittatore Valerio Massimo aveva vinto i Marsi ribelli e aveva loro preso le città di Milionia, Plestina, Fresilia. Il Pais (3) vorrebbe ravvicinare questa *Fresilia* con *Feritrum*, ma non si può dire che egli sia riuscito a provarlo; certo però che per Milionia abbiamo la identica forma del nome, tanto per il 301, quanto per il 294 (pensare a una duplicazione non si può, perchè è diverso il nome dei duci in questi due anni ed è diversa pure la regione di cui si tratta); però per il 301 abbiamo visto che non poteva trattarsi di una guerra di Valerio contro i Marsi, ma di una guerra contro gli Equi; e allora dovremo ammettere o che ci siano state due Milionie, una nel territorio degli Equi e una dei Sanniti (4), oppure che v'era una sola Milionia nelle terre dei Sanniti e probabilmente verso il confine dei Marsi, in modo da poter essere appartenuta, come accade spesso alle città di confine, ora ad un popolo, ora

(1) Liv. X, 37, 1 e 7.
(2) Liv. X, 3, 5.
(3) *St. di Roma*, p. 435, n. 1.
(4) Cfr. Dion. Hal. in Stepl. Byz. s. v. Μιλωνία.

all'altro; o in modo da poter indurre in errore un annalista; certo che la prima ipotesi risolverebbe meglio la questione, perchè solleverebbe un minor numero di obiezioni (1). Identificare poi *Feritrum* con *Frentrum*, città dei Frentani (2), non dà minori difficoltà, perchè bisognerebbe far troppe congetture senza nessuna base.

Tornando al racconto di Livio, mentre Postumio s'era impadronito di qualche città sannitica e se ne era poi andato tranquillamente in Etruria, il suo collega M. Atilio Regolo s'era trovato per la seconda volta in gravi difficoltà e anche questa questa volta mentre Postumio era lontano (3). Giuntagli la notizia che i Sanniti, come nel 321, erano andati ad assediare la colonia romana di Luceria, egli v'accorse ed incontrò i nemici presso il confine: *ad finem Lucerinum ei hostis obvius fuit*, ma la battaglia fu d'esito tanto brillante per Roma, che Livio stesso non sa come fare a nascondere la disfatta e si dilunga nella descrizione di quel *proelium anceps*, con quei Romani così poco baldanzosi, *quia insueti erant vinci*, di quella notte di terrore, in cui ciascuno dei belligeranti teme l'assalto dei nemici, e infine ci descrive quella scena graziosissima e che fa onore alla sua vis comica, in cui i Sanniti, essendo costretti, per fuggire, a passare davanti al campo nemico, s'avanzano paurosi, incutendo però alla loro volta, e senza saperlo, grandissimo terrore ai Romani, che si credono assaliti. Alla fine le due parti, schieratesi di malavoglia, cominciano a combattere e la peggio tocca ai Romani, tanto che il console deve op-

(1) Si potrebbe anche porre l'ipotesi che le città, di cui si narra nel 294 l'espugnazione per opera di Postumio, non fossero altro che quelle prese dallo stesso personaggio nel 291 (Dion. Hal., XVII e XVIII, 5), che cioè queste conquiste si dovessero eliminare dalla storia del 294 e che la Milionia detta da Stefano Bizantino città dei Sanniti dovesse invece intendersi per città dei Sabini, e poichè questi erano confinanti con gli Equi, ammettere che questa Milionia dei Sanniti (= Sabini) fosse tutt'una cosa con la Milionia dei Marsi (= Equi) del 301.

(2) Su questa città di Frentrum cfr. Nissen, *Ital. Landesk.* II, p. 779.

(3) Liv. X, 35.

porsi con la forza alla fuga dei suoi (1); ma tutto è inutile e già i Sanniti sono giunti alle porte del campo, quando la votazione di un tempio a Giove Statore rialza le sorti dei vinti, che divengono d'un tratto vincitori. Nella battaglia erano stati uccisi 4800 nemici; 7800 ne furono fatti passare sotto il giogo, ma *ne Romanis quidem laeta victoria fuit,* perchè *recensente consule biduo acceptam cladem,* si vide che anche Roma aveva perduto 7800 uomini. Dopo una vittoria così brillante, Atilio ritorna a Roma e incontra un altro esercito sannitico, reduce da una scorreria nel territorio di Interamna (2), dove aveva inutilmente tentato di prender la colonia romana. I nemici son costretti a rendere la preda, e il console, lasciate nella colonia le proprie milizie, va a Roma a tenere i comizi e a chiedere il trionfo, ma il Senato, meno credulo di Livio al riguardo delle sue vittorie, glielo nega.

Anche all'altro console, Postumio, stava per toccare la stessa sorte, ma egli, che dal Sannio, se ne era bellamente andato a guerreggiare con quei di *Vulsinii,* a devastarne il territorio e poi a prendere *Rusellae,* costringendo *Vulsinii, Perusia, Arretium* alla pace (3), ammaestrato dall'esempio del collega e sostenuto dall'orgoglio patrizio, dichiarò al Senato di volere usare della propria autorità e dei proprii diritti: *non ita..., patres conscripti, vestrae maiestatis meminero, ut me consulem esse obliviscar* (4), *eodem iure imperii, quo bella gessi, bellis feliciter gestis, Samnio atque Etruria subactis, victoria et pace parta triumphabo.* E infatti,

(1) Liv. X, 36, 6, segg. Cfr. Frontin. *Strat.* II, 8, 11 e IV, 1, 29.

(2) Livio ci avverte (X, 36, 16) che era la colonia romana *quae via Latina est,* cioè che si trattava (Livio temeva che alcuno potesse dubitarne) dell'*Interamna Lirenas.*

(3) È inutile qui citare la pace del 310 con Perugia, Cortona, Arezzo, che doveva essere, secondo Livio, di trenta anni, chè, se si vorrà ammettere una duplicazione, dovremo ritenere che la pace del 294 sia la vera, perchè avvenuta dopo la battaglia di Sentino.

(4) Liv. X, 37, 8. - Cfr. le parole dello stesso Postumio nel suo terzo consolato (291 a. C.) in Dion. Hal., XVII e XVIII, 4, in cui di nuovo il console si oppone all'autorità del Senato.

nonostante la *intercessio* di sette tribuni della plebe, trionfò solennemente (1).

* * *

Però lo stesso Livio doveva creder poco a tutto questo bel racconto così particolareggiato, poichè egli aveva notato una tal divergenza tra le sue fonti riguardo al 294, da trovarsi in grande imbarazzo sulla versione da scegliere e, nella sua onestà di scrittore, si sente in dovere di avvertircene: *et huius anni parum constans memoria est* (2), e ci riporta il racconto di due annalisti, Claudio Quadrigario e Fabio Pittore: *Postumium auctor est Claudius in Samnio captis aliquot urbibus in Apulia fusum fugatumque, saucium ipsum cum paucis Luceriam conpulsum; ab Atilio in Etruria res gestas, eumque triumphasse. Fabius ambo consules in Samnio et ad Luceriam res gessisse scribit, traductumque in Etruriam exercitum - sed ab utro consule, non adiecit - et ad Luceriam utrimque multos occisos, inque ea pugna Jovis Statoris aedem votam, ut Romulus ante voverat.*

Qui non ci deve colpire il fatto che i due annalisti, a differenza di Livio, riportino successi poco felici per Roma, poichè la trasformazione d'una disfatta in vittoria non è cosa nuova negli storici romani. Quello che bisogna piuttosto osservare è come mai in Claudio Quadrigario siano invertite le parti dei personaggi, poichè egli fa andare Postumio a Luceria e Atilio in Etruria e fa trionfare quest'ultimo invece del collega, mentre Fabio Pittore fa andare tutt'e due

(1) Però gli Atti Trionfali nel 294 fanno trionfare ambedue i consoli sui Sanniti e sugli Etruschi, e per di più, mentre dal racconto di Livio parrebbe doversi ammettere un certo spazio di tempo tra i due trionfi, negli Atti Capitolini questi sono a un sol giorno di distanza, cioè il 27 marzo trionfa Postumio e il 28 marzo Atilio Regolo. Cfr. ACT. TRIUMPH. ad a: *L. Postumius L. f. Sp. n. Megell. an. CDLIX cos. II de Samnitib. et Etruscis (sic) VI. K. Apr. M. Atilius M. f. M. n. Regulus cos. a. CDLIX de Volsonibus et Samnitib. V. K. Apr.*

(2) LIV. X. 37, 13. Orosio, Zonara e Frontino (*Strat.* II, 8, 11 e IV, 1, 29) s'attengono alla versione che Livio ha narrata distesamente.

i consoli a Luceria ed uno solo in Etruria, e mentre poi i Fasti Trionfali, per non sbagliare, attribuiscono a ciascuno dei due colleghi delle vittorie tanto sui Sanniti quanto sugli Etruschi (1).

Per il 294 dunque accade, come per il 298, che, quando si possono confrontare testimonianze antiche con Livio, troviamo che il racconto di quest'ultimo capovolge addirittura la versione meno recente.

Ora, è evidente che la narrazione liviana non può reggersi di fronte a quelle di Claudio Quadrigario e di Fabio Pittore e noi dobbiamo esaminarle tutte e tre per vederne la formazione e cercare, per quanto è possibile, di conciliarle fra loro.

***

Certamente dopo la battaglia di Sentino non potevano trascurarsi nè le cose al Nord di Roma, nè quelle al Sud, infatti nel 294 si combattè tanto in Etruria, quanto nel Sannio: su questo tutte le nostre fonti sono d'accordo. Però quanto ai capi di queste imprese, dobbiamo ritenere che difficilmente uno stesso personaggio sarà andato nello stesso anno tanto al Nord, quanto al Sud, perchè i consoli, essendo eletti nel maggio, come vedremo in seguito, dovevan cominciare la campagna relativamente tardi, per cui la fine della buona stagione arrivava presto, e le operazioni di guerra e i movimenti delle legioni trovavano molte difficoltà nella stagione avanzata; questo è da ritenersi in linea generale; qui poi bisogna pensare che i Romani avevano combattuto in Etruria anche dopo la vittoria di Sentino, dunque quelle popolazioni non erano troppo domate o tranquille e Roma non poteva trascurare per tanti mesi la guerra al Nord, finchè almeno uno dei consoli non avesse finito la

(1) Act. Triumph. ad a. 294: *L. Postumius L. f. Sp. n. Megell. an. CDLIX. cos. II de Samnitib. et Etruscis* (*sic*) *VI. K. Apr. M. Atilius M. f. M. n Regulus cos. a. CDLIX de Volsonibus et Samnitibus V. K. Apr.*

campagna al Sud (1). Infatti la pace chiesta da *Vulsinii, Perusia, Arretium* deve considerarsi come una conseguenza della battaglia di Sentino, per cui la comprendiamo meglio verso il principio e non verso la fine del 294, e dobbiamo ritenere che nel 294 le operazioni cominciarono contemporaneamente, o quasi, tanto in Etruria, quanto nel Sannio.

Allora in quest'anno il console Postumio ebbe a combattere in una sola di queste due regioni e noi già l'avevamo sospettato, sentendo l'inverosimile racconto di Livio su quel precedere arbitrario del console, il quale lascia i Sanniti per andare a combattere gli Etruschi, senza prendere gli auspicî per la nuova guerra. Questo particolare sul nostro personaggio può esser stato del tutto inventato da qualche annalista, che si compiacesse a presentarci Postumio sotto un aspetto odioso, ma più probabilmente sarà stato raccontato da un annalista, che non avrà trovato negli *Annales Maximi* (o in altra fonte simile, che registrasse i decreti del Senato e gli atti di carattere pubblico) nessuna menzione di auspicî dati a Postumio per la guerra etrusca.

*
* *

Altra cosa, che destava molto i nostri sospetti sull'autenticità del racconto di Livio, era il vedere che, con pretesti più o meno ben trovati, il console Postumio non era mai stato presente agli insuccessi romani del 294, come nell'assalto del campo sofferto al principio dell'anno tra Sora e il confine sannitico, e nella battaglia presso Luceria, mentre a lui solo si dovevano tutti i successi, come la presa di Milionia e Feritro al Sud, e la presa di *Rusellae* e la pace con *Vulsinii*, *Perusia*, *Arretium* al Nord. Tutti i nostri sospetti sono poi confermati e diventano certezza alle parole di Claudio Quadrigario, che a questo console attribuisce le sconfitte del Sannio e di Luceria e ad Atilio la campagna e il trionfo sugli Etruschi.

(1) Tanto più poi ammettendo la cosa come la narrava Livio, con tutti quegli indugi di Postumio.

Allora si vede chiaramente che la narrazione particolareggiata di Livio è dovuta a una fonte favorevole ai Postumî, che ha cercato di occultare le sconfitte del console nel 294, attribuendole al suo collega; la cosa doveva riuscire abbastanza facile, dato l'orgoglio patrizio di Postumio, che ebbe tre consolati (305, 294, 291), di fronte ad Atilio, un *homo novus*, che riuscì ad esser console solo nel 294.

Oltre a queste ragioni però c'erano anche altre condizioni favorevoli a Postumio, poichè uno scambio di personaggi e la trasformazione, più o meno palese, di insuccessi in vittorie non sarebbe stata facile, per esempio, per una battaglia di Sentino o per altro fatto d'arme decisivo, ma nel 294 l'importanza degli avvenimenti è molto secondaria e resta assorbita dai grandi fatti del 295 e del 293.

Ma se vogliamo dunque ammettere che nel 294 Atilio sia andato soltanto in Etruria e Postumio soltanto nel Sannio e in Apulia, resteremo dubbiosi, a causa di una notizia di Livio, secondo la quale al principio dell'anno ambedue i consoli avevano avuto l'ordine di condurre la guerra coi Sanniti (1): *Samnium ambobus decreta provincia est.* Questa notizia, come tutte quelle riguardanti decreti o atti di carattere pubblico, può forse risalire a fonti buone e sicure, come gli *Annales Maxini*, e per di più concorderebbe con la versione di Fabio Pittore, il più antico annalista, secondo il quale ambedue i consoli avevano combattuto nel 294 nel Sannio e a Luceria. (2)

Però, senza considerare che questa notizia del *decreto*, come quella dataci subito dopo sui tre eserciti dei Sanniti, ha tutta l'aria di una congettura di Livio, e senza considerare che nel 294 non si potevano tanto trascurare le cose al Nord di Roma, c'è un'altra circostanza in nostro favore: se noi sostituiamo Postumio ad Atilio nelle imprese

(1) Liv. X, 32, 2: *Samnium ambobus decreta provincia est, quia tres scriptos hostium exercitus, uno Etruriam, altero populationes Campaniae repeti, tertium tuendis parari finibus fama erat.*

(2) Probabilmente Fabio Pittore narrava che tanto Postumio, quanto il suo collega erano andati nel 294 nel Sannio e a Luceria, per influenza di ciò che era narrato di un altro Postumio nel 321,

compiute nel 294 nel Sannio, troviamo che anche nel 305, nel primo consolato di L. Postumio Megello, i Sanniti avevan fatto una scorreria in Campania, per cui ambedue i consoli avevan dovuto marciare contro di loro (1). Certo, nel 305 si capisce benissimo la necessità della presenza dei due eponimi nel Sannio e si comprende come questa notizia possa aver avuto influenza sulla narrazione del 294; del resto, osservando il principio delle imprese di Postumio, tanto nel 305, quanto nel 294, troviamo nella narrazione liviana una certa coincidenza tra le imprese dei due anni: nel 305, dopo che l'invasione sannitica in Campania ha necessitato la partenza dei due consoli, a Postumio tocca un piccolo insuccesso, per cui è volto in fuga (2) e inseguito, finchè non si risolleva andando a riunire le proprie alle truppe del collega; e nel 294 alla notizia di un'invasione sannitica in Campania i due consoli han l'ordine d'andare nel Sannio e lì Atilio (Postumio) è assalito nel suo campo e deve rifugiarsi a Sora, finchè la venuta delle nuove truppe da Roma non riesce a migliorare la sua situazione.

Tra queste due narrazioni si può dunque notare una certa somiglianza e qualificarle per la duplicazione di un medesimo fatto, e allora, poichè nel 305 il racconto è meno indeterminato, chè si conoscono bene i luoghi dove si svolsero gli avvenimenti, è naturale pensare che nel 294 tutto il racconto di quel che fece Atilio (Postumio) prima di andare a devastare e assalire le terre e le città sannitiche debba essere eliminato; cioè si dovrà cominciare la narrazione del 294 come la incominciava Claudio Quadrigario: *Postumium .. in Samnio captis aliquot urbibus in Apulia fusum fugatumque*, ecc.

In questo modo si verrebbe a eliminare una delle tante, frequentissime invasioni dei Sanniti in Campania, che furono probabilmente meno di quante ne sono narrate dagli

(1) Liv. IX, 44, 5: *Itaque ambo consules in Samnium missi.*

(2) Naturalmente Livio (IX 44, 5 e segg.) cerca, al solito, di mascherare la piccola sconfitta, la quale non ebbe conseguenze, poichè subito dopo i Romani riportarono dei successi, ricordati anche da Diodoro (XX, 90)

annalisti; ma ad ogni modo bisogna andar cauti e limitarsi ad ammettere la cosa come possibile, senza affermare nulla di più preciso a questo riguardo. Tanto più poi, perchè, sebbene Livio non abbia specificato il luogo ove si svolsero i fatti nel 294, pure si comprende che si era nella regione posta tra Sora e il Sannio, mentre nel 305 si era tra l'agro Stellatino e Boviano; e inoltre, siccome si tratta di insuccessi romani narrati da Romani, è più difficile il dubitarne.

Quanto a quello che accadde dopo queste cose, abbiamo già visto in Livio che Postumio s' impadronì di alcune città nel Sannio e che Atilio, secondo la narrazione particolareggiata accolta da Livio, ebbe una sconfitta presso Luceria. Ma noi anche qui continueremo a sostituire Postumio ad Atilio, concordando perfettamente con Claudio Quadrigario: *Postumium... in Samnio captis aliquot urbibus in Apulia fusum fugatumque, saucium ipsum cum paucis Luceriam conpulsum.* In queste poche parole riconosceremo, quantunque sia tanto falsata, la narrazione del fonte di Livio (1), che vuole ad ogni costo nascondere gl' insuccessi romani, e potremo riconoscere che anche nel 294, come già nel 321 per un altro Postumio (2), si volle, col pretesto del nobile fine di soccorrere gli amici, attenuare il biasimo della sconfitta ricevuta.

Non c'è dunque nessun dubbio per ritenere che anche i Fasti Trionfali, che riportavano nel 294 le vittorie di Postumio, dovevano riflettere le stesse falsificazioni: dobbiamo quindi considerare questa notizia come un' interpolazione.

Abbiamo dunque esaminato le operazioni compiute nel 295 al Sud di Roma dal console Postumio; quanto alle imprese che Livio, o la sua fonte, gli attribuiva per l'Etruria, sostituendolo al collega, vediamo che v'era qualche ragione, su cui poter basare il racconto; infatti, sebbene nei suoi tre consolati del 305, del 294 e del 291 Postumio fosse sem-

(1) Anche quel *cum paucis* di Quadrigario corrisponde a quel che dice Livio (X, 36, 15) che i Romani avevano perduto in Apulia 7800 uomini: dovevano davvero esserne rimasti molto pochi, se si pensa al numero di soldati della legione, quale la descrive Polibio.

(2) Liv. IX, 2: Sp. Postumio Albino; anche qui si parla di Luceria.

pre andato nel Sannio, pure ebbe una campagna contro gli Etruschi, e questo fu nel 295, col semplice grado di propretore (1). Allora si vede come il suo biografo, qualunque egli fosse, sapendo di una sua spedizione in Etruria, l'avrà attribuita ad un anno in cui egli fu console (2), e nessun anno si prestava a ciò meglio del 294, perchè così si poteva più facilmente mascherare qualche suo insuccesso, attribuendolo, nella sua assenza, al collega Atilio.

*
* *

Allora, dovendo ritenere che nel 294 non già Postumio, ma Atilio si fosse recato in Etruria e che egli avesse compiuto le imprese narrate da Livio, oltre alla concordanza con le parole di Claudio Quadrigario: *ab Atilio in Etruria res gestas eumque triumphasse*, concorderemo anche con la versione data dai Fasti Trionfali, che ha qui per il console Atilio un' importanza tutta speciale.

Infatti, dopo aver notato (3) le vittorie di Postumio sui Sanniti e sugli Etruschi (notizia che deve derivare da una fonte simile a quella di Livio), è notato il trionfo di Atilio sui Volsiniesi e sui Sanniti; però è notevole che qui i Volsiniesi (Cfr. C. I. L. XI, p. 423) sono chiamati *Volsones*, mentre qualche anno dopo, nel 280, la forma usata per lo stesso popolo è quella di *Vulsinienses*; evidentemente le fonti per il 294 e il 280 erano diverse e quella forma arcaica di *Vol-*

(1) Liv. X, 26, 15 e 27, 5. E per di più qui Postumio era a capo di due legioni, tale e quale come se fosse stato un console; questo particolare può aver facilitato lo scambio tra il propretore del 295 e il console del 294. Del resto Livio ci fa sapere (X, 30, 1 e 2) quello che fece in Etruria nel 295 il propretore Gneo Fulvio, ma non dice nulla del suo collega Postumio.

(2) Come abbiamo visto che doveva essere accaduto per Gneo Fulvio e per L. Cornelio Scipione, consoli nel 298 e propretori nel 295.

(3) Act. Triumph. ad a. 294: *L. Postumius L. f. Sp. n. Megell an. CDLIX cos. II de Samnitib. et Etruscis* (sic) *VI K. Apr. M. Atilius. M f. M. n. Regulus cos. an. CDLIX, de Volsonibus et Samnitib. V. K. Apr.* - Cfr. ad a. 280: *Ti. Coruncanius. Ti. f. Ti n. cos. an. CDLXXIII de Vulsiniensibus et Valcientib. K. Febr.*

sones ci fa pensare che la notizia sia stata tratta da una iscrizione funebre del console, simile a quella di L. Cornelio Scipione Barbato (1): il compilatore dei Fasti, che inserì nella lista questo trionfo, trovando nell'Elogio la notizia di una vittoria *de Volsonibus*, non capì probabilmente di che popolo si trattasse e ne trascrisse il nome nella identica forma in cui l'aveva trovato.

Così noi potremo servirci di questa notizia dei Fasti Trionfali, come ci siamo serviti dell'iscrizione di Cornelio Scipione per il 298, e cioè per ammettere la certezza non già di un trionfo del console, ma almeno di un suo combattimento coi popoli menzionati e dovremo ritenere che la campagna di Atilio in Etruria fu intesa, più che a far conquiste, a pacificare la regione, e infatti ne è conseguenza la pace con *Vulsinii*, *Perusia*, *Arretium*, che Livio (X, 37, 4) ci riferisce e che dev'essere una notizia derivata probabilmente da fonti sicure e di carattere pubblico.

Però nel trionfo d'Atilio, dopo i Volsiniesi sono nominati anche i Sanniti e se noi vorremo servirci di questa notizia, come abbiamo fatto di quella relativa ai Volsiniesi, dovremo ammettere che nel 294 Atilio, finita la campagna in Etruria, abbia combattuto anche coi Sanniti, cosa che noi nella confutazione del racconto liviano ritenevamo per impossibile. Ma qui s'affaccia un dubbio, che cioè si tratti ora d'un caso simile a quello già notato per il 299, a proposito del trionfo di *M. Fulvius Paetinus de Samnitibus Nequinatibusque*, in cui quelli che son detti Sanniti non potevano essere altro che Sabini. Nulla di più facile che nel 294 il console, dopo aver pacificato l'Etruria, avesse cercato di ridurre all'obbedienza i Sabini, di cui, anche dopo la battaglia di Sentino, rimaneva indomato l'orgoglio e difficile la conquista.

Allora ci chiediamo se in Livio non si trovi traccia di questa impresa del console Atilio e troviamo che, verso la

(1) Questa circostanza può dunque provare un combattimento coi popoli qui citati, ma non un vero trionfo, perchè, se la notizia è dovuta a un elogio del nostro personaggio, è naturale che vi si amplificasse la gloria delle imprese di lui. Dunque ambedue i trionfi del 294 appaiono evidentemente un'interpolazione.

fine della campagna del 294, mentre si combatteva in Apulia, ... *altero exercitu Samnites Interamnam, coloniam Romanam, quae via Latina est, occupare conati urbem non tenuerunt: agros depopulati cum praedam aliam inde mixtam hominum atque pecudum colonosque captos agerent, in victorem incidunt consulem ab Luceria redeuntem; nec praedam solum amittunt, sed ipsi longo atque inpedito agmine inconpositi caeduntur, consul Interamnam edicto dominis ad res suas noscendas recipiendasque revocatis et exercitu ibi relicto comitiorum causa Romam est profectus* (1).

Qui Livio continua, com' era naturale, a ritenere che il console Atilio avesse combattuto solo a Sud di Roma, ma noi dovremo ora ad Attilio sostituire Postumio, poichè questi aveva combattuto a Luceria. Ma il sapere che il console Atilio, dopo aver combattuto in Etruria, ebbe anche a che fare coi Sanniti (Sabini) e che vi era un'altra Interamna poco più a monte della colonia romana di Narnia, ci fa dubitare molto di quella affermazione di Livio che si trattasse dell'*Interamna Lirenas*, anzi questa affermazione ha tutta l'aria di essere una congettura del nostro autore, e allora si pensa che qui si doveva trattare probabilmente di Atilio, dei Sabini e dell'*Interamna Nahars*. E se ne ha una piena conferma da quello che lo stesso Livio (2) narra per l'anno seguente 293, in cui il console Sp. Carvilio, *cui veteres legiones, quas M. Atilius superioris anni consul in agro Interamnati reliquerat, decretae erant,* muove con queste truppe alla presa di Amiterno: *Amiternum oppidum de Samnitibus vi capit.*

Noi non conosciamo che una *Amiternum*, che si trova nella Sabina, e non ci è lecito supporne un'altra nel Sannio, perchè ignoriamo l'esistenza di un altro fiume *Aternus*, che abbia potuto dare il nome alla città.

Così è chiaro che bisogna prestar fede alla notizia contenuta nei Fasti Trionfali per Atilio, interpretando quei

(1) Liv. X, 36, 16 segg.
(2) Liv. X, 39, 1 e 2.

Sanniti per Sabini; ma quanto al ritenere che, secondo la versione di Claudio Quadrigario (1), il console Atilio avesse realmente trionfato, il sapere che egli stesso tenne i comizî per l'elezione dei nuovi consoli (2), il che è forse da ammettere tra le notizie dovute a fonte antica e sicura, potrebbe essere un argomento in favore, poichè generalmente dei due consoli andava a tenere i comizî quello che sperava più probabile un trionfo; ma la notizia che alla fine dell'anno Atilio lasciò il suo esercito a Interamna fa cadere anche questa poca probabilità, perchè l'esercito avrebbe dovuto seguire il console nel trionfo.

*
* *

Però contro tutta questa ricostruzione sta la versione di Fabio Pittore, il più antico annalista, il quale afferma: ... *ambo consules in Samnio et ad Luceriam res gessisse....*, *traductumque in Etruriam exercitum* (3); l'esercito che andò in Etruria sarà stato al comando del console Atilio, possiamo ammetterlo benissimo, dal momento che Fabio Pittore non ce ne dice nulla e dobbiamo scegliere secondo la maggiore probabilità; ma allora dovremo noi ammettere che Atilio sia andato nel Sannio, di lì a Luceria e di lì in Etruria, fino a Vulsinii e Rusellae? Oppure potremo noi contestare l'autorità dell'annalista che più di tutti gli altri era vicino all'epoca delle imprese narrate? Nè l'una cosa, nè l'altra è troppo facile ad ammettersi; però, se osserviamo il racconto di Fabio Pittore, confrontandolo con quello di Claudio Quadrigario, noteremo che l'insuccesso dei Romani è narrato da quest'ultimo come una vera e propria sconfitta, mentre Fabio cerca di lasciare le cose un poco nel vago... *et ad Luceriam utrimque multos occisos*, e passa senz'altro a dire che in quella battaglia fu votato il tempio di Giove Statore.

(1) E anche secondo la versione di Livio, il quale, parlando di Postumio, gli fa dire: *victoria et pace parta triumphabo*, perchè l'autore vuol essere coerente alla propria narrazione; ma anche qui noi sostituiremo Atilio a Postumio.

(2) LIV. X, 36. 18.

(3) LIV. X, 37, 14 seg.

Evidentemente qui l'annalista non voleva insistere troppo su quel combattimento sfortunato, cosa che ci lascia un poco increduli sulla sua veridicità, come pure ci par cosa molto sospetta che egli non dicesse quale dei consoli avesse combattuto in Etruria, tanto che di questa omissione si meravigliava lo stesso Livio.

Come spiegare la cosa? Ammettere che Fabio Pittore per brevità avesse tralasciato di dire il nome del console che guerreggiò in Etruria non si può, perchè qui non si tratta di brevità, ma di una vera e propria omissione; allora si pensa senz'altro a una falsificazione di quest'autore; e infatti, se qualcuno poteva aver qualche interesse a falsare la storia, per nascondere una sconfitta romana per opera dei Sabini, questi sarà più facilmente stato in una epoca vicina, piuttosto che in una lontana dagli avvenimenti narrati, e così quella di Luceria diventa una battaglia sanguinosa, ma d'esito incerto e il biasimo della mancata vittoria resta diviso tra i due consoli, e poi dell' Etruria si dà appena un cenno, senza una parola riguardo ai Sabini (1).

Noi dunque potremo respingere come poco veritiera la versione dataci dal più antico annalista e potremo ritenere che nel 294 i due consoli ebbero a combattere l'uno contro gli Etruschi e i Sabini, l'altro contro i Sanniti. La sconfitta che i Sanniti riescono a infliggere ai Romani avrà per conseguenza lo riscossa di tutto il popolo, che, sperando di poter vincere la potenza di Roma, nel 293 metterà in campo tutte le proprie forze; dobbiamo dunque adesso sentire il racconto di Livio per il 293.

(1) Del resto si può anche ritenere che nella frase: *ambo consules in Samnio et ad Luceriam res gessisse.., traductumque in Etruriam exercitum*, Livio avesse male interpretato il suo autore e gli avesse aggiunto di proprio arbitrio la parola *ambo*; così egli avrebbe cercato di spiegarsi in qualche modo quei *consules*, di cui probabilmente Fabio parlava in modo generico. Certo il pensare che l'antico annalista non avesse specificato a quale dei due consoli appartenessero le imprese narrate può spiegarci benissimo quella sua pretesa omissione

V.

LA BATTAGLIA DI AQUILONIA.

Se nel 294 gl'insuccessi di Roma di fronte ai Sanniti non furono di tale importanza da portar troppo serie conseguenze, ebbero però per effetto, o almeno facilitarono, la riscossa sannitica del 293.

Infatti per il 293 Livio, che è, al solito, la nostra principale, se non l'unica fonte, ci parla dei grandi preparativi dei Sanniti, i quali, fatta una leva in massa di tutto il popolo *dilectu per omne Samnium habito*, e raccolta ogni loro forza ad Aquilonia, costringono i soldati a giuramenti tremendi di non fuggire dal combattimento imminente. Le forze sannitiche sono così divise in due parti, una, la *legio linteata*, un corpo scelto di 16 000 uomini, che avevano tutti giurato ed eran coperti di splendide armi (come i Sanniti con cui aveva combattuto nel [309] il dittatore L. Papirio (1), padre del console del 298), e l'altra parte era una massa di 20000 uomini; in tutto da 36 a 40000 soldati (2).

Intanto, *dum hostes operati superstitionibus concilia secreta agunt*, i consoli lasciano Roma; Sp. Carvilio parte il primo e con le legioni lasciate ad Interamna (3) dal suo

(1) Liv. IX, 40.

(2) Liv. X, 38; Cfr. Oros. III, 22, 2 e 3; Zonar. VIII, 1; Cass. Dion. fr. 36,29 p. 106 Boiss.

(3) Liv. X, 39, 1: ..*Sp. Carvilius, cui veteres legiones, quas M. Atilius superioris anni consul in agro Interamnati reliquerat, decretae erant.* Abbiamo già visto che qui si doveva trattare della Interamna sulla

predecessore Atilio s' impadronisce di *Amiternum oppidum de Samnitibus*; Papirio dal canto suo *novo exercitu — ita enim decretum erat — scripto Duroniam* (1) *urbem expugnavit*. Dopo queste vittorie i due colleghi si aggirano per il Sannio e devastano specialmente il territorio di Atina (2); finchè *Carvilius ad Cominium*, *Papirius ad Aquiloniam*, *ubi summa rei Samnitium erat*, *pervenit*. Davanti alle due città si perde alquanto tempo in scaramucce (3) e i due consoli, che non sono distanti più di venti miglia fra di loro, si tengono continuamente avvisati delle reciproche mosse.

Nera, poichè subito dopo Carvilio va ad impadronirsi di *Amiternum oppidum de Samnitibus*, che doveva essere invece la Amiterno sabina, unica da noi conosciuta. La sobrietà della narrazione fa pensare che la notizia della presa di Amiterno sia dovuta a fonti più antiche, e forse meno falsate.

(1) Quanto a Duronia, la cui ubicazione ci è del tutto ignota, nel Giornale degli Scavi di Pompei (IV, 40 sg.). Carmelo Mancini pretende riconoscerla, non si capisce con qual fondamento, in alcuni avanzi di mura poligonali trovati nel territorio di *Aquinum*.

(2) È strano qui trovare che i Romani vadano a devastare il territorio d'una città, che già da alcuni anni doveva loro appartenere; sappiamo infatti da Livio (IX, 28, 6) che nel 313 il console Giunio Bubulco (collega di Papirio Cursore, padre dell'eponimo del 293) prese le città di Nola, Atina e Calazia; però c'era un'altra versione, e forse preferita da Livio, secondo la quale fu presa solo Nola e non da Giunio, ma dal dittatore *C. Poetelius*. I Fasti Trionfali per il 313 non ci dicono nulla; i Fasti Consolari dicono il dittatore nominato *rei gerundae caussa*, cioè s'accordano con la seconda delle versioni di Livio da noi riferite; Diodoro poi non parla della presa di Atina: tutto questo, unito al fatto che nel 313 era console, come nel 293, un L. Papirio Cursore, e che nel 293 un Lucio Papirio Cursore andò a devastare il territorio Atinate (vedremo infatti che il collega di lui non guerreggiò al Sud di Roma), rende molto problematica la presa della città nel 313. Chi del resto volesse prestar fede a tutte e due le notizie di Livio, dovrebbe ammettere che nella pace del 304 Atina fosse stata resa ai Sanniti, oppure che (visto il ripetersi di questo nome in diverse regioni) Livio per il 313 e il 293 avesse parlato di due diverse città omonime; certamente però non si potrà pensare all'Atina della Lucania presso *Forum Popilii*. Il Mommsen (C.I.L. X, p. 359) sospetta che nel passo di Livio ad *Atina* debba sostituirsi *Atella*, e certo questa è la miglior soluzione da poter seguire.

(3) Liv. X, 39, 6.

Prima d'incominciare la narrazione dei due combattimenti, Livio si dilunga in una serie di particolari, che troppo difcilmente avranno potuto trovarsi nelle fonti più antiche: siamo informati del modo con cui i due consoli si mandano i messaggi, delle parole di Papirio ai soldati (che somigliano molto a quelle del dittatore suo padre nel 309 (1), della menzogna del *pullarius*, il quale, vedendo i soldati smaniosi di combattere, non osa dichiarare infausti gli auspicî, e in fine del modo con cui egli è scoperto e poi punito dagli dei, sì che la cosa finisce con un buon augurio per Roma (2).

Anche per la battaglia di Aquilonia abbiamo molti particolari, ci è infatti narrato che i due consoli stabilirono d'attaccare i nemici contemporaneamente, l'uno ad Aquilonia, e l'altro a Cominio, e che Papirio mandò ad avvertire il collega: *viginti cohortes Samnitium — quadringenariae ferme erant — Cominium profectas*, poi sappiamo il nome di alcuni legati (3) e il posto da essi occupato durante

(1) Liv. IX, 40, 4-7.

(2) Liv. X, 39 e 40; cfr. anche Val. Max. VII, 2, 5 e la stessa notizia ripetuta da Oros. III, 22). Il Papirio padre del console del 293 s'era anch'egli trovato nel caso di aver che fare con un *pullarius*, a cagione degli auspicî, cioè quando nella sua prima dittatura (nel 324 anno dittatorio, come quello della sua seconda dittatura 309), ammonito dal pullario, fu costretto a lasciare il campo e a tornare in Roma *ad auspicium repetendum*; Livio infatti ci avverte che quel-l'anno *in Samnium incertis itum auspiciis est* (Liv. VIII, 30, 1 e 2; cfr. *de v. ill.*, 31). Anche nel 320 a proposito di Papirio si fa menzione del pullario e degli auspicî (Liv. IX, 14, 4); insomma le sole volte che Livio ci nomina il *pullarius*, lo pone in relazione con un Papirio; ma la cosa non deve sembrarci strana, se pensiamo a quel che dice il Pais sulla attività religiosa e letteraria dei Papirii (Pais, *St. di Roma* I. 2. p. 657 e nota). Anche per quel che ci è narrato sullo splendido esercito sannitico vinto dal padre del console, a lui omonimo, non è difficile vedere come quel racconto sia sorto per influenza di quello del 293, in cui la narrazione non è così indeterminata e sospetta, come per l'anno dittatorio 309; basterà confrontare Liv. IX, 40 con X, 38-42.

(3) *L. Volunnius, L. Scipio, C. Caedicius, T. Trebonius* (Liv. X, 40, 7). Evidentemente, poichè si trattava d'una grande vittoria, molti ci tenevano a far sapere di avervi contribuito.

il combattimento e in fine ci è narrato che, mentre i Sanniti resistevano fiaccamente all'impeto delle legioni, come coloro *quos timor moraretur a fuga*, l'esito della battaglia fu deciso per un artificio del console, il quale aveva ordinato che *Sp. Nautius* (oppure, secondo altri, *Octavius Maecius*), con alcune truppe, girasse furtivamente dietro ad una altura, in modo da apparire sulla vetta, di fronte ai Sanniti, sollevando gran polvere, e facendo credere così all'arrivo dell'altro console, vincitore a Cominio (1). Sono ingannati non solo i nemici, ma anche gli stessi soldati romani e la cosa non fa che affrettare la vittoria: *funduntur linteatae cohortes ; pariter iurati iniuratique fugiunt, nec quemquam praeter hostes metuunt*, così lo splendido esercito dei Sanniti è disperso, il loro campo è preso da Lucio Volunnio con quelli che vi si erano rifugiati ; e gli altri, che s'eran rifugiati ad Aquilonia, sono inseguiti da L. Scipione fino alle mura della città. Qui ancora abbiamo una narrazione particolareggiata (2), che nota tutte le fasi dell'inseguimento e poi della presa d'Aquilonia. Questa non fu certo cosa molto agevole, a giudicare dal racconto di Livio, infatti, ad onta dei tentativi di Scipione e del valore dei più coraggiosi Romani, e ad onta delle truppe inviate da Papirio per aiutare gli assedianti, questi dovettero contentarsi di aver superato le mura, senza penetrare nell'interno della città ; però i cittadini la notte, al solito, fuggono di nascosto e Aquilonia resta in potere dei Romani. I fuggitivi son poi inseguiti dal nipote del console, Sp. Papirio (3), e così del grande esercito sannitico sono rimasti sani e salvi solo i cavalieri e la nobiltà, che s'erano rifugiati a Boviano (4).

Intanto l' altro console, Carvilio, benchè il suo esercito si fosse di molto assottigliato per aver egli dovuto mandare circa la metà delle sue forze, al comando di un legato, incontro

(1) Liv. X, 40, 8 e 41, 5, sgg. - Cfr. anche Frontin., *Strat.* II. 4. 1.
(2) Liv. X, 41, 12 sgg. e 42, 1-5.
(3) Liv. X, 44, 4.
(4) Liv. X, 41, 11.

alle truppe sannitiche, che venivano da Aquilonia (1), era riuscito ad impadronirsi di Cominio, di modo che Cominio ed Aquilonia furono prese nello stesso giorno e furono pure contemporaneamente date alle fiamme. Quanto agli 8000 Sanniti partiti da Aquilonia, essi non furono pericolosi per i Romani, perchè, arrivati a sette miglia da Cominio, vollero tornare indietro a soccorrere i compagni, ma, giunti troppo tardi, furono anch' essi inseguiti dai soldati di Papirio e solo dopo aver perduto parte degli uomini riuscirono a rifugiarsi a Boviano (2).

Ora dunque la campagna pare finita; la stagione doveva essere infatti abbastaza inoltrata (3) e i consoli, dopo aver riunito gli eserciti e dopo aver premiato i soldati per il loro valore (Livio qui si dilunga a darci i nomi dei singoli premiati), pensano che, invece di tornare a Roma, doveva esser meglio continuare la campagna, *ut perdomitum Samnium insequentibus consulibus tradi posset*, e così, contrariamente a

(1) Liv. X, 43, 3: *D. Brutum Scaevam legatum cum legione prima et decem cohortibus alariis equitatuque ire adversus subsidium hostium iussit.*

(2) Liv. X, 43, 9 e sgg. Questa è l'ultima volta che è menzionata Boviano e non bisogna qui pensare se Aquilonia e Boviano si trovassero lontane o vicine, perchè il racconto di Livio non significa altro se non che i Sanniti andarono a raccogliersi nella regione che restava ancora la più forte e la meno accessibile ai Romani. Di quì possiamo arguire quasi un preparativo per l'anno seguente, e il sapere che Fabio Gurgite, console del 292, vincerà i Sanniti τοὺς καλουμένους Πέντρους (Dionys. XVII e XVIII, 4), fa pensare che la città, ove si erano raccolte le forze sannitiche verso la fine del 293, fosse la Boviano dei Pentri (cfr. Liv. IX, 31, 4). Questa circostanza starebbe contro quelli che affermano che in questi tempi non ci fosse altra *Bovianum* che la *Bovianum Vetus* nelle terre dei Caraceni, e s'unisce all'altra circostanza che le due *Bovianum* erano troppo distanti tra di loro, per poter ammettere che l'odierna Boiano fosse fondata *ex novo* dai veterani di Vespasiano, perchè così non sapremmo che ragione ci sarebbe stata di dare alla nuova colonia il nome di una città tanto lontana.

(3) Liv. X, 44, 6: *cum iam tempus esset deducendi ab Samnio exercitus.* E si vede anche da quello che Livio aggiunge più oltre, che cioè i soldati di Carvilio non potevano più sopportare il gran freddo del Sannio (Liv. X, 46, 1).

quanto ci aspettavamo, troviamo ancora diverse altre imprese narrate per il 293.

I due consoli mandano a Roma (1) la relazione delle imprese compiute e poi continuano l'opera loro nel Sannio; Papirio pone l'assedio a *Saepinum* e solo dopo diversi tentativi, *saepe in acie, saepe in agmine, saepe circa ipsam urbem adversus eruptiones hostium pugnatum* (2), riesce ad espugnare la città; e allora, poichè ormai *nives iam omnia oppleverant, nec durari extra tecta poterat*, il console condusse via dal Sannio il suo esercito e si recò a Roma, ove celebrò uno splendido trionfo (3).

Intanto l'altro console, Carvilio, da Cominio si era recato a *Velia* poi a *Palumbinum*, poi ad *Herculaneum* (4) e dopo essersi impadronito di queste tre città, ebbe da Roma l'ordine di far decidere dalla sorte se a lui o al collega toccasse condurre una guerra in Etruria.

Infatti già dapprima s'era saputo a Roma che gli Etruschi si ribellavano e che cercavano di scuotere la fedeltà degli alleati romani loro confinanti; nessuno però s'era troppo preoccupato di questo pericolo, finchè non si seppe che anche i Falisci, *qui per multos annos in amicitia fuerant*, s'erano uniti agli Etruschi ribelli (5): la notizia era grave, a causa della grande vicinanza di *Falerii*, e i Romani, che poco prima per le vittorie di Aquilonia e di Cominio avevano celebrato una *quadridui supplicatio*, mandano una dichiara-

(1) Liv. X, 44, 9... *litteris missis ad senatum popolumque Romanum de rebus ab se gestis.*

(2) Liv. X, 45, 12.

(3) Liv. X, 46, 2: *triumphavit in magistratu, insigni, ut illorum temporum habitus erat, triumpho*, e segue poi tutta la descrizione della solennità, come se si trattasse di una cosa veduta personalmente. Gli Atti Trionfali qui concordano con Livio, perchè ricordano una vittoria di Papirio sui Sanniti, ma, a differenza di Livio, pongono il trionfo di Carvilio prima di quello di Papirio: *Sp. Carvilius C. f. C. n. Maximus a. CDLX cos. de Samnitibus Idibus Ian. [l. papiriu]s L. f. Sp. n. Cursor an. CDLX [cos. de sam]nitibus Idibus Febr.*

(4) Liv. X, 44, 9 e 45, 8-11.

(5) Liv. X, 45, 6.

zione di guerra ai Falisci (1) e i consoli hanno l'ordine di sorteggiarsi l'Etruria: la sorte favorisce Carvilio (2), così Papirio può continuare l'assedio di *Saepinum*, mentre il collega con i suoi soldati, *qui vim frigoris iam in Samnio non patiebantur*, va in Etruria, ove s'impadronisce di *Troilum* e poi di cinque castelli *locis sita munitis* e finalmente, concessa una tregua d'un anno ai Falisci, che chiedevano la pace, se ne torna a Roma a trionfare, carico, come Papirio, di ricchezze (3).

Ma le notizie che ci dà Livio per il 293 non sono ancora finite: il nostro autore doveva aver presente una fonte copiosissima d'informazioni, poichè sa dirci anche le cose accadute a Roma dopo il ritorno dei due consoli, come la dedica del tempio di Quirino per opera di Papirio (4) la destinazione delle grandi ricchezze portate dai due consoli,

(1) Liv. X, 45, 7: *huius propinquitas populi acuit curam patribus, ut fetiales mittendos ad res repetendas censerent. quibus non redditis ex auctoritate patrum iussu populi bellum Faliscis indictum est, iussique consules sortiri, uter ex Samnio in Etruriam cum exercitu transiret.* Questa notizia della dichiarazione di guerra, spogliata di tutti i particolari, che sono certo dovuti alla ricostruzione d'un annalista, deve risalire a fonte sicura e di carattere pubblico.

(2) Liv. X, 45, 11.

(3) Liv. X, 46, 10, sgg.

(4) Data l'attività religiosa dei Papirî, questa notizia di Livio dev'essere attendibilissima; però da Plinio (*N. H.* VII, 213) abbiamo: *Princeps Romanis solarium horologium statuisse ante XII annos quam cum Pyrro bellatum est, ad aedem Quirini L. Papirius Cursor, cum eam dedicaret a patre suo votam, a Fabio Vestale proditur* Ma, prestando fede tanto alla notizia di Livio, quanto a quella di Fabio Vestale, non si capisce come quest'ultimo potesse contare dodici anni dalla guerra di Pirro al 293, in cui Papirio fu console e tanto meno poi la cosa sarebbe chiara, se a quel XII, che è la miglior lezione, riportata dal cod. Riccardiano e dal Parigino latino 6797, si fosse sostituito l'*undecim*, riportato dagli altri tre codici, da cui deriva il settimo libro di Plinio. Pare dunque che non si possa pensare ad altro che a un errore di Fabio Vestale, o di Plinio. Ma da Livio (X, 47, 5) apprendiamo che Papirio subito dopo il suo consolato, nel 292, fu fatto pretore, e allora il problema si può sciogliere, pensando che la dedica del tempio fosse stata fatta non nel 293 da Papirio console, ma nel 292, in cui Papirio era stato fatto pretore.

la costruzione del tempio della Forte Fortuna, messa in appalto da Carvilio, il processo del legato L. Postumio e infine ci dice che Papirio dopo il trionfo *exercitum in agrum Vescinum, quia regio ea infesta ab Samnitibus erat, hibernatum duxit,* (1) e che poi di lì fu costretto a tornare a Roma per tenere i comizî (2).

* * *

Ora noi osserviamo che i consoli del 293, e specialmente Carvilio, spiegarono in quest' anno una attività e una energia straordinarie: infatti Papirio, partito da Roma più tardi del collega, espugna Duronia, poi s' aggira per il Sannio, devastando specialmente il territorio di Atina, poi si ferma ad Aquilonia, ove la vittoria non fu certo conseguita in breve tempo, di qui si reca all' assedio di *Saepinum*, altra impresa che non fu certo di breve durata, poi va a Roma, trionfa, riparte, conduce l' esercito in Campania, fino allo agro Vescino, e poi ritorna a Roma un' altra volta, prima della fine dell' anno consolare, per tenere i comizî (3).

Dal canto suo Sp. Carvilio da Roma s' era recato ad Interamna e di lì ad Amiterno, cioè s' era inoltrato nella Sabina (poichè abbiamo visto che ci sarebbero troppe difficoltà per accettar l' ipotesi di una Amiterno nel Sannio).

(1) Liv. X, 46, 9.

(2) Liv. X, 47, 5.

(3) Però l'aver egli condotto l'esercito nell' agro Vescino, *quia regio ea infesta ab Samnitibus erat* non è da ritenersi come una nuova impresa del console, ma è semplicemente un preparativo per l'anno seguente; infatti nel 292, come apprendiamo da Zonara (VIII, 1), il console Fabio Gurgite iniziò le sue operazioni, movendo contro i Sanniti, che avevan fatto una scorreria in Campania. Anche l'esercito di Atilio Regolo alla fine del 294 era rimasto ad Interamna, da cui prese le mosse la campagna del 293 e similmente potremo ritenere che avvenne per l'esercito di Papirio alla fine del 293, che cioè quell'esercito che militava da un anno soltanto (Liv. X, 39, 4) si recò dopo il trionfo a svernare in Campania, per attendere laggiù la venuta del nuovo console e non c'è del resto assoluto bisogno di ritenere che intanto fosse proprio necessaria la presenza di Papirio presso l'esercito.

Dalla Sabina s' era recato nel Sannio, fermandosi poi ad assediare Cominio, a venti miglia di distanza da Aquilonia; e questo assedio gli portò via certo parecchio tempo, chè durò fino alla presa di Aquilonia; dopo la vittoria si recò ad espugnare Velia, poi Palumbinum, poi Herculaneum, anzi quest' ultima città gli diede parecchio da fare; dopo ciò egli dovrà ancora andare a combattere in Etruria, dove riuscirà ad impadronirsi di una città e di cinque castelli e a sedare la ribellione dei Falisci; e dopo avrà ancora tempo di trionfare, senza esser uscito di carica, e anzi, secondo gli Atti Capitolini, trionfò appunto il tredici gennaio, un mese prima del collega.

Tutto questo noi non potremo certo ammetterlo tanto facilmente, anzi dovremo senz' altro pensare che gli eserciti romani non potevano traversare se non con molta lentezza regioni, in cui le strade, se ci erano, dovevano essere in uno stato ancora molto primitivo e tanto più dovremo pensarlo, quando si trattava di popoli che non fossero in amicizia con Roma.

Ma, per confutare con sicurezza il racconto di Livio, bisogna prima di tutto vedere l' ubicazione delle numerose città menzionate per il 293; disgraziatamente però per la maggior parte di esse siamo molto poco informati dalle nostre fonti.

*
* *

Di Duronia e di Atina abbiamo già parlato (1) e su Sepino non abbiamo nessun dubbio; su Aquilonia invece ci sono molte incertezze: infatti non sappiamo se per la città espugnata nel 293 si debba pensare a quella posta tra il corso superiore del Sangro e del Volturno, nella regione di Aesernia, a cui vanno attribuite le monete con la iscrizione osca *Akudunniad* (2), oppure all' Aquilonia nel territorio

(1) V. s. p. 62, n. 1 e 2.

(2) Cfr. GARRUCCI: *Monete dell' Italia antica*, p. 99 sgg.

degli Hirpini, che fu poi municipio romano e corrisponde all' odierna Lacedonia (1).

È evidente che per risolvere la questione bisognerà conoscere l' ubicazione di Cominio, che Livio ci dice distante venti miglia da Aquilonia, ma, a parte la considerazione che il racconto di Livio sull' armonia delle operazioni di Carvilio con quelle di Papirio ha un carattere molto più romanzesco che storico, anche per Cominio siamo tutt' altro che sicuri, perchè al Sud di Roma l' unica città di questo nome menzionata dalle nostre fonti è *Cominium Ocritum* (2), a poca distanza da Benevento, ma ne esisteva certamente un' altra fra Sora e Atina, ove ora è San Donato in Val di Comino; di modo che non abbiamo nessun criterio per stabilire per mezzo di Cominio di quale Aquilonia si trattasse. Allora bisogna considerare che, poichè Papirio prima di andare ad Aquilonia era passato per il territorio di *Atina* e dopo la grande vittoria sui Sanniti era andato ad assediare *Saepinum*, la città in questione doveva essere tra *Atina* e *Saepinum* e non si può quindi pensare che all' Aquilonia più settentrionale, dalla quale per di più i Sanniti potevano essersi rifugiati tanto all' una, quanto all' altra delle due Bovianum a noi conosciute (3).

(1) Su queste Aquilonie cfr. Hülsen, apd. *Pauly-Wissowa*, s. v. *Aquilonia*. Non bisogna però pensare che la *mutatio Aquilonis* dell'Itinerario Gerosolimitano (p. 610) corrispondesse ad una Aquilonia città, perchè, come ha dimostrato il Grasso (*Studi di storia antica e topografia storica*, I, Ariano 1893) si trattava semplicemente della *mutatio*, che si faceva presso il fiume *Aquilo*. Cfr. Pais, *St. di Roma* I, 2, p. 439, sgg. n. 1.

(2) Liv. XXV, 14, 14 Questa città probabilmente è la stessa di cui parla Dionigi d'Alicarnasso (XVII e XVIII, 4 e 5), quando dice che Cominio, assediata da Fabio, fu presa poi nel 291 dal console Postumio, il quale dopo questa conquista andò ad impadronirsi di Venusia e di altre città

(3) Certamente doveva trattarsi della capitale dei Pentri, come vedremo in seguito. Quanto ad Aquilonia del resto, se l'anno precedente Roma ebbe a combattere con poca fortuna in Apulia, presso Luceria, nulla di più naturale che poi nel 293 il combattimento avvenisse in una regione, nella quale i Sanniti avrebbero potuto tagliar le comunicazioni fra i Romani e la loro colonia, e i Romani avrebbero dovuto cercare di difenderle.

***

Così le difficoltà sono appianate e per Papirio si concorda benissimo anche coi Fasti Trionfali, che ricordano una sua vittoria *de Samnitibus*; ma per il console Carvilio le cose non vanno, perchè, anche ammettendo che egli si fosse recato all' assedio di quel *Cominium* che era più vicino a Roma, cioè a quello presso Sora, resterà sempre molto problematico quel suo andare da Roma nella Sabina e poi nel Sannio e poi in Etruria; per di più le tre città di cui egli s' impadronì dopo aver preso *Cominium*, cioè *Velia*, *Palumbinum* ed *Herculaneum*, ci sono del tutto ignote nel Sannio e non è possibile, come giustamente dice il Pais (1), pensare alla Campania, o alla Lucania per *Herculaneum* e per *Velia*. Altre città di questo nome non conosciamo.

Allora, poichè abbiamo ammesso fin da principio che le operazioni guerresche di ciascun console non potevano svolgersi in uno stesso anno in regioni troppo diverse, considerando che Carvilio ebbe a combattere prima coi Sabini e in fine con gli Etruschi, e che egli pose quasi una parentesi fra queste due campagne col suo combattimento contro i Sanniti, s'affaccia alla nostra mente il dubbio che qui si tratti, come abbiamo visto per la colonia romana assalita dai nemici l' anno precedente, di Sabini invece che di Sanniti, e si pensa di cercare *Cominium*, *Velia*, *Palumbinum*, *Herculaneum* al Nord, invece che al Sud di Roma.

Questa nostra ipotesi trova una conferma in Plinio (2), il quale, dopo aver esposto la lista dei *municipia* dei Sabini, aggiunge: *in hoc situ ex Aequicolis interiere Comini, Tadiates, Caedici, Alfaterni*. C' era dunque un *Cominium* anche in una regione limitrofa alla Sabina e, poichè i confini della Sabina, specialmente in tempi così lontani, come quelli di cui ci occupiamo, sono cosa tutt' altro che conosciuta, ci è lecito pensare che la città presa da Carvilio nel 293 fosse appunto quella menzionata da Plinio.

(1) Pais, *St. di Roma*, I. 2, p. 442. n. 1.
(2) Plin. *N. H.* III, 108.

Inoltre è certo che l'esitenza di un *lacus Velinus* può presupporre l'esistenza di una *Velia*, di modo che nel nome del famoso lago sabino potremo vedere una traccia della terza città di cui s'impadronì Carvilio; quanto a *Palumbinum* e *Herculaneum* non abbiamo nessun dato, ma questi nomi, per il significato che hanno, potranno facilmente trovarsi in più di una regione e non c'è dunque da prendersene troppo pensiero.

A questo modo le operazioni di Carvilio ci darebbero la conferma di una nuova campagna contro i Sabini, che potremo aggiungere a quelle vedute negli anni precedenti, le quali non furono che la preparazione della conquista di tutto il paese, compiuta poco tempo dopo, nel 290, da Curio Dentato (1).

(1) Se i Sabini nel 290, appena debellati da M' Curio, ebbero la *civitas sine suffragio* (VELL. I, 14), ciò vuol dire che la conquista del loro territorio non era stata cosa nè facile, nè breve; e se prima del 290 ci dovevano esser stati, come abbiamo veduto, altri combattimenti contro questo popolo, dovremo ammettere che anche molte città dovevano esser state conquistate prima di questo anno. Ma se fino ad ora, nel 299, nel 296, nel 295, nel 294 avevamo trovato dei combattimenti con i Sabini, non avevamo però ancora trovato menzione di nessuna conquista prima di quelle del 293.

A questo proposito cfr. qnanto ha esposto il Beloch nella *Rivista di Storia Antica* (IX, 2 p. 269 segg.),

Del resto chi avesse troppe difficoltà per poter ammettere che tutte le città prese da Carvilio nel 293 fossero dei Sabini, potrà trovare un'altra soluzione, ritenendo che alcune di queste imprese dovessero essere attribuite al 272, cioè alla seconda ed ultima volta in cui Carvilio fu console, avendo anche allora a collega Papirio Cursore. Secondo gli Atti Capitolini Carvilio quest'anno doveva aver celebrato un trionfo e certo su popoli del Mezzogiorno d'Italia, ma la notizia ce ne è data dalle sole lapidi, per cui potremo anche supporre che il console nel 272 avesse preso la Velia della Lucania e altre città dell'Italia meridionale. Anzi tra queste il Pais (p. 596 n. 2) vorrebbe appunto cercare Velia ed Ercolano per la notizia di Livio (X, 47, 3) che nel 293 *coronati primum ob res bello bene gestas ludos Romanos spectarunt, palmaeque tum primum translato e Graecia more victoribus datae,* notizia che per il 293 non si comprende, mentre si adatta benissimo al 272. Anche questa sarebbe una soluzione del problema, se però

Così dunque ammetteremo che nel 293 il console Carvilio prese ai Sabini le città di *Amiternum*, *Cominium*, e probabilmente anche di *Velia*, *Palumbinum*, *Herculaneum* e che dopo queste imprese egli si recò a calmare la ribellione in Etruria (1); ammetteremo cioè che egli quest' anno non si recò affatto nel Sannio (2), e se vorremo spiegarci tutto il racconto di Livio sulle operazioni parallele dei due consoli e sulle venti miglia di distanza tra Cominio e Aquilonia, vedremo che tutto è dovuto allo scambio, più o meno voluto, tra Sanniti e Sabini, all' esistenza di un *Cominium* non molto distante da Aquilonia, che può avere indotto in errore un annalista, e al biografo di Carvilio (qualunque egli fosse), che volle contrapporne le imprese a quelle del collega, perchè fossero egualmente gloriose (3).

dovendo trasportare al 272 la notizia dell' uso greco introdotto a Roma, ciò implicasse di necessità che si dovesse trasportare al 272 anche la conquista di Velia e delle altre città. Le due ipotesi non potranno dunque avere egual valore, e ad ogni modo resterà confermata la nostra ipotesi, che fa guerreggiare Carvilio nel 293 solo al Nord di Roma.

(1) Forse la notizia della *quadridui supplicatio*, che si ebbe a Roma per il tripudio della vittoria di Aquilonia, poichè coincide con la ribellione degli Etruschi, può attribuirsi invece al terrore di questo pericolo per Roma, perchè nulla ci dice se fosse una *supplicatio* proprio di ringraziamento, o piuttosto di preghiera, o di espiazione. La notizia è certo dovuta a buona fonte. Liv. X, 45, 1.

(2) Se infatti Carvilio, secondo gli Atti Capitolini, trionfò un mese prima del collega, prendendo pure un numero di città maggiore, ciò può essere un'altra prova, se ce ne è bisogno, per dimostrare che le sue operazioni guerresche furono compiute in una regione più vicina a Roma di quelle del collega.

(3) Così per non fare restare indietro Carvilio di fronte a Papirio, il quale dalle spoglie dello splendido esercito sannitico aveva riportato a Roma grandi ricchezze (Liv. X, 46), si narra dei grandi riscatti pagati a Carvilio dai più ricchi cittadini di *Troilum*, e della tregua che il console accordò ai Falisci, esigendo da loro *centum milia gravis aeris et stipendium eius anni militibus*, e infine si narra che egli, a differenza del collega, diede all'erario solo una parte delle ricchezze riportate, per poter col rimanente largheggiare in doni coi soldati e riuscir così più accetto al popolo.

***

Però se i Fasti Trionfali possono benissimo concordare con Livio riguardo ai Sanniti (= Sabini), poichè ricordano una vittoria *de Samnitibus*, come per il console Atilio l'anno precendente, non si può dire altrettanto per gli Etruschi, perchè non vi è menzionata nessuna vittoria su questo popolo, e la testimonianza negativa dei Fasti Trionfali ha gran valore contro il racconto di Livio per quelle vittorie di Carvilio sopra i Falisci e gli Etruschi di *Troilum* (1). Per di più noi osserviamo che Zonara, dopo aver narrato parallelamente a Livio per il 293, che un console guerreggiò coi Tirreni, li vinse e diede le ricchezze riportate parte ai soldati, parte all' erario, prosegue a narrare per l' anno seguente, 292, che i Sanniti e i Falisci si sollevarono contro i Romani διά τε τὴν νόσον (per una pestilenza sopraggiunta) καὶ ὅτι τοὺς ὑπάτους οὐ κατ' ἀρετὴν ᾕρηντο, per cui fu necessario mandare Carvilio e Fabio Massimo Rulliano come ὑποστρατήγους ἢ πρεσβευτάς, l'uno presso il console Giunio Bruto, l' altro presso Fabio Gurgite, suo figlio, e narra in fine che Bruto riportò una vittoria sui Falisci: ὁ μεν οὖν Βροῦτος Φαλίσκους ἐνίκησε καὶ τὰ τούτων καὶ τὰ τῶν ἄλλων Τυρσηνῶν ἐληΐζετο (2.)

Questo racconto deve fermare la nostra attenzione, perchè qui si vede chiaramente che per due anni consecutivi, o meglio, che per la fine di un anno e il principio del seguente si ripete la narrazione d'uno stesso fatto, la guerra coi Falisci. Probabilmente anche Livio nel libro undecimo, che non

(1) Questa città ci è del tutto ignota e il Pais ha tentato, senza esserne persuaso bene neppur lui (*St. di Roma*, I, 2, p. 443, N. 1), di identificare *Troilum* con quel *Trossulum, oppidum in Tuscis citra Volsinios p. VIIII.*, che, secondo Plinio (N. H. XXXIII, 35), fu preso *sine ullo peditum adiumento* e non ha pensato, per tacere ogni altra considerazione, che qui non si doveva trattare di Volsiniesi (di cui non abbiamo alcuna notizia di ribellione alla pace conchiusa l'anno precedente), ma di Falisci, secondo le parole di Livio stesso e anche secondo la narrazione di Zonara per il 292, come vedremo.

(2) Zonar. VIII, 1.

ci è pervenuto, avrà parlato, come Zonara, d'una campagna contro i Falisci (1), condotta dal console Giunio Bruto; ma, anche se non vorremo ammettere questo, il vedere che alcuni attribuivano l'impresa contro Falerii a Carvilio, quando egli aveva l'*imperium*, mentre altri gli facevan fare questa campagna sotto auspicî altrui, ci farà pensare che qui, come si è verificato per altri personaggi (2), poichè si sapeva della presenza di Carvilio in un combattimento contro i Falisci (3), si volle attribuire questa sua impresa a un anno in cui egli fu console, e allora non v'era da scegliere altro che il 293. Anzi il racconto di Livio, che pone questa guerra alla fine dell'anno, quando già il console s'era impadronito di *Amiternum*, *Cominium*, *Velia*, *Palumbinum*, *Herculaneum*, e specialmente quelle sue parole che il trionfo di Carvilio sarebbe stato, senza la guerra etrusca, meno glorioso di quello del collega (4), confermano la nostra ipotesi e mostrano che questa guerra etrusca deve ritenersi come un di più, una aggiunta alle imprese del console nel 293, pér amplificarne la gloria (5).

Ma quella denominazione di *Etruschi*, che troviamo in

(1) Forse di questo in Livio si può vedere una traccia nel fatto che, invece di concedere pace ai Falisci, si accorda loro semplicemente una tregua, e di un anno solo (Liv. X, 46, 12)

(2) I due consoli del 298 propretori nel 295 e il console Postumio, anche egli propretore nel 295. Cfr. sopra, p. 22 seg. e 55 seg.

(3) Anzi la presenza di Carvilio, legato del console del 292 nella guerra con i Falisci, doveva aver avuto una speciale importanza nel condurre l'impresa, altrimenti Zonara difficilmente ne sarebbe stato informato e l'avrebbe riferito.

(4) Liv. X, 46, 13: (*Carvilius*)... *ad triumphum decessit, ut minus clarum de Samnitibus, quam collegae triumphus fuerat, ita cumulo Etrusci belli aequatum.*

(5) E aggiungiamo che la notizia della dichiarazione di guerra ai Falisci (Liv. X, 45, 7), che, per il suo carattere, ci era sembrata autentica, non perde autorità per questa nostra ipotesi, perchè la dichiarazione della guerra poteva realmente essere stata fatta alla fine del 293, ancora sotto il consolato di Papirio e Carvilio. Quindi questa dichiarazione di guerra fatta sotto il consolato di Carvilio e la presenza di Carvilio nella guerra del 292 sono due fatti che avranno facilitato l'attribuzione della guerra etrusca a Carvilio nel 293.

Livio è troppo indeterminata, perchè possa soddisfarci e non sappiamo di quali Etruschi si possa parlare, per cui siamo indotti a credere che si trattasse di soli Falisci; Zonara parla infatti di questo popolo soltanto e lo stesso Livio era, in fondo, di questa opinione, poichè, mentre egli prima aveva parlato in generale della ribellione degli Etruschi ed in particolare di quella dei Falisci, narra poi che a questi ultimi soltanto si dichiarò la guerra (Liv. X, 45, 7): *bellum Faliscis indictum est*, e che ad essi soli il console concesse la tregua di un anno (Liv. X, 46, 12): *Faliscis pacem petentibus annuas indutias dedit* (1).

Dunque l'impresa etrusca del 293 aveva avuto una importanza molto minore di quel che vorrebbero le nostre fonti, poichè si riduce a una guerra coi soli Falisci e, se la ribellione di un popolo così vicino a Roma poteva portar terrore in città, non si poteva però avere nessun dubbio sull'esito della guerra.

Infatti dopo la battaglia di Sentino non si può più parlare di guerre vere e proprie cogli Etruschi, poichè questi non cercheranno di sollevarsi che quando un nuovo pericolo, la guerra gallica, minaccerà Roma dal Nord (2); quindi la sollevazione dei Falisci non è altro che un vano tentativo di reazione contro il pericolo rappresentato dai recenti progressi dei Romani nella Sabina ed è una prova di più per affermare che nella Sabina si svolsero le imprese di Cavilio nel 293.

(1) Se si trattava della ribellione dei Falisci, la notizia di Livio (X, 45, 4) di quegli alleati che vanno a lagnarsi a Roma per le devastazioni degli Etruschi loro confinanti, si riferiva probabilmente agli *Ocriculani*.

(2) Cioè la guerra dei Senoni e dei Boi (Polyb. II, 19), che durò tre anni: 284, 283, 282; per il 281 abbiamo nei Fasti Trionfali la notizia isolata d'una vittoria sugli Etruschi, riportata dal console Q. Marcio Filippo.

VI.

GLI ULTIMI ANNI DELLA GUERRA SANNITICA

(292-290).

Dopo il 293, negli ultimi anni della guerra contro i Sanniti, i consoli romani sono:

292 { Q. Fabius Maximi f. Gurges (figlio di Fabio Massimo Rulliano)
D. Junius Brutus Scaeva

291 { L. Postumius Megellus
C. Junius Brutus

290 { P. Cornelius Rufinus
M'. Curius Dentatus.

Delle imprese compiute da questi personaggi, poche notizie ci sono pervenute (1); cominciamo intanto ad esporre quel che sappiamo sugli avvenimenti del 292.

La versione di Livio ci è conservata nelle brevi parole della *periocha* del suo libro undecimo, in poche righe nel *Breviarium* di Eutropio e infine, con maggior quantità, o meglio, con minore scarsezza di particolari, in Orosio (2).

(1) La narrazione liviana al principio del 292 s'interrompe col finire del libro decimo, di modo che per gli ultimi anni dell'ultima guerra sannitica perdiamo anche l'unica buona scorta rimastaci dopo la perdita del racconto di Diodoro. Anche i Fasti Capitolini, tanto Consolari quanto Trionfali, ci mancano, per cui le fonti di cui potremo disporre saranno qui solo le *periochae* liviane, Orosio, Eutropio e Floro; Zonara, qualche frammento di Dione Cassio e Dionigi d'Alicarnasso. Cfr. del resto *C.I.L.*, I², *Fasti coss. inter se collati*, ad a. 292, 291, 290.

(2) Oros. III, 22, 6-11; Eutrop. II, 9, 3

6

Orosio, dopo aver narrato i successi romani del 293 e dopo aver accennato alla terribile pestilenza, che travagliava la città, viene a parlarci di una grande sconfitta toccata a un console romano, Fabio Gurgite, per opera dei Sanniti: *Fabius Gurges consul male adversum Samnitas pugnavit*, scrive l'autore, *namque amisso exercitu victus in urbem refugit*, e certo, anche se vorremo ritenere che la notizia di questa fuga in città sia dovuta all'animosità di Orosio *adversum paganos*, piuttosto che alla narrazione liviana, non potremo però negare l'importanza di questa sconfitta romana, che Livio stesso riconosceva. Infatti la *periocha* liviana dice semplicemente: *Cum Fabius Gurges consul male adversus Samnites pugnasset*; Eutropio dice invece in modo più esplicito che i Sanniti: ... *Q Fabium Maximum vicerunt tribus milibus hominum occisis* (1), e la cifra, poichè risale a un annalista romano e si riferisce a perdite romane, non è indifferente. La sconfitta dunque era certo grave e non poteva essere lasciata sotto silenzio, difatti sappiamo che il Senato voleva destituire il console dalla sua carica (2) e che soltanto quando il vecchio e glorioso Rulliano intercedette in favore del figlio, promettendo di recarsi egli stesso presso di lui, in qualità di legato, Fabio Gurgite potè riavere il comando dell'esercito e continuare la guerra. Questa volta però, sia per la fatta esperienza, sia per i consigli di suo padre, il giovine Quinto Fabio riuscì a condurre meglio l'impresa; ma non fu certo una cosa facile, anzi vediamo dal racconto di Orosio che in sul principio la fortuna si volgeva avversa al console, il quale, incalzato dai nemici da ogni parte, sarebbe forse perito, se Rulliano non si fosse slanciato presso di lui, incitando con l'esempio i soldati esitanti. Il risultato

(1) Cfr. Suid. s v. φάβιος, ove si racconta che in questa battaglia Gurgite fu sconfitto dai Sanniti, τρισχιλίων νεκρῶν ἀπομάχων τε πλείστων τοῖς Ῥωμαίοις γεγενημένων.

(2) Oros. III, 22, 7: ...*cum senatus de summovendo eo deliberaret*, cfr. Liv. *Per. IX*: ...*cum ..senatus de removendo eo ab exercitu ageret*; Eutropio omette questo particolare. Cfr. anche Suida (s. v. Φάβιος), che, dopo aver parlato della sconfitta del console, aggiunge: ἡ δὲ βουλὴ τοῦτον (Φάβιον) παραλύει τῆς ἡγεμονίας.

fu, come era da prevedersi, una vittoria, ma questa volta si trattava d'una vittoria vera e propria e importantissima, perchè l'esercito nemico fu distrutto e fu fatto prigioniero lo stesso Ponzio, generale dei Sanniti (1). Fabio Gurgite poi, come ci riferisce Eutropio (2), s'impadronì anche di parecchie città nemiche e finalmente se ne tornò a Roma a celebrare il trionfo, conducendo seco il duce dei Sanniti, Gaio Ponzio, che uccise (3).

Così terminò la campagna, che il console aveva con tanto cattivo esito incominciata (4); ora, prima di esaminare le imprese dei suoi successori, è bene confrontare la versione liviana col racconto datoci dalle altre nostre fonti.

***

Queste sono due sole: un passo abbastanza lungo di Zonara, che si può completare con un frammento di Dione (5) e un articolo del lessico di Suida (s. v. Φάβιος); quest'ultimo però, poichè non ci offre nessuna nuova notizia, ma solo conferma i dati degli altri autori, invece d'essere esaminato

(1) Oros. III, 22, 8-9: *...in medium se agmen pius senex equo vectus ingessit. quo facto commoti Romani tota ibi incubuere acie, donec ipsum Pontium ducem deleto hostili exercitu victum oppressumque ceperunt.*

(2) Eutrop. II, 9, 3: *...cum pater ei* (Gurgiti) *Fabius Maximus legatus datus fuisset, et Samnitas vicit et plurima ipsorum oppida cepit.*

(3) Liv. *Per XI:* (*Fabius Gurges*) *C. Pontium imperatorem Samnitium, ductum in triumpho, securi percussit.* Del trionfo del console si fa anche menzione in un passo di Plutarco (*Fab.* 24) e di Valerio Massimo (V, 7, 1), ove si dice che Fabio Massimo Rulliano seguì il figliuolo nel suo trionfo. Anche i Fasti Capitolini parlano di una vittoria di Fabio Gurgite in questo tempo e la notizia ce ne è pervenuta solo in modo frammentario nella lapide, ma di questa ci occuperemo più oltre. Anche nell'articolo del lessico di Suida, che parla di Fabio Gurgite si accenna a questo trionfo: καὶ ὃς (Φάβιος) ἀφικόμενος ἐς τὴν πολεμίαν ἀριστεύει, καὶ θρίαμβον κατάγει.

(4) Anzi Orosio dice che con l'uccisione di Gaio Ponzio terminò addirittura anche la guerra sannitica: *Samniticum bellum, quod per quadraginta et novem annos multa Romanorum clade trahebatur, capti ducis destitutione finitum est*

(5) Zonar. VIII, 1. Cass. Dion, fr. 36, 30 e 31, p. 108, Boiss.

a parte, deve essere volta per volta citato per i diversi particolari del racconto; per noi è dunque più importante il racconto di Zonara ed è necessario sentirne l'esposizione. L'autore incomincia con un accenno alla pestilenza, di cui anche Livio parlava (1) e poi narra che i Romani, minacciati da un doppio pericolo per opera dei Sanniti e dei Falisci, i quali avevan creduto giunto il momento di muoversi contro Roma διά τε τὴν νόσον καὶ ὅτι τοὺς ὑπάτους οὐ κατ' ἀρετὴν ᾕρηντο (2), mandarono a fianco dei consoli due ὑποστρατήγους ἢ πρεσβευτάς, e cioè a fianco di Giunio Bruto mandarono Carvilio, console dell'anno precedente, e a fianco di Fabio Gurgite il vecchio suo padre Rulliano. Dei due primi

(1) Di questa terribile pestilenza, che fece strage a Roma, si parlava fino dal 295 (Liv. X, 31, 8; 47, 6-7; *per.* XI), e Livio narra che cessò solo nel 292, quando, seguendo il consiglio dei Libri Sibillini, i Romani ebbero portato sul Tevere l'Esculapio di Epidauro (cfr. Oros. III, 22, 5; Val. Max. I, 8, 2; Ovid., *Metam*, XV, 622, segg.; Plut., *Quaest. rom.*, 94; Lact., *Divin. inst.*, II, 7, 13). Anche per il secondo consolato di Fabio Gurgite, nel 276, si parla di un'altra fierissima pestilenza a Roma (Oros. IV, 2, 2), ma non sappiamo in che proporzione Livio ne parlasse. A proposito del 295, in cui Fabio Gurgite era edile e suo padre, a lui omonimo, era console, Livio (X, 31, 8) dice che a cagione della peste e di altri prodigi furono consultati i Libri Sibillini. Che il contagio a Roma potesse spesso ripetersi e in terribili proporzioni, nessuna meraviglia; ma è strano il ritrovare sempre il nome dei Fabî a questo proposito, unito alla menzione dei Libri Sibillini, che darebbero un carattere di verità al racconto. Ma il consultare i Libri Sibillini implica di necessità anche la menzione dei buoni consigli ricavatine, altrimenti la tradizione non avrebbe riferito la cosa, per cui la menzione del soccorso di questi antichissimi libri si capisce meglio alla fine che non al principio della peste, cioè la tradizione doveva riferirlo al 292 e non al 295, che è un'anticipazione. Quanto alla peste del 276, abbiamo troppe poche notizie per poterla negare o per sostituirla a quella del 292, e l'unico argomento da poter addurre è il dire che la menzione di Epidauro sarebbe più adatta agli anni che seguirono che a quelli che precedettero la guerra con Pirro. Ma di Epidauro e dell'Esculapio non abbiamo notizia per il 276, per cui non sarà forse facile negar fede senz'altro al racconto delle nostre fonti per il 292.

(2) Di questo particolare Livio non sa nulla per i consoli, ma dice che i tribuni della plebe *vitio creati erant* (X, 47, 1).

e della loro vittoria sui Falisci ci siamo occupati (1), dimostrando che quella vittoria del console Carvilio sui Falisci, che Livio narra alla fine del 293, non era altro che l'impresa compiuta nel 292 dal console D. Giunio Bruto e dal suo legato Carvilio, che cioè alcuni annalisti avevan tentato di attribuire la gloria di questa vittoria al solo Carvilio, e non già quando egli era semplice legato, ma quando egli era console, nel 293.

Quanto a Fabio Gurgite, però, il vedere in Zonara che Rulliano era stato fatto suo legato prima che si cominciasse a combattere ci rende molto increduli a tutto quel racconto di Livio, secondo il quale Rulliano sarebbe andato come legato presso il figlio solo dopo la sconfitta di lui, e anzi ci sarebbe andato appunto dopo aver perorato in suo favore, per assicurare il Senato che rimettendo Gurgite al potere una simile vergogna non si sarebbe rinnovata. Tutto questo ha proprio l'aria di essere invenzione di Livio, il quale deve aver voluto ricamare sulla nuda tela degli annalisti antichi, per aver modo di riferire i lunghi discorsi tenuti a Roma in questa occasione. Ma il curioso è che Zonara, dopo aver da principio parlato della legazione di Rulliano presso il console, racconta che quest'ultimo andò invece a combattere senza suo padre, poichè, avendo saputo d'una invasione di Sanniti in Campania, era partito in fretta da Roma, ma poi, giunto in vista del nemico, volendo troppo affrettarsi a combattere, per riuscir vittorioso prima dell'arrivo di Rulliano, era sceso in campo senza nemmeno ordinare le proprie schiere, per cui πανσυδὶ ἂν διεφθάρη, εἰ μὴ νὺξ ἐγένετο.

Se dunque Zonara faceva combattere il console prima dell'arrivo del suo vecchio legato, è segno che il suo racconto in sostanza non si allontanava dal racconto di Livio e la divergenza tra i due autori sul tempo in cui Rulliano fu fatto legato di suo figlio perde molta della sua importanza, perchè può esser sorta per la noncuranza o per l'amore di brevità d'un autore, che, riassumendo fonti più copiose, avesse trovato nel 292 Carvilio e Rulliano legati dei due consoli, ma l'uno fin dal principio, l'altro solo a metà dell'anno.

(1) Cfr. sopra, p. 74 e segg.

Quindi, tolta questa divergenza di poco valore, possiamo affermare che Zonara procedeva di pari passo con Livio, poichè narrava anch'egli, e con molti particolari, la sconfitta del console, il quale anzi riuscì a salvarsi dalla estrema rovina solo per il sopraggiungere della notte e perchè i nemici, benchè vincitori, timorosi dell'arrivo di Rulliano, la notte stessa si erano prudentemente allontanati (1); poi Zonara parlava anch'egli del grande sdegno dei Romani, i quali, informati dell'accaduto, μεταπεμψάμενοι τὸν ὕπατον εὐθύνειν ἤθελον, e poi narrava anche egli la perorazione di Rulliano in favore del console sconfitto (2) e la

(1) Questo dei nemici vincitori, che di notte si allontanano dal campo, è un tratto degno del modo con cui Livio spesso narrava le sconfitte dei Romani. Ma se le altre volte Zonara taceva di questo ritirarsi notturno dei nemici vincitori, può essere qui un argomento per dedurne la grande importanza della sconfitta di Gurgite. Del resto, se può parer strano che questa volta non sia la versione liviana quella che cerca di velare maggiormente una sconfitta romana (infatti, mentre Orosio dopo la battaglia faceva fuggire il console a Roma, Zonara invece diceva che i Sanniti si erano ritirati), non c'è però da meravigliarsi se quest'artificio si trova una volta in Zonara, tanto più nel nostro caso, in cui non possiamo confrontarne il racconto con le parole stesse di Livio, ma dobbiamo contentarci del modo in cui gli autori antichi pervenutici ce le hanno interpretate e riportate. Ad ogni modo della sconfitta di Fabio Gurgite non c'è menomamente da dubitare, poichè le nostre fonti ne confermano a vicenda la notizia; anzi in Zonara si riscontra anche quel particolare datoci dalla versione di Livio sulle grandi perdite di uomini nell'esercito romano; l'autore, dopo aver parlato della sconfitta del console, aggiunge: πολλοὶ δ'οὖν καὶ μετὰ ταῦτα τεθνήκασι, μήτ' ἰατροῦ μήτ' ἐπιτηδείου τινὸς παρόντος, e ciò s'identifica perfettamente con la frase del lessico di Suida (s. v. Φάβιος): τρισχιλίων νεκρῶν ἀπομάχων τε πλείστων τοῖς Ῥωμαίοις γεγενημένων, e con l'*amisso exercitu* e il *tribus milibus hominum occisis* di Orosio e di Eutropio.

(2) Naturalmente però nel racconto di Zonara Rulliano nella sua perorazione non invoca già la clemenza del Senato con l'offrirsi di andare egli stesso in soccorso del figlio in qualità di legato, ma si limita a magnificare le benemerenze della *gens Fabia* verso la repubblica. Certo però che in Zonara anche Rulliano si trova alquanto dalla parte del torto, perchè, come legato del console, avrebbe dovuto stare presso di lui durante la battaglia e non già restare a Roma e lasciare che il figlio partisse solo per la guerra.

clemenza del Senato e l'accorrere del vecchio generale in soccorso del figlio, che già stava per essere sopraffatto dai nemici (1) e da ultimo la vittoria completa ottenuta dai due Fabî (2). Dal nostro autore apprendiamo inoltre un particolare, che dalla versione liviana non risultava, e cioè che i Romani fecero Fabio proconsole per l'anno seguente: εἰς τὸ ἔπειτα ἀντὶ ὑπάτου ἄρξαι ἐκέλευσαν, sempre però ὑποστρατήγῳ καὶ τότε τῷ πατρὶ χρώμενον; e a questo punto Zonara, trovato un bell'esempio dell'amore di un padre, che in tarda età si affatica per procacciar gloria al figliuolo, chiude il suo racconto sulle guerre sannitiche, e passa senz'altro ai rivolgimenti interni che travagliarono Roma e alla guerra con Taranto.

* * *

Abbiamo così ora esposto tutte le testimonianze pervenuteci intorno agli avvenimenti del 292 e abbiamo veduto come le notizie dateci dai diversi autori concordassero tra di loro in modo che, invece di notare le divergenze tra le varie fonti, noi abbiamo potuto completare le notizie dell'una con quelle dell'altra e formarne una unica relazione sulle operazioni di quest'anno. Potremo dunque ritenere che la versione liviana e quella di Dione-Zonara, almeno nelle grandi linee, combaciassero perfettamente (3).

(1) Zonar. VIII, 1, 10; cfr. Cass. Dion. fr. 36, 31, p. 108, Boiss.: καὶ συνεξελθὼν εὐθὺς αὐτῷ μάχῃ τοὺς Σαυνίτας καὶ πρὸς τὴν νίκην ἐπηρμένους κατέβαλεν; cfr. Oros. III, 22, 8: .. *proelio... conserto cum subito pugnantem filium consulem insistente Pontio Samnitarum duce et infestis hostium telis conclusum videret...*, etc.

(2) Zonara dice che Rulliano, unitosi a Fabio Gurgite, vinse i Sanniti καὶ τὸ στρατόπεδον αὐτῶν εἷλε τήν τε χώραν ἐπόρθησε καὶ λείαν πολλὴν ἤλασε, il che corrisponde alla distruzione dell'esercito nemico con la uccisione del generale Gaio Ponzio narrata da Orosio, e alle *plurima oppida* prese ai Sanniti, secondo il racconto di Eutropio.

(3) Le sole divergenze che abbiamo notate, dato lo stato delle nostre fonti, sono due: l'una sulla legazione di Rulliano prima e dopo della sconfitta di Gurgite, e abbiamo visto che era cosa trascurabile; l'altra consisterebbe nel fatto che, mentre la versione liviana, o almeno Orosio, faceva fuggire Fabio dopo la sconfitta, l'altra versione

Infatti anche la notizia del proconsolato di Gurgite, che da Livio non ci risultava, non può esser considerata come una divergenza da Zonara, perchè, dato lo stato in cui ci è pervenuta la versione liviana, non possiamo affermare che la mancanza di una notizia negli epitomatori risalga a una lacuna degli autori.

Questa notizia della *prorogatio imperii* concessa a Gurgite ci è confermata dai Fasti Trionfali Capitolini, i quali segnalano una vittoria del nostro personaggio subito dopo quella riportata nel 293 da Papirio Cursore sui Sanniti; l'iscrizione però è mutila, perchè proprio a questo punto si è giunti all'estremità del XV frammento di queste lapidi, dopo il quale manca un lungo tratto di iscrizione, ma ci è pervenuta la data del trionfo di Fabio Gurgite, la quale ci prova senz'altro che egli era allora proconsole (1).

diceva invece che i nemici vincitori s'eran ritirati per paura della venuta di Rulliano. Ma, poichè il racconto di Livio non ci è pervenuto, non possiamo negare sen'altro che egli nel libro undecimo avesse tentato di mascherare la sconfitta romana con un espediente che gli era, si può dire, abituale; dunque anch'egli poteva benissimo aver narrato della ritirata dei Sanniti vincitori, e quanto alla fuga di Fabio Gurgite, anche se Livio ne parlava nelle proporzioni di Orosio (*victus in urbem refugit*), ne possiamo vedere una traccia nella narrazione di Zonara, quando dice che i Romani, adirati con Gurgite, μεταπεμψάμενοι τὸν ὕπατον εὐθύνειν ἤθελον.

(1) Sulla data di questo trionfo ci sarebbe però qualche cosa da dire, perchè nel *C.I.L.* è riportato in questa forma: [q. fabius q. f. m. n. m]aximus an. CDLXIII [gurges procos. de samnitibus] K. Sext. Ma il Prof. Hülsen nota poi (*C.I.L.* I² p. 51) che Fabio Gurgite come proconsole avrebbe dovuto trionfare l'anno precedente e aggiunge: *Iam Piranesius annum 464 in marmore deprehendit;* infatti il Piranesi è il solo (cfr. *C.I.L.*, I¹ Act Triumph. ad a.) a riferire la data CDLXIII, tutti gli altri autori riportavano CDLXII; stando così le cose era necessario consultare le lapidi stesse al Palazzo dei Conservatori, per vedere l'errore del Piranesi, ma nelle lapidi l'ultimo segno non era troppo chiaro a decifrarsi e miglior aiuto abbiam potuto avere dal calco di questo XV frammento, messo gentilmente a nostra disposizione dal Prof. Hülsen stesso: dal calco a noi appare che debba trattarsi di un CDLXII e non CDLXIII, perchè l'ultimo segno è rappresentato da una incisione assai larga e che, se è inferiormente molto più lunga delle altre cifre, superiormente è un poco più corta,

Inoltre anche un passo di Dionigi d'Alicarnasso (1) ci spiega e conferma chiaramente le parole di Zonara, chè l'autore, parlando dell'oltracotanza di L. Postumio Megello, console nel 291, racconta che egli volle con la forza impedire a Fabio, console dell'anno precedente (2), di proseguire la guerra contro i Sanniti, sebbene a ciò il Senato stesso avesse autorizzato Fabio nel prorogargli l'imperio: Τὸν... ὑπατεύσαντα τῷ πρόσθεν ἐνιαυτῷ καὶ νικήσαντα Σαυνιτῶν τοὺς καλουμένους Πέντρους Φάβιον, τῆς βουλῆς ψηφισαμένης μένειν ἐπὶ τοῦ στρατοπέδου, καὶ τὴν ἀνθύπατον ἀρχὴν ἔχοντα πρὸς ταύτην τὴν μερίδα τῶν Σαυνιτῶν πολεμεῖν... κ. τ. λ. Le parole di Dionigi sono esplicite e non c'è dunque alcun dubbio sul proconsolato di Fabio Gurgite nel 291; e infatti potremo averne indirettamente una conferma anche da Orosio, poichè questi, dopo aver detto che la guerra coi Sanniti aveva avuto termine per opera di Rulliano e di suo figlio (3), prosegue dicendo: *anno subsequente cum Sabinis Curio consule bellum gestum est* e poichè Curio fu console nel 290, la vittoria dei due Fabî sui Sanniti deve essere attribuita al 291, in cui Gurgite non poteva essere che proconsole.

Ma sul significato di questo passo di Orosio discuteremo in seguito e d'altra parte bisogna pensare che la notizia

il che sarebbe un argomento contro la cifra CDLXIII. Ad ogni modo il Prof. Hülsen ritiene che la cosa debba restare indecisa, poichè può anche trattarsi probabilmente di un segno cancellato *ab antiquo*.

(1) Dion. Hal. XVII e XVIII, 4, Kiessl.

(2) Sebbene anche nel 294 L. Postumio Megello sia stato successore di un Fabio (Q. Fabio Massimo Rulliano) nel consolato, non dicono bene coloro che attribuiscono questo frammento di Dionigi d'Alicarnasso al 294, non solo perchè il racconto di quest'autore non si può identificare affatto con quello di Livio per il 294, ma anche per le parole dello stesso Dionigi in questo medesimo brano, quando dice che il console Postumio era superbo τῆς τ'ἀξιώσεως τοῦ γένους ἕνεκα, καὶ ὅτι διτταῖς ὑπατείαις ἤδη κεκοσμημένος ἦν; Postumio era già stato console la prima volta nel 305 e la seconda nel 294.

(3) Oros. III, 22, 10: ... *Samniticum bellum, quod per quadraginta et novem annos multa Romanorum clade trahebatur, capti ducis destitutione finitum est.*

delle lapidi non sarebbe veramente una testimonianza inoppugnabile in favore di quel che dice Zonara sul proconsolato di Gurgite, perchè può significare soltanto che il console era già uscito di carica quando tornò a Roma a trionfare, e non implica necessariamente che a lui, come s'era fatto per Q. Fabio e P. Decio nel 296 e per L. Volunnio nel 295 l' imperio fosse stato prorogato appunto perchè continuasse a combattere i nemici (1).

Infatti certo non possiamo credere a tutta quella storiella, che Dionigi racconta in seguito sulle prepotenze di Postumio, il quale cacciò via Fabio dall'assedio della città di Cominio, mentre potremo accettare l'ipotesi che, avendo il Senato prorogato l'imperio a Fabio Gurgite finchè egli non avesse vinto i nemici, o finchè il suo successore non lo avesse raggiunto, come spesso si faceva nell'accordare i proconsolati, Fabio, al giungere del nuovo console, fu costretto a cedergli il posto e a tornarsene a Roma. E dalla data del suo trionfo si comprende che questo è il significato da attribuire alla *prorogatio imperii* del console, perchè se si fosse trattato di una proroga concessa espressamente per avere un generale di più con un esercito nelle terre nemiche, nel nostro caso la proroga sarebbe stata di troppo breve durata, cioè tra l'aprile o maggio, in cui, come vedremo, entravano in carica i nuovi consoli, e il luglio, poichè il primo agosto Fabio Gurgite entrava trionfante in Roma. Dunque una proroga di due o tre mesi era troppo breve per ammettere che si volesse tenere un esercito di più nel Sannio nel 291 ed era troppo lunga per ammettere che tutto quel tempo fosse stato impiegato da Fabio nel ritorno verso Roma, per cui il proconsolato del figlio di Rulliano, pur potendo essere accettato, perde un poco dell'importanza che gli vorrebbero dare le nostre fonti, secondo le quali parrebbe che Roma non avesse avuto nel 291 altri grandi generali che Gurgite.

(1) Liv. X, 16, 1: È prorogato per sei mesi l'imperio ai due consoli dell'anno precedente 297; Liv. X, 22, 9; è prorogato per un anno l'imperio a L. Volunnio, uscito di carica col finire del 296.



Ma, poichè Orosio attribuisce la sottomessione dei Sanniti alla campagna biennale del 292-291, prima di procedere alla critica della narrazione del 292 bisognerà esporre il racconto delle imprese compiute nel 291.

Per il 291 non abbiamo altre notizie se non quelle conservateci da un brano abbastanza lungo di Dionigi d'Alicarnasso (1).

Dionigi raccorta che il console Postumio, il quale già era in odio al popolo, perchè aveva obbligato il collega plebeo a cedergli la direzione della guerra sannitica (2) e perchè aveva adoprato i soldati del proprio esercito in lavori servili nei suoi campi (3), volle costringere anche il proconsole Fabio (4) a cedere innanzi a lui e gli ordinò di abbandonare la guerra nel Sannio, γράμματα πέμπων ἐκχωρεῖν ἐκ τῆς Σαυνίτιδος ἐκέλευσεν e, rispondendo superbamente alle ri-

(1) Dion. Hal. XVII e XVIII, 4 e 5, Kiessl.

(2) Dion. Hal. XVII e XVIII, 4: il collega di Postumio (C. Giunio Bruto), riconoscendosi inferiore all'altro console, κατά τε προγόνων ὄγκον καὶ φίλων πλῆθος, καὶ κατὰ τὰς ἄλλας δυνάμεις..., δημοτικὸς γὰρ ἦν καὶ τῶν νεωστὶ παρελθόντων εἰς γνῶσιν· εἶξε τῷ συνυπάτῳ καὶ παρεχώρησε τοῦ Σαυνιτικοῦ πολέμου τὴν ἡγεμονίαν; parole che, ammesso che si debban ritenere attendibili, mostrerebbero quale fosse ancora in questo tempo a Roma la lotta tra i patrizi e i plebei. Anche da Dione Cassio (fr. 36, 32, p. 109 Boiss.), per le parole οἱ τοῦ Ἰουνίου στρατιῶται σὺν Ποστουμίῳ ἐξελθόντες, apprendiamo indirettamente che il console Giunio aveva ceduto a Postumio la direzione della guerra, poichè Postumio aveva con sè anche i soldati del collega. Del resto la frase di Dione non è una conferma inoppugnabile, perchè può significare semplicemente che a Postumio furono assegnate le truppe del suo predecessore, che era un Giunio Bruto anche egli.

(3) Dion. Hal. XVII e XVIII, 4: Postumio, presi circa duemila uomini dal proprio esercito εἰς τοὺς ἀγροὺς ἀπήγαγεν, οἷς ἄνευ σιδήρου δρυμὸν ἐκέλευσε κείρειν. Καὶ μέχρι πολλοῦ κατέσχε τοὺς ἄνδρας ἐν τοῖς ἀγροῖς θητῶν ἔργα καὶ θεραπόντων ὑπηρετοῦντας. Su questo particolare cfr. anche Cass. Dion. fr. 36, 32 p. 109 Boiss: ὅτι οἱ τοῦ Ἰουνίου στρατιῶται σὺν Ποστουμίῳ ἐξελθόντες κατὰ τὴν ὁδόν τε ἐνόσησαν καὶ ἐδόκουν διὰ τὴν τοῦ ἄλσους τομὴν πονεῖσθαι.

(4) Cfr. il brano citato più sopra a proposito del proconsolato di Fabio Gurgite.

mostranze del Senato, condusse l'esescito contro Fabio, che era intento all'assedio di Cominio: ἐπὶ τὸν Φάβιον ἦγε τὴν στρατιὰν, ὡς εἰ μὴ βούλοιτο ἑκὼν παραχωρεῖν τῆς ἀρχῆς, τοῖς ὅπλοις προσαναγκάσων, per cui il proconsole αὐτοῦ εἴξας τῇ μανίᾳ τῆς ἡγεμονίας ἐξεχώρησεν. Allora Postumio, trovando il campo libero innanzi a sè, continuò ad assediare Cominio e in breve tempo se n'impadronì; poi s'impadronì anche della popolosa Venusia e di molte altre città, ἐξ ὧν, dice Dionigi (1), μύριοι μὲν ἐσφάγησαν, ἑξακισχίλιοι δὲ καὶ διακόσιοι τὰ ὅπλα παρέδοσαν. Ma quando Roma deliberò di mandare a Venusia una forte colonia di ventimila uomini, sebbene questa conquista si dovesse a Postumio, egli, per la sua condotta anteriore, non fu dal Senato stimato degno di esserne posto a capo, ma ἕτεροι τῆς ἀποικίας ᾑρέθησαν ἡγεμόνες; il console allora, adirato, per finire con altri atti arbitrarî il suo anno di carica, distribuì tra i soldati tutta la preda ricavata nella guerra e πρὶν ἀποσταλῆναι τὸν διάδοχον τῆς ἀρχῆς, ἀπέλυσεν ἀπὸ τῶν σημείων τὰς δυνάμεις (2); da ultimo poi, visto che nè il Senato, nè il popolo volevano accordargli quel trionfo, che con le sue vittorie si era meritato, trionfò, cóme avrebbe detto Livio, *invito senatu, privata auctoritate*; ma per tutti questi suoi atti dispotici, appena uscito di carica, fu citato in giudizio da due tribuni e fu condannato a una grave multa (3).

(1) Dion. Hal. XVII e XVIII, 5, Kiessl.

(2) Probabilmente a questo punto i Sanniti, dopo aver perduto il proprio esercito e dopo aver perduto qualche città per opera dei Romani, avranno voluto domandare la pace, per cui si può capire come mai Postumio avesse congedato le proprie milizie divenute inutili, cosa che era stata riferita come un atto arbitrario del console da Dionigi d'Alicarnasso.

(3) Dion. Hal. loc. cit.: Καὶ κατηγορηθεὶς ἐν τῷ δήμῳ πάσαις ταῖς φυλαῖς κατακρίνεται, τίμημα τῆς εἰσαγγελίας ἐχούσης χρηματικὸν πέντε μυριάδας ἀργυρίου. Cfr. Liv. *ep.* XI: *L. Postumius consularis, quoniam, cum exercitui praeesset, opera militum in agro suo usus erat, damnatus est.* Qui dunque si adduce come unico motivo della condanna il fatto che Postumio s'era servito dell'opera dei soldati per lavorare le proprie terre; infatti di tutti gli atti odiosi, che Dionigi attribuisce al console, questo gli era sembrato il peggiore, come si vede dalle sue parole a questo proposito: .... ἕτερον αὖθις ἐπὶ τούτῳ βαρύτερον ἢ ὡς κατὰ Ῥωμαίων ἡγεμόνα.... Riguardo al processo del nostro personaggio,

Così dunque finisce il racconto di Dionigi d'Alicarnasso sugli avvenimenti del 291, e poichè non ci restano ora altri autori da consultare a proposito di quello che avvenne nel 292 e nel 291, possiamo passare alla critica della tradizione pervenutaci.

***

Un fatto strano ci colpisce fin da principio ed è il vedere che dei due Bruti, consoli in questi due anni, non si fa quasi affatto menzione, tanto negli epimatori, quanto nei frammenti di autori più copiosi, di modo che i due consoli ci appaiono affatto inoperosi, o tutt'al più a capo di imprese di poca importanza. Su ciò poteva certamente influire la resistenza che in questo tempo i patrizi ancora opponevano ai progressi della plebe, ma potremo noi ammettere, secondo il racconto di Dionigi, che in un momento in cui Roma era

troviamo in Livio (X 46, 16) che all'uscir dal suo consolato del 294 Postumio era stato citato in giudizio (e non se ne dice la ragione) da M. Scanzio, tribuno della plebe, ma che egli *fugerat in legatione, ut fama ferebat, populi iudicium*; infatti nel 293 fu legato del console Carvilio, per cui, dice Livio, *iactari... magis quam peragi accusatio eius poterat*. Dunque Livio riferiva due volte la notizia del processo intentato a Postumio, e per l'appunto dopo i suoi consolati del 294 e del 291. Anche qui, come in altri casi, la duplicazione si è evidentemente formata, perchè gli annalisti non sapevano bene la data del processo e lo attribuirono chi ad un anno, chi ad unaltro, di modo che chi riunì i loro dati riferì due volte uno stesso fatto. Certo il processo di Postumio dev'essere attribuito al 290 piuttosto che al 293, anzitutto, perchè Livio dice che nel 293 non se ne fece nulla, e poi, perchè dopo il 291 L. Postumio Megello non fu più rieletto console, cioè non gli fu più affidato un esercito e solo diversi anni più tardi, nel 282, fu posto a capo dell'ambasceria romana a Taranto (Dion. Hal. XIX, 5; Cass. Dion. fr. 39, 5 p. 114 Boiss.; Zonar. VIII, 2). Non vi è dunque ragione per ritenere, come fa il Pais (*St. di R.*, I, 2, p. 446), che la notizia del processo infirmasse quella dell'ambasceria, o viceversa, tanto più, perchè ci son troppo pochi argomenti per vedere, come vorrebbe lo stesso autore (op. c., p. 579, n.), nel processo e nella multa di questo L. Postumio Megello la ripetizione di quello che era narrato di un M. Postumio nel 423 (Liv. IV, 41, 10) e di A. Postumio Albino nel 151 (Liv. *Per.* XLVIII).

così fortemente impegnata contro due grandi potenze, che la minacciavano da vicino a settentrione e a mezzogiorno, si lasciasse inoperoso nel 291 uno dei consoli, solo perchè non era patrizio ? Tutt'al più poteva accadere che il console patrizio si scegliesse a suo arbitrio la provincia ove voleva combattere, come si narrava che avesse fatto nel 295 Q. Fabio Massimo Rulliano (1) ; questo infatti, e non altro, è il significato che si deve attribuire alle parole di Dionigi, secondo il quale il console plebeo del 291, dopo aver invano cercato di far valere i propri diritti ed essersi anche lagnato presso il Senato, alla fine εἶξε τῷ συνυπάτῳ καὶ παρεχώρησε τοῦ Σαυνιτικοῦ πολέμου τὴν ἡγεμονίαν. Dunque Postumio aveva, più o meno legalmente, ottenuto di condurre la guerra sannitica ; quanto al suo collega poi, ritenere ch'egli restasse inerte non possiamo, senza ammettere anche che una delle guerre che travagliavano in questo tempo Roma, o la guerra sannitica, o la sabina, fosse nel 291 terminata ; ma questo non ci consta. Allora dovremo ritenere che l'azione del console plebeo nel 291 non doveva esser stata troppo brillante, oppure che era stata di poca importanza e che egli si era semplicemente recato col suo esercito nelle terre dei nemici, per tenerli a bada, senza venire ad azioni decisive. Però dalle nostre fonti non apprendiamo nessun dato a questo proposito e non abbiamo così argomenti sicuri per appoggiare le nostre ipotesi relative a Gaio Giunio Bruto nel 291.

Ma per D. Giunio Bruto, suo predecessore, abbiamo invece prove dirette di una certa attività guerresca, poichè abbiamo veduto in Zonara che il console aveva guerreggiato coi Falisci : ὁ μὲν οὖν Βροῦτος Φαλίσκους ἐνίκησε καὶ τὰ τούτων καὶ τὰ τῶν ἄλλων Τυρσηνῶν ἐληίζετο e abbiamo ve-

(1) Liv. X, 24 : Fabio Massimo Rulliano pretendeva che gli si assegnasse l'Etruria, mentre il suo collega P. Decio Mure e i plebei volevano che si procedesse regolarmente alla *sortitio provinciarum. Fuit certe contentio in senatu*, dice Livio, *et postquam ibi Fabius plus poterat, revocata res ad populum est ;* ma il partito di Fabio riuscì ad ottenere dovunque la preponderanza, per cui *nec minore populi consensu quam senatus provincia Etruria extra sortem Fabio decreta est.*

duto che a lui si doveva attribuire ciò che Livio (1) narrava della guerra etrusca di Carvilio nel 293, cioè anche l'espugnazione di *Troilum* e di quei cinque castelli *locis sita munitis*. Dunque le imprese di Bruto in Etruria, sebbene non fossero stimate degne di trionfo (2), dovevano però esser state abbastanza importanti, tanto da tenere il console occupato almeno per la maggior parte, se non per tutto l'anno. Quest'ultimo argomento lo deduciamo anche, benchè indirettamente, da un passo di Livio, il quale (3) aveva detto che nel 293 i Libri Sibillini, consultati a proposito della pestilenza di Roma, avevan consigliato di far venire in città l'Esculapio di Epidauro, ma che quell'anno non se ne potè far nulla, *quia bello occupati consules erant*. Ma nel libro undecimo non si parlava dell'Esculapio nemmeno per il 292, poichè nell'epitome questa notizia è posta tra quella del trionfo di Fabio Gurgite e quella del processo di L. Postumio, che era già uscito di carica, cioè fra l'agosto del 291 (cfr. Act. Triumph.) e il maggio del 290, principio del seguente anno consolare. L'aver dunque Livio parlato dell'Esculapio di Epidauro solo nella seconda metà del 291

(1) Liv. X, 46, 10, segg. Cfr. sopra, p. 74 e segg.

(2) Se Bruto nel 292 avesse riportato qualche trionfo, i Fasti Capitolini lo avrebbero dovuto registrare prima di quello del suo collega Fabio Gurgite, perchè questi trionfò essendo proconsole nell'agosto del 291 (abbiamo visto che il CDLXIII del Corpus va interpretato per CDLXII, corrispondente al 291 a C. - Cfr. sopra, p. 84, n. 1). Ma i Fasti notano il trionfo di Gurgite subito dopo quelli dei consoli del 293, per cui non possiamo avere nessun dubbio su questo. Che poi l'assenza del trionfo implichi di necessità una sconfitta del console non si può affermare troppo recisamente, specialmente perchè almeno una parte delle sue imprese, quella cioè relativa agli Etruschi, non era stata priva di successi, altrimenti Carvilio non avrebbe tentato di attribuirsene il merito. Se poi vorremo ammettere che il console avesse continuato la sua campagna dopo aver combattuto gli Etruschi, potremo pensare che, poichè egli si trovava in una regione limitrofa ai Sabini, più che a domare gli Etruschi doveva essere stato intento a tener a bada i Sabini, come fece probabilmente anche l'altro Bruto, suo successore, per preparare il campo alla grande impresa decisiva del 29˙.

(3) Liv. X, 47, 6-7.

è un argomento per provare che per l'autore non solo nel 293, ma anche nel 292 i due consoli erano molto intenti alle rispettive guerre, e cioè che nel libro undecimo Livio doveva parlare con una certa ampiezza anche delle imprese del console plebeo. Quest'è quanto possiamo argomentare sui due Bruti, consoli nel 291 e nel 292.

*
* *

Quanto al console patrizio del 292, Fabio Gurgite, non si potrà davvero dire che egli non fosse *bello occupatus*, chè anzi i Sanniti gli avevan dato anche troppo da fare, dicono le nostre fonti, e certo la sua sconfitta non potrà esser messa in dubbio da nessuno; ma ci reca meraviglia il vedere come Roma a una disfatta così importante, quale è quella di un console che perde in gran parte il proprio esercito, non abbia provveduto al pericolo con la nomina di un dittatore. Le fonti pervenuteci non parlano di nessuna nomina di dittatori in questo tempo; però, poichè dall' Elogio di Appio Claudio apprendiamo che questo personaggio era stato anche dittatore, e poichè questa sua carica, come giustamente dice il Mommsen (1), deve essere collocata tra il 292 e il 285, si potrebbe pensare col Niebuhr (2) che Appio Claudio nel 292 fosse stato fatto dittatore per andare in soccorso di Fabio Gurgite messo alle strette dai Sanniti.

Ma tutti i nostri autori raccontano concordi che in soccorso di Fabio Gurgite era andato Rulliano, e in qualità di legato, non già Appio Claudio in qualità di dittatore e allora per sostenere la dittatura di Appio Claudio nel 292 si potrà dire che gli annalisti avessero parlato di Fabio Massimo Rulliano legato presso il console suo figlio, per influenza di ciò che si narrava di Q. Fabio Massimo Verrucoso, egualmente legato del figlio, console nel 213 (3). Ma, anche am-

(1) C. I. L., I^1 p. 565. Cfr. anche I^2, p. 192.

(2) NIEBUHR, *R. Gesch.*[2] (Berlin, 1827) III, p. 465, segg.

(3) Cfr. LIV. XXIV, 44, 9 e 10; CLAUD. QUADR. apd. A. GELL. II, 2; PLUT., *Fab.*, 24; VAL. MAX. II, 2, 4. La cosa appare anzi evidentissima in Valerio Massimo, il quale nel brano da noi citato confonde

mettendo che per questa anticipazione e duplicazione di uno stesso fatto si debba escludere la presenza di Fabio Massimo presso Gurgite nel 292, ciò non vuol dire che si debba ammettere in quest'anno la venuta di un dittatore, piuttosto che di un semplice legato, altrimenti il trionfo finale sui Sanniti

Fabio Massimo Rulliano con Fabio Massimo Verrucoso; infatti egli riferisce al solo Rulliano due varianti del medesimo aneddoto sulla rigidità di Fabio Massimo nell'osservare la disciplina, le quali varianti vanno attribuite l'una a Rulliano e l'altra a Verrucoso. È vero che non sappiamo se anche Livio facesse questa stessa confusione, riferendo al 292 ambedue gli aneddoti; certo però la legazione di un Fabio presso il console suo figlio, narrata due volte, per il 292 e per il 213, non è altro che una duplicazione, come ce ne sono molte altre per i Fabî, secondo quel che giustamente afferma il Pais; ma bisogna allora stabilire a qual tempo si debba con maggiore probabilità attribuire la cosa. A priori non avremmo certo nessun argomento in favore o contro uno di questi due anni, ma se la legazione di Fabio Masssimo nel 292 aveva un'importanza tutta particolare, poichè il legato doveva condurre al console nuove truppe a risarcimento dei danni patiti dall'esercito, mentre nel 213 non aveva nessun significato speciale e serviva solo a introdurre un aneddoto sulla rigida disciplina del buon tempo antico, si potrà rispondere che il racconto del 292 ha un aspetto di maggior falsificazione per chi consideri la venuta di Rulliano al campo come una narrazione introdotta per compensare con una vittoria la sconfitta di Gurgite, e far fare ad ogni costo buona figura alla *gens Fabia,* e di questo vedremo più oltre. È dunque probabile che si trattasse, in questo caso, di un'anticipazione al 292. Ma di tutti gli autori che ci parlano dei due Fabî nel 213, solo Livio dice che Verrucoso era legato di suo figlio, chè Plutarco non ha specificato la qualità del nostro personaggio in questa occasione; Claudio Quadrigario dice che era proconsole (si noti che Fabio era stato console l'anno precedente, per questo l'autore dice *proconsul*), e Valerio Massimo dice che era legato, ma lo dice credendo si trattasse di Rulliano, per cui la legazione di Verrucoso si riduce ad aver molto poche testimonianze, mentre di quella di Rulliano parlavano esplicitamente Livio, Zonara, Plutarco e Valerio Massimo (quest'ultimo anzi ne parlava due volte: cfr. II, 2, 4 e V, 7, 1).

Allora pensiamo che, se si potesse dimostrar vera la narrazione di Zonara, che cioè Fabio Massimo fosse stato fatto legato del figlio non in seguito alla sconfitta di lui, ma fin dal principio dell'anno, si potrebbe forse accettaɹe invece l'ipotesi contraria, cioè quella d'una posticipazione.

7.

sarebbe stato riportato dal dittatore e non dal console, come dicono i Fasti Trionfali. Sarebbe stato anche strano che si fosse nominato dittatore nel momento del pericolo un personaggio, che si era mostrato (e per tale anche gli antichi lo ritenevano) poco adatto a condurre imprese guerresche, mentre per la sua eloquenza avrebbe potuto meglio disimpegnarsi come *suffectus* di Q. Ortensio nella secessione della plebe sul Gianicolo (1). Inoltre il sapere che nel 292 tanto Fabio Gurgite, quanto D. Giunio Bruto si trovavano lontani da Roma e che Bruto era certo impegnato in una guerra forse non facile o non del tutto felice coi nemici è un argomento di più per negare ogni possibilità di una dittatura nel 292, perchè non doveva esser troppo agevole, nè si poteva in troppo breve tempo, come avrebbero richiesto le circostanze, arrivare fin presso uno dei due consoli, fargli nominare un dittatore (2), poi tornare a Roma, fare tutti i preparativi e le formalità necessarie e finalmente accorrere presso il console sconfitto.

Potremo dunque ritenere che nel 292 non fu nominato nessun dittatore *rei gerundae caussa*, che fosse destinato per l'appunto a correre in soccorso di Fabio Gurgite. Ma dovremo ammettere che nel 292 si ebbe realmente una vittoria in battaglia campale dopo la sconfitta del console, oppure dovremo ritenere che si trattava qui di una falsificazione, come era, ad esempio, quella vittoria narrata nel 320 per compensare la sconfitta di Caudium (3) nel 321 ? Non possiamo nascondere che appunto questa è l'impressione che si prova anche al racconto delle imprese del 292, perchè una disfatta di non piccola importanza, e della quale non possiamo dubitare, perchè era narrata dagli stessi annalisti ro-

(1) Del resto può anche ammettersi l'ipotesi che come *suffectus* di Q. Ortensio fosse nominato dittatore P. Cornelio Rufino, che ebbe questa carica tra il 289 e il 265 (cfr. VAL. MAX. II, 9, 4 e cfr. pure i Fasti Capit. e il C. I L. I², Indices).

(2) In LIV. IX, 38, si vedono per il 310 tutte le difficoltà del nominare un dittatore in simili condizioni.

(3) LIV., IX, 15. Tanto più, perchè il generale dei Sanniti era sempre quello stesso C. Ponzio.

mani, seguìta a tanto breve distanza da una vittoria riportata dallo stesso personaggio, fa pensare a una delle solite falsificazioni dovute, se non alle memorie di famiglia, chè queste poco avrebbero parlato della disfatta, agli storici romani, gelosi del buon nome e della gloria nazionale. Ma noi non ci possiamo contentare di una semplice impressione, dobbiamo invece esaminare il racconto degli antichi autori, per poterne argomentare l'ammissibilità o meno della riabilitazione del console.

Certo, se questi autori ci fossero pervenuti, avremmo potuto meglio riconoscere le falsificazioni degli annalisti, poichè se Livio, per esempio, dopo aver narrato un dato avvenimento, avesse riportato versioni discordi trovate nei suoi autori, in modo da farci vedere le incertezze della tradizione su quel dato punto, avremmo avuto un forte argomento per dubitare di ciò che era narrato dagli storici romani. Così se Livio ci avesse riportato una versione, secondo la quale Fabio Gurgite avesse combattuto una sola volta e poco felicemente contro i Sanniti, troveremmo una conferma per i nostri dubbi. Ma nello stato in cui le nostre fonti ci sono pervenute non possiamo far nessuna congettura sulle divergenze tra gli antichi annalisti; e gli autori che ci parlano di Fabio Gurgite sono tutti perfettamente concordi nel narrarne la rivincita, poichè anche Dionigi di Alicarnasso ci parla della vittoria del console e aggiunge anzi che si trattava propriamente di Sanniti Pentri, per cui non possiamo avere nelle divergenze tra le nostre fonti nessun argomento contro la loro narrazione.

Vediamo allora in che modo fosse stata condotta la campagna contro i Sanniti nel 292: da Zonara apprendiamo che il console Fabio Gurgite aveva incominciato le sue operazioni col recarsi in Campania, devastata, al solito, da una scorreria sannitica; da Livio (1) sapevamo poi che l'esercito di Papirio, alla fine del 293, aveva dovuto svernare nell'Agro Vescino, *quia regio ea infesta ab Samnitibus erat;* dunque è evidente che a Gurgite, come al console Carvilio nel 293

(1) Liv. X, 46, 9; cfr. sopra p. 68, n. 3.

ad Interamna, erano state assegnate le legioni lasciate dal suo predecessore nelle terre dei Vescini e che da questa regione egli aveva preso le mosse e che poi probabilmente verso il confine tra la Campania ed il Sannio era avvenuto lo scontro sfortunato coi nemici.

I Sanniti nel 292 erano ancora abbastanza forti per poter resistere di fronte agli eserciti consolari, perchè, sebbene avessero sofferto tante perdite in tutti gli anni della guerra coi Romani, avevano però ancora un esercito, se non illeso, certo ragguardevole, che rappresentava gli ultimi loro eroici sforzi di resistenza, ed era quello appunto, che, come racconta Livio, l'anno precedente, dopo la battaglia di Aquilonia, si era rifugiato a Boviano, capitale dei Pentri (1) e con questo esercito i Pentri riuscirono a vincere in battaglia Fabio Gurgite, giovane inesperto e temerario.

Ma se il console ebbe a subire gravissime perdite di uomini per questa disfatta (2), i suoi nemici non si trovavano per ciò in migliori condizioni, perchè doveva per loro riuscire sempre più difficile colmare i vuoti che le battaglie andavan facendo nel loro ultimo esercito, mentre Roma, ricca d'alleati, poteva sempre mandare al campo nuove truppe. Allora nulla di più probabile che per rialzare le sorti della guerra i Romani, invece di nominare un dittatore *rei gerundae caussa*, il che avrebbe presentato difficoltà,

(1) Abbiamo già accennato (cfr. sopra p. 65 n. 2.) che non poteva trattarsi che della Boviano, capitale dei Sanniti Pentri, perchè coi Pentri appunto, secondo le parole di Dionigi d'Alicarnasso (XVII e XVIII, 4) ebbe a combattere nel 292 Fabio Gurgite.

(2) La cifra delle perdite d'uomini subìte dai Romani in questa battaglia non doveva essere indifferente, perchè vediamo che doveva essere superiore a quei tremila uomini, di cui ci parlano Eutropio e Suida, non solo perchè gli annalisti romani dovevano aver certamente cercato di diminuire l'importanza di queste perdite, ma anche perchè le nostre fonti ce lo dicono esplicitamente: infatti Suida al suo τρισχιλίων νεκρῶν aggiunge: ἀπομάχων τε πλείστων τοῖς Ῥωμαίοις γεγενημένων, il che concorda benissimo con la narrazione di Zonara su tutti quelli che eran morti anche dopo la battaglia, per la mancanza d'assistenza e d'ogni cosa necessaria, e con l'*amisso exercitu* di Orosio.

stabilissero, poichè l'esercito di Fabio Gurgite era decimato, di mandare al console un rinforzo di truppe; infatti questo e non altro è il significato che si deve attribuire al racconto della venuta di Rulliano al campo, e che questo narrassero almeno alcune delle nostre fonti ci è provato da una frase di Dione (1), il quale, parlando appunto del legato andato presso il console, aggiunge: καὶ τά γε συμμαχικὰ προθύμως οἱ, μνήμῃ τῶν παλαιῶν αὐτοῦ ἔργων, συνήρετο. Queste parole ci dimostrano che Dione in un passo precedente, a noi non pervenuto, doveva aver già parlato di queste milizie ausiliarie e probabilmente di alleati.

Dunque gli antichi autori ritenevano che, dopo la sua grande disfatta, Fabio Gurgite, rifornito abbondantemente di milizie, fosse riuscito a tener testa ai Sanniti, impedendo loro di approfittare della vittoria per progredire contro Roma. Ma, se vorremo ammettere questo anche noi, dovremo però escludere la possibilità d'una seconda battaglia campale del console nel 292, perchè non poteva essere che in un solo anno, o poco più, Fabio Gurgite avesse potuto recarsi da Roma in Campania, se non più oltre, combatter coi nemici e riceverne una grande sconfitta, mandare a Roma a chiedere aiuti, aspettare che questi gli giungessero, combattere in una seconda battaglia campale e vincere, e andar poi ad assediare le città nemiche, in modo da trovarsi sotto le mura di Cominio almeno un mese prima del trionfo, cioè alla fine di giugno del 291. Tutto questo non era certo possibile e ci occuperemo più oltre delle città assediate per opera di Fabio Gurgite; ma, quanto alla splendida rivincita del console in battaglia campale, noi non potremo ammetterla, se non riducendola alla semplice resistenza, che il console, rifornito di truppe, poteva aver opposto agli ultimi avanzi del glorioso esercito nemico.

Riducendo dunque la rivincita del figlio di Rulliano a queste più semplici proporzioni, la cosa camminerebbe; ma restiamo dubbiosi per una frase di Orosio, il quale, parlando della disfatta, dice perfino che il console *victus in urbem*

(1) Dion. Cass. fr. 36, 31, p. 108, B

refugit: dovremo noi accettare questa notizia? Se gli annalisti narrarono della fuga, per questo stesso fatto divien difficile, se non strano, il dubitarne. Ma non possiamo affatto affermare con tutta sicurezza che gli annalisti romani ne avessero parlato, poichè il solo autore che la racconti è Orosio e abbiamo tutte le ragioni di diffidare del modo in cui sceglieva e riferiva le versioni un autore che scriveva *adversum paganos*. Ma dobbiamo ammettere che realmente qualche annalista romano doveva aver parlato di questa fuga di Fabio Gurgite, perchè abbiamo un argomento per confermare la notizia, e cioè il passo di Livio (VIII, 33), secondo il quale anche Fabio Massimo Rulliano nel 325 sarebbe fuggito a Roma (per guardarsi dall'ira del dittatore Papirio) e in città sarebbe stato difeso dal proprio padre. La duplicazione d'un fatto ne conferma la narrazione per una delle volte in cui esso è riferito, e poichè per il 325 ci sono molte versioni discordi, che provano l'incertezza della tradizione, ne deduciamo che il racconto della fuga debba restar confermato per il 292.

Ma bisogna considerare che, se Gurgite si fosse mostrato a tal segno poco atto a guerreggiare, molto difficilmente i Romani lo avrebbero lasciato a capo dell'esercito, ma, approfittando della sua venuta a Roma, gli avrebbero invece fatto nominare un dittatore, che lo surrogasse. Quanto a questo abbiamo visto più sopra quanto sarebbe difficile poter ammettere che si fosse nel 292 nominato un dittatore *rei gerundae caussa*. Ma d'altra parte, se vorremo ammettere la fuga di Fabio Gurgite a Roma, dovremo anche pensare che in questo caso i Romani non avrebbero lasciato al console la sua dignità, ma lo avrebbero destituito o processato.

Della destituzione infatti abbiamo traccia nelle memorie degli antichi scrittori, anzi il vedere che essi cercavano di nasconderla e trasformarla ci mostra questa vergogna romana tanto più vera e credibile, come quella che non poteva esser lasciata sotto silenzio. Livio infatti doveva parlare della cosa in modo abbastanza esplicito, e lo vediamo dalla *periocha* del suo libro undecimo: *Cum... senatus de*

removendo eo (Gurgite) *ab exercitu ageret*, e da Orosio : *cum senatus de summovendo eo deliberaret* (1).

Ma, per non dire che sarebbe stato difficile che nel 292, in un momento critico, minacciata da due parti da due nemici, Roma si fosse privata d'un generale, o si fosse occupata troppo di cose che non fossero la guerra, e per non dire che, se il console fosse stato in realtà destituito, molto difficilmente più tardi, nel 276, sarebbe stato di nuovo eletto alla più alta magistratura dello Stato in un momento di guerra, le notizie di Livio, che hanno tutta l'apparenza del vero, sono dimostrate poco attendibili non solo per quello che ha detto il Neumann (2), che in questo tempo l'*abrogatio* d'un console era cosa ancora ignota a Roma, ma anche e specialmente per un frammento di Dione Cassio, che ci è fortunatamente pervenuto (3). In questo brano l'autore è più esplicito ancora di Livio : ὅτι πυθόμενοι οἱ Ῥωμαῖοι ὅτι ὁ ὕπατος Φάβιος ἡττήθη ἐν τῷ πολέμῳ δεινῶς ἠγανάκτησαν καὶ τοῦτον μεταπέμψαντες εὔθυνον. κατηγορίας τε αὐτοῦ πολλῆς ἐν τῷ δήμῳ γενομένης, κ. τ. λ. Qui possiamo vedere non solo una conferma della fuga di Fabio Gurgite, che l'autore ha cercato di velare con quel suo μεταπέμψαντες, ma vediamo anche che il console fu sottoposto a un vero e proprio processo, e allora s'intende che, benchè gli storici lo avessero riferito al 292, non poteva essere stato che nel 291, quando già il console era uscito di carica (4).

(1) Cfr. Suid. s. v. Φάβιος : ἡ δὲ βουλὴ τοῦτον παραλύει τῆς ἡγεμονίας. Non bisogna però credere che le parole di Dionigi d'Alicarnasso, secondo il quale Postumio.... καταλαβὼν ...τοῦτον (Φάβιον) Κομινίῳ πόλει προςκαθήμενον, ἐξήλασεν ἐκ τοῦ στρατοπέδου, e specialmente le parole : Φάβιος μὲν αὐτοῦ εἴξας τῇ μανίᾳ τῆς ἡγεμονίας ἐξεχώρησεν servano a confermare la notizia di una destituzione di Gurgite, perchè era un procedimento proprio dei Romani che il console, in guerra, all'arrivo del suo successore, fosse costretto ad abdicare.

(2) Pauly-Wissowa, s. v. *Abrogatio.*

(3) Dion. Cass. fr. 36,30, p. 108, B. Cfr. Zonar. VIII, 1 : πυθόμενοι δὲ ταῦθ' οἱ ἐν τῷ ἄστει δεινῶς ἠγανάκτησαν, καὶ μεταπεμψάμενοι τὸν ὕπατον εὐθύνειν ἤθελον.

(4) Un'altra prova del suo processo potrebbe essere il processo che è narrato del suo rivale Postumio, uscente di carica alla fine

Se dunque dovremo prestar fede alla fuga più o meno ignominiosa del console in città e al processo da lui subito nel 291, è evidente che, come avevamo sospettato, tutto il racconto degli annalisti sull'aiuto dato a Gurgite dal vecchio suo padre, sulla prorogatio imperii concessa al console e sulle gloriose gesta compiute da lui dopo la sua grande disfatta, debba considerarsi come una falsificazione.

Ma allora come spiegare il racconto degli annalisti? Stando infatti alle parole di Eutropio, il figlio di Rulliano, oltre all'essersi riabilitato della precedente sconfitta col riportare una vittoria in battaglia campale sui Sanniti, aveva avuto anche altri successi, poichè il console, dice Eutropio, *et Samnitas vicit et plurima ipsorum oppida cepit*; ma poichè Eutropio quasi fondeva in una sola narrazione il 292 col 291, passando a parlare del 290 subito dopo l'espugnazione di quelle *plurima oppida* (1), e poichè nel racconto degli annalisti l'azione di Fabio Gurgite s'era estesa anche a una parte del 291 e il suo successore Postumio, come abbiamo visto in Dionigi di Alicarnasso, si era realmente impadronito di alcune città dei Sanniti (tra le quali di quella stessa Cominio, intorno alla quale si era affaticato anche Gurgite), nulla di più probabile che fosse avvenuto uno scambio tra le imprese dei due consoli e che a Fabio Gurgite si fossero volute attribuire le imprese del suo successore Postumio. Per di più, secondo Orosio e la *periocha* liviana, i Sanniti sarebbero stati privati anche del loro capo Gaio Ponzio, il quale sarebbe stato fatto prigioniero dai Romani per opera dei due Fabî. La notizia è attendibile, perchè è confermata dal vedere che anche nel 320 (Liv. IX, 15, 8) lo stesso perso-

del 291. È certo, come vedremo in seguito, che si cercò di contrapporre Fabio a Postumio, attribuendo al primo le imprese gloriose del secondo; nulla di più facile allora che si attribuissero al secondo le imprese biasimevoli del primo.

(1) Cfr. Eutrop. II, 9, 3: *Samnites reparato bello Q. Fabium Maximum vicerunt tribus milibus hominum occisis. Postea, cum pater ei Fabius Maximus legatus datus fuisset, et Samnitas vicit et plurima ipsorum oppida cepit. Deinde P. Cornelius Rufinus M.* (sic) *Curius Dentatus, etc.*

naggio sarebbe stato fatto prigioniero dai Romani e fatto passar sotto il giogo; anzi la cosa avviene in circostanze analoghe a quelle del 292, cioè è narrata ambedue le volte a proposito d'una vittoria riferita per controbilanciare l'onta d'una sconfitta romana; però, poichè nel 320 solo alcuni annalisti narravano la cattura di Gaio Ponzio, se ne deve dedurre che nel 292 questo personaggio fosse realmente caduto in potere dei Romani.

Ma veramente la periocha liviana non parlava proprio dell'anno 292, ma diceva che Fabio Gurgite aveva condotto seco e poi ucciso Gaio Ponzio nel suo trionfo, il quale, come abbiamo visto dai Fasti Trionfali, era avvenuto nel 291. Dal canto suo Orosio, dopo aver parlato della rivincita del console, che aveva fatto prigioniero Gaio Ponzio, e dopo aver detto: *tandemque Samniticum bellum, quod per quadraginta et novem annos multa Romanorum clade trahebatur, capti ducis destitutione finitum est*, prosegue: *Anno subsequente cum Sabinis Curio consule bellum gestum est* e poichè Curio fu console nel 290, ne segue che questa *capti ducis destitutio* non potrà essere collocata in altro anno che nel 291. Ma abbiamo visto che Fabio Gurgite non poteva esser stato fatto proconsole nel 291, perchè egli era stato processato in seguito alle sue sconfitte, ed è dunque chiaro che la cattura del generale nemico non poteva esser stata opera di lui, ma dei suoi successori (1).

Così, tanto per le città nemiche, quanto per il generale sannitico, ci spieghiamo benissimo il racconto degli annalisti e vediamo che si volle ottenere la riabilitazione del giovane e inesperto console, attribuendo a lui imprese, che erano state invece compiute dai suoi successori nel 291.

Quanto poi al trionfo, che il console avrebbe per queste imprese meritato, ce lo spieghiamo con un'evidente duplicazione, poichè vediamo che nel suo secondo consolato, nel 276, come apprendiamo dai soli Fasti Trionfali Capito-

(1) Della fine della guerra sannitica, a cui accenna Orosio, ci occuperemo in seguito

lini (1), Fabio Gurgite aveva celebrato ai diciassette di febbraio un trionfo: *de Samnitibus Lucaneis Bruttieis*, e nulla di più facile che per riabilitare maggiormente il console del 292, a compenso della sua sconfitta gli si sia voluta attribuire nel medesimo anno la vittoria da lui riportata nel 276.

Dunque tutto il racconto delle vittorie riportate da Gurgite deve essere considerato come una falsificazione, la quale però deve essere di data molto antica, poichè tutte le fonti pervenuteci sono concordi nella narrazione.

Ad ogni modo, si ebbero però importanti conseguenze dalla campagna sannitica del 292, perchè in questa campagna i Sanniti perdettero quell'esercito che rappresentava ormai tutte le loro forze militari; era quindi ormai cosa difficile per loro qualche azione in comune, e non potevano più fare altro, almeno per un certo numero d'anni, che cercare di difendere separatamente le proprie terre.

Infatti poco dopo il consolato di Gurgite la guerra sannitica ebbe termine e dopo il 292 non abbiamo memoria di battaglie campali combattute contro i Sanniti, e Dionigi d'Alicarnasso, il solo autore che ci parli degli avvenimenti del 291, narra solo dell'assedio e della conquista di alcune città nemiche.

*
* *

Il racconto di Dionigi per il 291 seguiva evidentemente una fonte poco favorevole ai Postumî, perchè l'autore si compiace a soffermarsi su tutto ciò che poteva rendere odioso il console, mentre sorvola sulle cose che potevano tornare a sua lode. Per questo ci è lecito sospettare che la fonte di Dionigi avesse subito l'influenza di qualche memoria dei Fabî, e lo vediamo chiaramente dal fatto che si cercava d'attribuire a Fabio Gurgite l'espugnazione di Cominio, compiuta da Postumio Megello al principio del 291.

(1) Cfr. Act. Triumph. ad a.: *Q. Fabius Q. f. M. n. Maximus an. CDLXXVII Gurges II cos. II de Samnitibus Lucaneis Bruttieis Quirinalib.*

Ma se vorremo rivendicare a Postumio tutto quello che era narrato dagli annalisti per la rivincita di Fabio Gurgite, potremo farlo, finchè si tratterà d''attribuirgli la conquista di Cominio e di tutte quelle città, di cui parla Eutropio in modo tanto indeterminato; ma, quanto a Gaio Ponzio, sarà sempre una nostra congettura l'attribuirne la cattura al console Postumio, tanto più se la cosa doveva essere avvenuta in seguito ad una ipotetica battaglia campale.

Ad ogni modo, lasciando le congetture e attenendoci a a quanto ci è stato tramandato dal solo Dionigi, vediamo che il 291 cominciò con l' espugnazione della città di Cominio per opera di Postumio; e poichè nel racconto degli annalisti il console Fabio aveva preso le mosse dal paese dei Vescini, poi s'era recato verso il confine sannitico e poi a Cominio, e poichè il console Postumio dopo la presa di questa città si era recato all'assedio di Venusia, la Cominio del 291 doveva essere tra i Vescini, il confine sannitico e Venusia, cioè doveva essere quel *Cominium Ocritum*, che Livio (1) menziona come luogo poco distante da Benevento.

Dunque gli eserciti romani si spingevano sempre più verso il Sud nelle terre dei Sanniti, e dopo Cominio Postumio andò ad assediare Venusia, che era una posizione strategica importantissima; ma il console certo non potè impadronirsi della città, se non dopo un assedio di non breve durata, poichè era città importante e ricca di popolo, e lo vediamo da quel πολυάνθρωπον di Dionigi e dal contrasto con la presa di Cominio, che doveva esser avvenuta in un tempo non troppo lungo: χρόνον οὐ πολὺν ἐν ταῖς προσβολαῖς διατρίψας; quanto alle altre città καὶ ἄλλας πόλεις πλείστας ὅσας prese dal console, ci è impossibile saperne qualche cosa di più preciso, visto il silenzio di tutte le nostre fonti; certo però non dovevano essere conquiste importanti, chè tutta l'azione del 291 doveva essersi concentrata su Venusia. Probabilmente, anzi, non doveva trattarsi che della conquista di un certo numero di borgate nel territorio circostante a

(1) Liv. XXV, 14, 14.

Venusia, poichè la colonia che Roma vi manderà non si limiterà ai dintorni immediati della città, ma avrà una grandissima estensione, quale non ebbe mai nessun'altra colonia di diritto latino in Italia (1).

Dunque la campagna del console Postumio nel Sannio nel 291 era stata coronata da un buon numero di successi, per cui questo è l'unico dei suoi tre consolati (305, 294, 291), in cui le sue imprese appaiano realmente degne di trionfo. Disgraziatamente non abbiamo per quest'anno il controllo dei Fasti Trionfali, ma possiamo supporre che, se questi riportavano nel 294 un trionfo di Postumio sui Sanniti e sugli Etruschi, trionfo molto poco attendibile, come abbiamo veduto (2), a tanto maggior ragione avrebbero dovuto riportare il suo trionfo sui Sanniti nel 291. Anzi la frase, che le nostre fonti si compiacciono di riportare in diverse occasioni (3), con la quale Postumio rispose superbamente al Senato, dichiarando di voler trionfare anche contro il volere del popolo, può riferirsi al 291 meglio che agli altri anni, perchè può riflettere il racconto di difficoltà che il Senato avesse nell'accordare il trionfo a un console, che i tribuni volevano citare in giudizio per la sua condotta irregolare.

Di tutte le città conquistate dal console, la più importante era Venusia, specialmente per la sua posizione presso

(1) Cfr. Beloch, *It. Bund*, p. 141.

(2) V. sopra, p. 55.

(3) Il console Postumio dichiara di dover comandare egli al Senato e non il Senato a lui e Dionigi d'Alicarnasso (XVII e XVIII, 4) riporta la frase per il 291, quando Postumio risponde a coloro che si lagnavano che egli avesse mandato via dal campo il proconsole Fabio. Dione Cassio (fr. 36, 32, p. 109 Boiss.) la riporta pure per il 291, ma come risposta di Postumio a chi gli rimproverava d'avere adoprato i propri soldati in lavori agricoli; Livio (X, 37, 8) invece la riferisce per il 294, quando il console Postumio risponde al Senato, che si opponeva al suo trionfo: « *Non ita..., patres conscripti, vestrae maiestatis meminero, ut me consulem esse obliviscar.* » Nel 291 poi, secondo il racconto di Dionigi, Postumio trionfò ἀπὸ τῆς ἑαυτοῦ γνώμης, contro il volere del Senato e del popolo.

al confine di diversi popoli, di modo che di lì Roma avrebbe potuto tener a bada le popolazioni del Sannio, dell'Apulia e della Lucania. Per questo si stabilì di mandare a Venusia un grande numero di coloni, ventimila, come riferisce Dionigi, i quali prendessero il posto degli antichi Sanniti (1) e d'ora in poi la colonia sarà il punto d'appoggio per gli eserciti romani nelle guerre con l'Italia meridionale.

Anche Velleio Patercolo ci dà notizia della fondazione di questa colonia: *Q. Fabio quintum, Decio Mure quartum consulibus, quo anno Pyrrus regnare coepit, Sinuessuam Minturnasque missi coloni, post quadriennium Venusiam; interiectoque biennio M.' Curio et Rufino Cornelio consulibus Sabinis sine suffragio data civitas : id actum ante annos ferme trecentos et viginti.* Che la fondazione di Venusia accadesse quattro anni dopo il 295, nel 291, s'intende, ma quei due anni d'intervallo fino al 290 non si capiscono, e, a meno che non si voglia spiegare la cosa, ammettendo l'esistenza di un errore nel testo, si potrà dire che, siccome dopo la notizia della *civitas* ai Sabini c'è un intervallo nella narrazione di Velleio, che incomincia a dar le date senza riferirsi alla data precedente, essendo il 290 il punto di partenza di una serie di date, l'autore aveva incluso nel suo conto anche questo *terminus a quo*, mentre dal 291 al 295 l'aveva escluso.

La notizia di Dionigi d'Alicarnasso che non Postumio, conquistatore della città, ma altri duci furono mandati a capo della nuova colonia, può far pensare all'esistenza di una tradizione, secondo la quale Venusia fosse stata espugnata da qualche personaggio diverso da Postumio. Ma questo dubbio, oltre a non presentare nessuna ipotesi che si possa preferire al racconto di Dionigi, è anche infondato, perchè, se la colonia fu decretata alla fine del 291, non poteva esser stata dedotta che nel 290, e in quest'anno Postumio

(1) La cifra di ventimila coloni è certamente esagerata, ma serve, se non altro, a dimostrare l'importanza di questa nuova colonia. Su di essa cfr. Horat. *Sat.* II, 1, 34 segg.; Vell. I, 14.

era sotto processo e certo non poteva godere l'onore di far romana questa sua conquista.

Così dunque finirono brillantemente per Roma le operazioni del 292-291 contro i Sanniti; bisogna vedere ora quello che avvenisse nel 290, che è considerato come l'ultimo anno della terza guerra sannitica.

VII.

LE VITTORIE DI MANIO CURIO DENTATO.

Proseguendo l'esame delle nostre fonti noi troviamo che nel 290 Roma ancora combatteva con i Sanniti, e allora le parole di Orosio, il quale diceva esplicitamente della fine della guerra nell'anno precedente al consolato di Manio Curio, ci appaiono del tutto false; cerchiamo dunque, se sarà possibile, di spiegarci questa contraddizione e di vedere in che maniera possa essersi formata.

Cominciamo dall'esporre le testimonianze degli antichi: queste testimonianze sono più numerose per il 290 che per gli anni precedenti, ma, quasi a compensare questa nostra troppo grande fortuna, sono anche tutte molto più laconiche e potremo solo trarne le notizie più generali sulla guerra.

Secondo Eutropio (1), diversamente da Orosio, il quale dipendeva anch'egli, benchè forse non direttamente, dal racconto liviano, la fine della guerra sannitica non era dovuta a Fabio Gurgite, ma Roma per domare i Sanniti era stata costretta a mandare nelle loro terre tutte le forze che aveva disponibili, poichè tanto il console P. Cornelio Rufino, quanto Manio Curio Dentato si recarono coi loro eserciti nel Sannio e riuscirono a domare i nemici solo dopo grandissime battaglie: ..... *P. Cornelius Rufinus M.* (sic) *Curius Dentatus, ambo consules, contra Samnitas missi ingentibus proeliis eos confecere.* Così per merito loro, conchiude l'autore, terminò, dopo 49 anni di durata, la guerra

(1) Eutrop. II, 9, 8.

col più accanito di tutti i nemici che Roma avesse avuti in Italia.

Però il compilatore della *periocha* liviana non aveva interpretato in questo modo il suo autore, anzi egli non doveva aver inteso bene le cose, come vediamo dalla confusione che fa. Dopo aver infatti parlato dell'Esculapio portato a Roma e del processo di Postumio, egli dice, è vero, che i Sanniti chiesero la pace e che Roma anzi accordò loro la propria alleanza: *pacem petentibus Samnitibus foedus quarto renovatum est*, ma, dopo aver detto questo, aggiunge che il console Curio Dentato fu costretto a dover ancora combattere coi Sanniti e per di più anche coi Sabini, che s'eran ribellati, e che ne riportò doppio trionfo (1). Allora, se vogliamo stare al racconto di Eutropio, dovremo dire che la notizia relativa al *foedus* coi Sanniti doveva esser posta dopo la vittoria di Curio e che l'epitomatore in quel punto doveva aver malamente raffazzonato il racconto liviano. Ma forse questo racconto liviano non doveva essere troppo chiaro, poichè lo vediamo interpretato diversamente dai varî autori che ne dipendono; infatti, se ad Eutropio la guerra coi Sanniti pareva più importante della guerra coi Sabini, anch'essa combattuta nel 290, Orosio non era dello stesso parere, poichè egli dopo le vittorie del 292 e 291 non ci parla più di Sanniti, ma solo di Sabini e dice che il console Curio nella guerra coi Sabini aveva preso tanti nemici e conquistato una tale quantità di territorio, da non saper egli stesso dire quanto (2). L'altro epitomatore di Livio che ci è pervenuto, cioè Floro, sotto la rubrica *Bellum Sabinum*, parla anch'egli della guerra sabina, condotta a termine per opera di Curio Dentato, e della gran quantità di terre e di

(1) Liv. *per* XI: *Pacem petentibus Samnitibus foedus quarto renovatum est. Curius Dentatus consul Samnitibus caesis et Sabinis, qui rebellaverant, victis et in deditionem acceptis bis in eodem magistratu triumphavit.*

(2) Oros. III, 22, 11: *Anno subsequente cum Sabinis Curio consule bellum gestum est, ubi quot milia hominum interfecta, quot capta sint, ipse consul ostendit, qui cum in senatu magnitudinem adquisiti agri Sabini et multitudinem capti populi referre vellet, numerum explicare non potuit*

uomini venuti in potere di Roma dopo questa vittoria (1), ma a proposito delle guerre sannitiche non cita nemmeno una volta il console, segno che egli riteneva che questo personaggio non dovesse aver avuto nessuna parte importante nelle guerre sannitiche.

Dunque delle quattro nostre fonti derivanti da Livio, Orosio e Floro parlano solo dei Sabini, Eutropio solo dei Sanniti, la *periocha* parla di ambedue i popoli; questo ci fa vedere che Livio nel libro undecimo doveva parlare tanto dei Sabini, quanto dei Sanniti (2), ma che le due guerre dovevano per lui aver avuto uguale importanza; oppure che dal suo racconto non risultava chiaramente quale fosse la più importante. Altrimenti dovremo ritenere che ciascuno degli epitomatori avesse scelto a proprio arbitrio e senza alcun criterio speciale una delle due guerre, senza volersi troppo dilungare a narrare anche l'altra.

Se vogliamo allora stabilire quale fosse stata nel 290 l'impresa più gloriosa di Curio Dentato, se quella contro i Sabini, o quella contro i Sanniti, dovremo vedere le altre testimonianze che possediamo sulle imprese del 290: degli autori greci non ci è pervenuto questa volta nulla (3), ma dei latini ci restano ancora altre testimonianze. Alla gloria di Curio Dentato molti facevano allusione, ma in modo vago e indefinito (4); sono un poco più espliciti Frontino e Co-

(1) Flor. X: *A Latinis adgressus est gentem Sabinorum, qui immememores factae sub Tito Tatio adfinitatis quodam contagio bellis se Latinis adiunxerant. Sed Curio Dentato consule omnem eum tractum, qua Nar, Anio, fontes Velini, Hadriano tenus mari igni ferroque vastavit. Qua victoria tantum hominum, tantum agrorum redactum est in potestatem, ut in utro plus esset nec ipse posset aestimare qui vicerat.*

(2) Che Livio parlasse di ambedue le guerre si vede chiaramente dalla frase della *periocha* del libro XI: *bis in eodem magistratu triumphavit.*

(3) Fatta eccezione di un frammento di Dione Cassio (*fr.* 37, 1 p. 110, Boiss), ove si parla di Curio, delle sue vittorie e delle grandi conquiste di terre e di popolo, ma non è precisato quale fosse questo popolo

(4) Cic. *Cat. m.* 16, 55: *M'. Curius cum de Samnitibus, de Sabinis, de Pyrrho triumphasset;* Apul., *de magia c.* 17: *de Sabinis deque Samni-*

8

lumella (1), che parlano della guerra vinta dal console sui Sabini; ma più importante di tutti è un brano dello Pseudo Aurelio Vittore: l'ignoto autore del *de viris illustribus* nel capitolo che tratta di Curio Dentato (2), dice: *Marcus* (sic) *Curius Dentatus primo de Samnitibus triumphavit, quos usque ad mare superum perpacavit*, poi riporta le parole del console, magnificante la propria impresa per il gran numero d'uomini e di terre, di cui si era impadronito; poi prosegue: *iterum de Sabinis triumphavit. Tertio de Lucanis ovans urbem introivit. Pyrrhum Epirotam Italia expulit* e prosegue poi narrando quel che il suo personaggio aveva fatto riguardo alle cose interne di Roma. Quello che ci colpisce però nelle sue parole è la pacificazione di quei Sanniti, che si estendevano niente di meno fino al mare Adriatico. La notizia capovolgerebbe tutte le nostre cognizioni storico-geografiche e distruggerebbe la narrazione delle nostre antiche fonti sulle relazioni tra Roma e i popoli ad oriente del Sannio, se non si comprendesse che in questo brano l'autore riferiva alla guerra sannitica due notizie che Floro e Orosio attribuivano alla guerra sabina, che cioè le conquiste di Curio Dentato s'erano estese fino al mare Adriatico e che una grandissima quantità di terre e di uomini era venuta in potere dei Romani. Ma, poichè il passo di Floro, ove si diceva che Curio era giunto fino al mare Adriatico, portava dati molto espliciti, e cioè che il console aveva devastato *igni ferroque omnem eum tractum, qua Nar, Anio, fontes Velini, Hadriano tenus mari*, per cui non si può dubitare di che regione si trattasse, vediamo che lo Pseudo Aurelio Vittore doveva aver preso nella sua narrazione i Sabini per Sanniti. Così qui ancora una volta

tibus deque Pyrrho triumphator; Plut. *Cat.* 2; Plin. *n. h.* 9, 118; 18, 18 parlano in modo più indeterminato ancora dei trionfi e degli acquisti territoriali del console.

(1) Frontin., *Strat* IV, 3, 12; Colum. *praef.* e 1, 3, 10; cfr. anche Frontin., *Strat.* I, 8, 4, dove si parla dell'astuzia di Manio Curio per distogliere dalle terre romane un esercito di Sabini e devastarne il territorio.

(2) *De v. ill.*, 33.

incontriamo il solito errore, che abbiamo altre volte notato, per lo scambio dei nomi identici di questi due popoli e comprendiamo anche come mai gli epitomatori di Livio non fossero concordi nel dirci quale fosse stata nel 290 l'impresa più importante di Curio Dentato.

Non c'è dunque alcun dubbio che la gloria del console plebeo del 290 fosse dovuta unicamente alla sua guerra coi Sabini, poichè, avendo dovuto combattere a lungo nello spingersi tanto oltre verso il Nord-Est di Roma, non poteva essersi recato a combattere anche coi Sanniti. E se si vorrà ammettere che contro i Sanniti avesse combattuto l'altro console del 290, dovremo però ritenere che la guerra sabina era stata di gran lunga più proficua per Roma che non la sannitica, poichè, mentre la mancanza assoluta di notizie sulle conseguenze di questa ultima ce ne fa vedere la poca importanza, le conseguenze della guerra sabina furono la conquista immediata di tutto il territorio; da Velleio Patercolo (1) sappiamo infatti che nel 290 fu concessa la *civitas sine suffragio* ai Sabini.

Così quanto alla guerra sabina siamo certi che terminò nel 290 per opera del console plebeo Manio Curio Dentato. Per opera di lui Roma si vide ora liberata da un pericolo che da più anni la minacciava da vicino e riuscì anche a separare la parte settentrionale dell'Italia dalla meridionale, non più per mezzo di alleanze mal fide e mal sicure, ma estendendo direttamente il proprio dominio fino al mare Adriatico.

* * *

Però, quanto alla guerra sannitica, dovremo noi ammettere che essa continuasse nel 290 a combattersi? Abbiamo

(1) Vell. I, 14: *M'. Curio et Rufino Cornelio consulibus Sabinis sine suffragio data civitas.* Poichè la conquista romana s'era estesa fino al mare Adriatico, è segno che anche le terre dei Praetuttii erano venute sotto la denominazione di Roma nel 290, e questo è dimostrato anche dalla fondazione della colonia di Hadria (Liv. *ep.* XI) subito dopo la conquista (Cfr. Beloch, *It. Bund*, p. 54; Nissen, *It. Landesk.* II, 1, p. 428.

visto che questo non poteva essere, almeno per opera di Curio Dentato: bisogna vedere se il collega di lui, Cornelio, poteva essersi quest'anno recato nel Sannio. Delle imprese di questo console sappiamo ben poco: apprendiamo da Valerio Massimo (1) che egli era stato console due volte e anche dittatore, e che aveva splendidamente disimpegnato il proprio ufficio. Ma della sua dittatura non sappiamo nulla, solo dai Fasti Capitolini si arguisce che doveva essere posta tra il 289 e il 265; nel suo secondo consolato, che fu nel 277, egli, come possiamo vedere dai Fasti Trionfali, non celebrò nessun trionfo; dunque, volendo applicare al suo consolato del 290 quello *speciosissime* ammirativo di Valerio Massimo, potremo benissimo ritenere che egli avesse felicemente guerreggiato coi Sanniti, costringendoli a chiedere la pace.

Ma prima di tutto, se la sua azione avesse avuto tanta importanza da far terminare la guerra sannitica, le nostre fonti, per quanto povere di notizie, non ne avrebbero taciuto. Poi abbiamo un passo di Frontino (2), che ci può forse chiarire qualcosa: l'autore racconta che Manio Curio mandò contro i Sabini, *qui ingenti exercitu conscripto relictis finibus suis nostros occupaverant*, una schiera d'uomini, che ne devastassero il territorio, per cui l'esercito nemico fu costretto a retrocedere per andare a difendere le proprie terre; e l'autore narra che con questo stratagemma Curio riuscì ad allontanare e poi a vincere l'esercito nemico. Da Frontino vediamo dunque che il pericolo di Roma da parte dei Sabini nel 290 non doveva essere stato poco allarmante, quindi probabilmente quest'anno i Romani, specialmente se non avevano forti minacce dalla parte del Sud, avranno dovuto concentrare tutte le proprie forze contro gli audaci vicini. L'ipotesi è confermata dal *Breviarum* di Eutropio, il quale fa combattere insieme i due consoli del 290 contro uno stesso popolo, che egli, per il solito errore, da noi più volte

(1) VAL. MAX. II, 9, 4: ... *Cornelium Rufinum duobus consulatibus et dictatura speciosissime functum.*

(2) FRONTIN., *Strat.* I, 8. 4.

notato, chiama Sanniti; e poichè non vi è dubbio che Curio Dentato avesse combattuto coi Sabini, anche il console Cornelio doveva aver combattuto con questo popolo.

Ma si potrebbe obiettare che l'errore di Eutropio consistesse non già nel dare il nome di Sanniti al popolo vinto da ambedue i consoli, ma nel dare questo nome al popolo vinto da Curio Dentato, che cioè persistesse nel 290 anche la guerra col Sannio. Però Eutropio stesso ci porge il mezzo di ribattere questa obiezione, poichè egli aggiunge che per la vittoria di Cornelio e di Curio finì la guerra sannitica, chè allora i consoli ..... *bellum cum Samnitibus per annos quadraginta novem actum sustulerunt.* Anche Orosio aveva detto che questa guerra era durata quarantanove anni, è segno dunque che la cifra risaliva certamente a Livio; ma Orosio la riportava alla fine delle vittorie del 292-291 e non già alla fine del 290, come faceva Eutropio. Ora, poichè Livio dopo aver narrato le vittorie del 295, accingendosi a narrare le imprese dell'anno seguente, aveva detto esser quello il quarantesimo sesto anno della guerra (1), se egli stesso diede poi per la fine della guerra la cifra di quarantanove anni, doveva giungere, non già al 290, ma al 291, come per l'appunto riportava Orosio.

Resta dunque assodato che nel 291 finì la guerra tra i Romani e i Sanniti, e, poichè gli uni avevan perduto il loro generale e il loro esercito e gli altri erano più fortemente che mai impegnati nella lotta coi Sabini, la pace doveva essere desiderata da entrambi i popoli e infatti certo alla fine del 291, o, al più tardi, verso il principio del 290, fu conchiusa questa pace tra Roma e i Sanniti. Ma non per questo i Sanniti si potranno ritenere domati, perchè qualche anno dopo, al tempo della guerra con Taranto e Pirro, si risolleveranno, unendo le proprie schiere a quelle dei nemici di Roma.

(1) Liv. X, 31, 10: *Supersunt etiam nunc Samnitium bella, quae continua per quartum iam volumen annumque sextum et quadragesimum a M. Valerio A. Cornelio consulibus, qui primi Samnio arma intulerunt, agimus*

***

Abbiamo dunque veduto che la sola guerra che si fosse combattuta nel 290 era stata quella coi Sabini e abbiamo anche veduto che essa era l'ultima di una serie di guerre, che dalla tradizione erano state confuse e intrecciate stranamente con quelle contro i Sanniti. Ora invece riguardo ai Sabini abbiamo ricavato dalle nostre fonti i seguenti dati:

Nel 308 si ha l'alleanza con Ocriculum (Liv. IX, 41, 20), che è forse un'anticipazione, ma che ad ogni modo non può essere posta molto più tardi.

Nel 299, al tempo della fondazione di Narnia, si ha una vittoria sui Sabini (Act. Triumph. ad a.: de *Samnitibus Nequinatibusque*).

Nel 296 certamente l'esercito dei Sabini si trovava unito agli Etruschi, con cui guerreggiò Appio Claudio (cfr. l'Elogio di Appio e il *de v. ill.*, 34).

Nel 295 i Sanniti che s'uniscono ai Galli nella battaglia di Sentino non sono altro che Sabini.

Nel 294, dopo che il console Atilio ha pacificato l'Etruria, vince i Sabini, reduci da una scorreria nel territorio di una colonia romana.

Nel 293 Carvilio porta le armi in Sabina e prende le città di Amiternum, Cominium e forse anche Velia, Palumbinum, Herculaneum.

Nel 290 per opera di Manio Curio Dentato, e probabilmente anche del suo collega, i Sabini sono vinti completamente e ricevono da Roma la *civitas sine suffragio* (1).

Così è venuta alla luce una serie di battaglie coi Sabini, tutta una vera guerra sabina, nascosta e confusa nella terza guerra sannitica, per opera di annalisti, che furono indotti in errore dalla somiglianza dei nomi dei due popoli, o che non vollero parlare di guerre combattute contro una gente,

(1) Abbiamo tralasciato di citare il 292 e il 291 per le guerre sabine, perchè, sebbene nulla di più probabile che i due Bruti, consoli di questi due anni, avessero combattuto contro questo popolo, non ne abbiamo però nessuna testimonianza diretta.

che dai più antichi tempi era in strettissimi rapporti con Roma.

I Sabini non erano dunque, come vorrebbe il Nissen (1), del tutto indeboliti, ma con la loro accanita resistenza si mostrarono invece un popolo forte e valoroso, come quei Sanniti coi quali furono spesso confusi, tanto che sì all'uno che all'altro di questi due popoli potremo meritamente indirizzare la frase ammirativa di Livio: *nec suis nec externis viribus iam stare poterant; tamen bello non abstinebant: adeo ne infeliciter quidem defensae libertatis taedebat, et vinci quam non temptare victoriam malebant. quinam sit ille, quem pigeat longinquitatis bellorum scribendo legendoque, quae gerentes non fatigaverunt?*

(1) Nissen, *It. Landesk.* II. 1, p. 466.

VIII.

LA CRONOLOGIA DI POLIBIO E L' ENTRATA IN CARICA DEI CONSOLI.

Polibio nel secondo libro delle sue storie ci dà un breve sunto delle guerre galliche, incominciando dalla presa di Roma (1); i suoi dati sono netti e precisi, ma è un arduo problema il farli coincidere coi dati degli annalisti (2). A noi qui interessa solo il brano che dalla venuta di Pirro in Italia risale fino alla scorreria dei Galli e degli Etruschi nel territorio romano, avvenuta certamente nel 299.

Polibio dunque dice che dopo una lunga pace i Galli, unitisi i Tirreni nella spedizione, fecero una scorreria nel territorio romano, portandone via molta preda; τὴν ἔφοδον ποιησάμενοι διὰ Τυρρηνίας ὁμοῦ συστρατευσαμένων σφίσι Τυρρηνῶν, καὶ περιβαλόμενοι λείας πλῆθος, ἐκ μὲν τῆς Ῥωμαίων ἐπαρχίας ἀσφαλῶς ἐπανῆλθον, e questo avvenimento non può essere altro che quello accennato da Livio per il 299; poi l'autore prosegue, dicendo che nel quarto anno dopo la scorreria narrata i Sanniti e i Galli, accordatisi insieme, si schierarono

(1) Polyb., II, 19.

(2) La cronologia di Polibio nelle guerre galliche è stata molto studiata: il primo a occuparsene fu nel 1878 il Niese (*Hermes*, XIII, p. 401), in risposta all'Unger, che ne aveva trattato nei suoi sincronismi greco-romani, e provocò una serie di altri scritti: il Mommsen (*Hermes*, XIII, p. 546), l'Unger (*Hermes*, XIV, p. 77) e il Seeck (*Hermes*, XIV, p. 153); il Mommsen poi (*Röm. Forsch.*, II, p. 365 seg.) trattò una seconda volta la questione, cambiando in qualche punto le proprie vedute. Naturalmente ogni autore di cronologia romana se ne è pure occupato, e il più recente è il Soltau (p. 350 segg.).

contro ai Romani ἐν τῇ Καμερτίων χώρᾳ e che πολλοὺς αὐτῶν ἐν τῷ κινδύνῳ διέφθειραν, ma che dopo pochi giorni i Romani li vinsero alla lor volta, e completamente, nell'agro sentinate. Passati ancora dieci anni, διαγενομένων δὲ πάλιν ἐτῶν δέκα, i Galli vanno ad assediare Arezzo e vincono in battaglia i Romani, corsi a difendere la città; la vittoria dev'esser stata davvero grande, a giudicare dall'audacia dei vincitori, poichè costoro, contro il diritto delle genti, uccidono gli ambasciatori di Manio Curio, posto dai Romani a capo dell'esercito per sostituire Lucio, morto nella battaglia. All'affronto ricevuto i Romani, com'era naturale, rispondono subito con la guerra, e, venuti alle mani coi Senoni, li vincono completamente, tanto da restar padroni del loro territorio, e in questo πρώτην τῆς Γαλατίας ἀποικίαν ἔστειλαν τὴν Σήνην προσαγορευομένην πόλιν.

A questo punto i Galli Boi, impauriti per la caduta dei Senoni, fanno insieme con gli Etruschi una gran spedizione contro i Romani, ma ne ricevono una completa disfatta presso il lago Vadimone, sicchè solo uno scarso numero riesce a salvarsi in patria. Ma i Boi non si danno per vinti, e l'anno appresso, τῷ κατὰ πόδας ἐνιαυτῷ, chiamato tutto il popolo alle armi, vogliono fare uno sforzo decisivo, ma toccano una gravissima sconfitta, per cui si affrettano a mandare ambasciatori a trattare la tregua e la pace. A questo punto Polibio ci offre un prezioso dato cronologico, facendoci sapere che questi fatti erano accaduti nel terzo anno prima della venuta di Pirro in Italia: ταῦτα δὲ συνέβαινεν γίνεσθαι τῷ τρίτῳ πρότερον ἔτει τῆς Πύρρου διαβάσεως εἰς τὴν Ἰταλίαν. Ora, siccome la venuta di Pirro è la prima data certa che abbiamo per la storia di Roma, bisogna prendere le mosse da questo punto e risalire indietro per determinare la cronologia dei singoli fatti.

Prima di tutto però bisognerebbe sapere il modo di contare tenuto da Polibio, cioè se egli, narrandoci un avvenimento accaduto nel quarto anno dopo di un altro, abbia o no contato in questi quattro anni quello dal quale prendeva le mosse; poichè sarebbe inutile qui riportare le diverse opinioni dei critici moderni a questo riguardo, chè ognuno ha

cercato — con maggiore o minore fortuna — di dare una spiegazione riguardo a questo problema, esaminiamo le parole di Polibio.

Pirro passò in Italia verso la fine dell'Ol. 124, 4, cioè verso la fine dell'anno che va dal luglio del 281 al luglio del 280, o, più precisamente, nella primavera del 280. Il terzo anno prima di questo fatto è — contando il *terminus a quo* — il 282, in cui furono consoli C. Fabricius Luscinus, Q. Aimilius Papus, e qui si ha certamente il secondo tentativo dei Boi, che sono costretti alla pace (1).

L'anno precedente a questo è il 283, con i consoli P. Cornelius Dolabella e Cn. Domitius Calvinus, e qui avremmo una serie di avvenimenti, che dovrebbero essersi svolti con una strana rapidità per poter entrare tutti nel breve spazio di un anno: si comincia dall'assedio di Arezzo per parte dei Galli, poi c'è la venuta dei Romani, la loro sconfitta con la morte di Lucio, sostituito da Manio Curio, gli ambasciatori ferocecemente scherniti, la vendetta dei Romani, che distruggono l'intera gente dei Senoni e ne prendono il territorio, e da ultimo il primo audace tentativo dei Boi, che, uniti agli Etruschi, s'avanzano contro Roma e sono sconfitti al lago Vadimone. È impossibile ammettere tutta questa roba in un anno solo, quindi il Mommsen (2) dice con ragione che la guerra dei Senoni e dei Boi non durò certo, come sembra a prima vista in Polibio, due anni, ma tre: 284, 283 e 282; e infatti nel 284 abbiamo nei Fasti il console L. Caecilius Metellus Denter, che si identifica perfettamente con quel Lucio, generale romano, morto nella battaglia di Arezzo; possiamo dunque tenere per certo che la guerra dei Senoni cominciò nel 284.

Tra questa guerra e la battaglia di Sentino passano, come dice Polibio, dieci anni di tranquillità per parte dei Galli; certamente qui — poichè la data non è in numeri cardinali,

(1) Probabilmente la guerra si fece in Etruria, chè infatti Dionigi d'Alicarnasso (XIX, 13) dice che Quinto Emilio condusse la guerra etrusca, e cioè dei due popoli che stavano contro Roma egli dava maggiore importanza a quello nel cui territorio si combatteva.

(2) Röm. Forsch., II, p. 365, segg.

ma in numeri ordinali — non si può trattare che di dieci anni completi, cioè non bisogna contare nè il primo nè l'ultimo termine, e allora dal 284 si arriva al 285, in piena concordanza con le altre nostre fonti.

Però, secondo Polibio, nel quarto anno prima della battaglia di Sentino ci fu la scorreria di Galli ed Etruschi nel territorio romano, e noi, contando il *terminus a quo*, come abbiamo fatto per il 280, dovremmo fissarla nel 298, mentre negli annalisti la troviamo nel 299. Allora dobbiamo ritenere che qui il *terminus a quo* sia stato escluso dal conto, cioè dobbiamo ammettere che Polibio nei suoi dati abbia seguìto un doppio sistema di numerazione, il che è impossibile. Ma bisogna considerare che il punto di partenza del nostro autore è per l'appunto l'anno della venuta di Pirro, quindi è naturale che in questo caso egli abbia contato anche il 280, mentre negli altri dati il *terminus a quo* è sempre stato escluso. Così resta fissata la concordanza fra Polibio e gli annalisti:

299 — scorreria dei Galli ed Etruschi;
295 — nel quarto anno, escludendo il primo termine, battaglia di Sentino;
294-284 — tranquillità per dieci anni;
284-283-282 — guerra dei Senoni e dei Boi, che dura tre anni;
280 — nel terzo anno, contando il 280, che è il punto di partenza, venuta di Pirro in Italia.

***

Ora, di tutti quelli che cercarono risolvere il problema della cronologia di Polibio nelle guerre galliche, vedremo solo il Soltau, perchè la sua soluzione implica un altro problema che ci interessa.

Il Soltau pone la battaglia di Sentino nel 294 e la scorreria gallo-etrusca nel 298, e lo fa perchè ammette che prima del 294 l'entrata in carica dei consoli avvenisse alle calende di dicembre; così, ritardando i consoli, ritardava,

per così dire, anche l'anno. Ma tutto il suo ragionamento (1) che non stiamo qui a ripetere, ci persuade molto poco, come ci persuade poco anche quello col quale vuol dimostrare che dal 293 al 278 i consoli entravano in carica agli idi di luglio.

***

Vediamo invece noi per il periodo che c' interessa in qual'epoca incominciasse l'anno consolare. Dal 204 al 280 abbiamo due soli trionfi di proconsoli, e cioè quello di Fabio Massimo Gurgite nel 291 (2) e quello di Lucio Emilio Barbula nel 280; quest'ultimo specialmente ci aiuterà. I Fasti trionfali hanno:

281 — [q. mar]cius Q. f. Q. n. Philippus [cos. an. CDLXXII d] e Etrusceis, K. April;

280 { [ti. coru]ncanius Ti. f. Ti. n. cos. an. CDLXXIII [de v]ulsiniensibus et Vulcientib. K. Febr.;
[l. ai]milius Q. f. Q. n. Barbula an. CDLXXIII pro cos. de Tarentineis Samnitibus et Sallentineis VI Idus Quinct.

Qui, naturalmente, il trionfo di Emilio va posto prima di quello di Coruncanio, e si capisce l'errore del compilatore dei Fasti, che ha voluto mettere il febbraio prima del luglio. Ora, dei due eponimi del 281 l'uno è ancora console il primo aprile, e l'altro è già proconsole il 10 luglio; dunque tra l'aprile e il luglio accade il passaggio dal 281 al 280; anzi possiamo restringere anche questi termini, perchè Emilio, costretto ad aspettare la venuta dei nuovi consoli, che saranno arrivati presso di lui un mese circa dopo esser stati eletti, e con un altro mese che avrà impiegato egli stesso nel viaggio, non avrà trionfato che due mesi almeno dopo di essere uscito di carica. Allora il termine dell'anno consolare è tra gli idi d'aprile e gli idi, o le calende, di mag-

(1) Soltau, *Röm. Chronol.*, XIII, 3, p. 302-303.
(2) Su questo trionfo cfr. sopra, p. 84, n. 1.

gio (1); questa data si accorda benissimo con le date dei trionfi del nostro periodo, ed è anche provata dal fatto che, mentre si hanno trionfi in quasi tutti gli altri mesi, non ce ne è nessuno nel maggio (2).

A prima vista non possiamo dedurre altrettanto utili conseguenze dal trionfo proconsolare del 291, perchè è più isolato, e in generale dovremo sempre cercare di avere più di un dato per ogni console, se no poco potremo concludere, perchè, vedendo Lucio Postumio trionfare console il 27 marzo, non sapremo dire se egli fosse *già* o *ancora* console. Ma dal trionfo del 291 potremo avere un limite di approssimazione molto largo per l'entrata in carica dei consoli, perchè, se nel 293 i consoli trionfarono l'uno agli idi di gennaio l'altro agli idi di febbraio, i loro successori agli idi di febbraio del 292 dovevano essere sempre in carica, e poichè Fabio Gurgite alle calende di agosto era già proconsole, il termine dell'anno consolare doveva essere tra le calende di marzo e le calende di agosto, il che, se non precisa meglio, però non contraddice quanto avevamo dedotto dai trionfi del 280.

Però per il nostro periodo non avremmo altri dati per determinare l'entrata in carica dei consoli, e ci mancherebbe una conferma per la nostra ipotesi, ma le feste dei tempî, che si facevano nell'anniversario della loro dedicazione, ci daranno forse qualche lume.

Il tempio della Vittoria fu infatti dedicato dal console Postumio il 4 aprile del 294, e questo personaggio trionfò console il 27 marzo, quasi contemporaneamente al collega (3);

(1) Anzi possiamo dire addirittura le calende di maggio, perchè risalendo oltre il 304 si trova il console del 327, che trionfa già proconsole il primo maggio del 326.

(2) E ce n'è uno solo in luglio, cioè quello del dittatore Bubulco, che trionfa il 30 luglio del 302, dopo una brevissima spedizione contro gli Equi (Liv. X, 1, 9).

(3) Si potrebbe obiettare che qualora i trionfi debbano esser considerati come interpolazione, la datazione loro non può avere alcun valore. Ma questa obiezione avrà forza solo quando si potrà dimostrare che l'interpolazione era stata fatta in età molto tarda, chè

il tempio di Quirino fu dedicato il 17 febbraio del 293 dal console Papirio, e questi, come vediamo dal trionfo, era in carica il 13 febbraio e il suo collega il 13 gennaio. Siccome qui si tratta di due anni consecutivi, possiamo affermare con la più assoluta certezza che almeno dalle calende di gennaio agli idi di aprile si era in un solo anno consolare. Anzi, dal trionfo riportato da Fabio nel settembre del 295 vediamo che il passaggio da un anno all'altro non doveva effettuarsi tra il settembre e l'aprile, ma che doveva certamente effettuarsi tra l'aprile e il settembre. E allora abbiamo il tempio della Salute, dedicato il 5 agosto del 302 dal dittatore Bubulco, che come tale aveva trionfato il 30 luglio dopo una brevissima spedizione contro gli Equi.

Allora anche questo dato ci fa pensare che l'entrata in carica dei consoli dovesse essere in questo tempo tra gli idi di aprile e gli idi di luglio, il che si accorda benissimo con la nostra ipotesi, con la quale fissavamo il termine dell'anno consolare tra gli idi di aprile e gli idi o le calende di maggio.

altrimenti è naturale che gli interpolatori scegliessero bene la data da mettere. Quanto al tempio della Vittoria, è probabilissimo che fosse stato dedicato il 4 aprile, perchè si scelse questo giorno per portarvi solennemente un simulacro della Magna Mater, e in questo giorno appunto si celebrava la festa del tempio (Cfr. Liv. XXIX, 14; C I L., I², p. 314).


UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 12 24 06 07 013 3